

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE**

Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

IUAV – ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA DI VENEZIA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI  
FERRARA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI UDINE, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO,  
UNIVERSITA' DEL PIEMONTE ORIENTALE “AMEDEO AVOGADRO” NOVARA, UNIVERSITA' DEGLI  
STUDI DEL SANNIO – BENEVENTO, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA, UNIVERSITA' DEGLI  
STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”, UNIVERSITA' PRIMORSKA DI KOPER, UNIVERSITA' DI KLANGEFURT,  
UNIVERSITA' DI MALTA  
Sedi Convenzionate

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE DELL'UOMO, DEL TERRITORIO E DELLA SOCIETA'  
INDIRIZZO IN GEOPOLITICA, GEOSTRATEGIA E GEOECONOMIA - XXIII CICLO

(SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE M-GGR/02)

**SCENARI GEOPOLITICI E GEOSTRATEGICI: IL MEDITERRANEO  
CON L'ISLAM NEL TERRORISMO INTERNAZIONALE E  
NELLA GLOBALIZZAZIONE**

DOTTORANDO  
Dott. ANTONINO MASTRASCUSA

RELATORE  
Chiar.ma Prof.ssa MARIA PAOLA PAGNINI  
Università degli Studi “Niccolò Cusano” - Telematica

ANNO ACCADEMICO 2009-2010

# Scenari geopolitici e geostrategici: il Mediterraneo con l'Islam nel Terrorismo Internazionale e nella Globalizzazione

L'influenza della geopolitica, terrorismo e altro, sulla globalizzazione

<i>Introduzione</i> .....	4
<b>1. MEDITERRANEO E LA SUA VALENZA STRATEGICA</b> ...	8
1.1 Cenni storici .....	8
1.2 Mediterraneo e le culture verso oriente .....	16
1.3 Mediterraneo e le religioni .....	20
1.4 Mediterraneo l'integralismo islamico e la Jihad .....	30
<b>2. L'ISLAM E L'OCCIDENTE</b> .....	35
2.1. L'Islam e le relazioni con i non musulmani .....	35
2.2. Decolonizzazione e riformulazione dell'Islam .....	39
2.3. L'Occidente, malattia dell'Islam .....	42
2.4. L'Iran, punto di congiunzione fra Islam e Occidente .....	45
2.5. Il novo concetto di intellettuale militante dell'Islam contemporaneo .....	52
<b>3. L'ISLAM CONTEMPORANEO IN EUROPA E IN ITALIA</b> .....	55
3.1 Islam e politica: da luoghi comuni alla realtà delle espressioni politiche.....	55
3.2 Il percorso dell'Islam in Europa.....	58
3.3 Considerazioni sull'Islam in Europa.....	61
3.4 L'Islam e l'Italia.....	64
<b>4. IL TERRORISMO INTERNAZIONALE</b> .....	69
4.1 Il terrorismo quale fenomeno.....	69
4.2 Il difficile tentativo di definire il terrorismo internazionale...77	77

4.3 Il concetto di terrorismo internazionale.....	80
4.4 La politica di contrasto al terrorismo internazionale adottata dal comunità internazionale.....	87
4.5 Contrasto al finanziamento del terrorismo:i circuiti finanziari informali.....	100
<b>5.CONCLUSIONI.....</b>	<b>114</b>
<b>6.Bibliografia.....</b>	<b>125</b>
<b>7.Sitografia.....</b>	<b>137</b>

## *Introduzione*

L'argomento di trattazione della tesi affronta la posizione geografica del Mar Mediterraneo, che sicuramente occupa un ruolo di primaria importanza negli equilibri geopolitici.

Le acque del Mar Mediterraneo storicamente hanno dato origine alle interconnessioni tra le diverse culture e infatti ancora oggi è possibile incontrare il mondo romano in Libano, oppure la preistoria in Sardegna, riconoscere le città greche in Sicilia, o ancora la presenza araba in Spagna, in sintesi incontrare realtà antichissime, ancora vive, affianco a quelle moderne.

Tutti gli scambi culturali ed economici passano attraverso il Mar Mediterraneo: ancora oggi vengono trasportati gli stessi prodotti di tremila anni fa: olio, vino, datteri, seta e spezie.

Questa *pianura liquida* qual è il Mar Mediterraneo, rappresenta, da sempre l'arena in cui società umane hanno confrontato e intrecciato le loro conoscenze, culture, religioni ed aspirazioni, convivendo con reciproco vantaggio o rendendosi protagonisti di conflitti a volte interminabili ed estremamente violenti e sanguinosi.

Risulta quanto mai opportuno concentrare gli sforzi sul Mar Mediterraneo, perché in questi spazi sono presenti grandissime potenzialità da valorizzare, per evitare un futuro offuscato dalla guerra economica, dalle tensioni demografiche e sociali o dai conflitti su base etica.

Il Mediterraneo costituisce per l'Europa, nel terzo Millennio, una priorità assoluta.

Nella situazione odierna di grave crisi politica e militare, proprio sulle coste di questo mare, la presenza di grandi spostamenti di popolazioni che danno luogo in Europa a società multietniche e multiculturali, è necessario avere una chiara visione del passato per comprendere il presente e per affrontare lo studio del sistema Mediterraneo.

Negli anni '90, però, il sistema<sup>1</sup> mediterraneo non ha retto il confronto derivante dai nuovi cambiamenti sviluppatasi nell'Europa dell'Est. Quest'ultimi neo paesi si poterono ritagliare agevolmente una condizione predominante rispetto ai paesi interessati dal Mar Mediterraneo perché la capacità di attrarre meglio i capitali era sicuramente più redditizia ma molto più pratica.

Non si doveva correre in quei paesi bagnati dal Mar Mediterraneo a dare corso alle interconnessioni necessarie per lo sviluppo frenetico dei capitali perché gli sforzi da porre in essere avrebbero incontrato mille difficoltà.

Diversamente, nei paesi nascenti dell'Est d'Europa venne attuata la Banca per la Ricostruzione che faceva da calamita economica, in aggiunta alla presenza di manodopera qualificata che certamente non necessitava di strutturati investimenti.

La presente tesi vuole contribuire a ridare centralità alla posizione strategica occupata dai paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo nel prossimo scenario geopolitico.

Il Mar Mediterraneo rappresenta, quindi, da sempre l'arena in cui società umane hanno confrontato e mescolato le loro conoscenze, culture, religioni ed aspirazioni, convivendo con reciproco vantaggio o rendendosi protagonisti di conflitti a volte interminabili ed estremamente violenti e sanguinosi.

La posizione strategica della *pianura liquida*, sicuramente, già ampiamente definita con altre raffinate analisi, attraverso il presente lavoro di ricerca, è rivista nell'ambito dello scenario geopolitico condizionato dalla variabile indipendente del Terrorismo Internazionale<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Pasquino Giovanni ( a cura di), *La teoria della mobilitazione sociale e le origini del terrorismo in Politica Internazionale*, Roma 1986, Politica Internazionale, pag. 33;

<sup>2</sup> Bonante Luigi (a cura di), *Il terrorismo internazionale come arma anti sistema*, Roma 1987, Politica Internazionale, pag. 51;

E' oramai chiaro a tutti che l'evento tragico dell'11 settembre 2001 ha cambiato non soltanto il corso della storia, ma ha modificato la nostra partecipazione alla storia e ne ha variato gli orizzonti.

La globalizzazione ha contribuito a rendere le prospettive tra i popoli meno invalicabili di un tempo, contestualmente però la percezione di immenso ha dovuto, tragicamente, raffrontarsi con un manipolo di uomini i quali spinti dalla semplice fede hanno posto in essere azioni deleterie e irreversibili.

Ecco allora che la posizione strategica del Mar Mediterraneo che torna ad essere una delle aree strategiche dell'economia mondiale, con le culture che si affacciano, diventa oggetto di approfondimento ulteriore per rintracciare almeno i capisaldi necessari alla comprensione dello scenario geopolitico e geostrategico futuro.

Nel Mar Mediterraneo è indispensabile considerare la Religioni insita nelle varie nazioni interessate quale elemento importante che ne contribuisce a tracciarne le differenze.

Le tre religioni monoteiste occupano uno spazio sempre più rilevante nel quadro geopolitico dell'area mediterranea.

Nelle società musulmane, l'incidenza del fattore religioso è molto marcata, giacché sull'Islam si fondano tutte le relazioni di autorità, sulle quali si regge l'ordine sociale e politico.

Delle culture che si affacciano sul Mar Mediterraneo, in particolare è l'Islam religione monoteista che rappresenta la seconda comunità religiosa nel mondo.

Il Terrorismo internazionale è un fenomeno complesso, caratterizzato dall'imprendibilità e dalla sfuggevolezza dei suoi elementi essenziali cosicché appare impossibile racchiuderlo in definizioni univoche.

Da ciò la necessità di dotarsi di strumenti sempre più incisivi ed efficaci per porre in essere un'attività di contrasto, partendo dalla individuazione ed interruzione dei relativi canali di finanziamento.

Il Terrorismo Internazionale si pone come un fenomeno criminale del tutto nuovo, soprattutto nelle tecniche adottate e nelle sue comprovate capacità di proiezione esterna.

Esso rappresenta un fenomeno che non può essere efficacemente fronteggiato affidandosi unicamente a schemi già consolidati.

La lotta al terrorismo è diventata lo scopo fondamentale della politica di sicurezza mondiale del prossimo decennio.

Gli attentati di New York e Washington, seguiti da attività sospette in altre regioni del mondo, hanno fortemente stimolato il ricorso a misure di contrasto economiche su vasta scala globale.

A seguito dei riscontri investigativi acquisiti dagli organismi americani, numerosi Paesi hanno, a loro volta, adottato individualmente una serie di indagini e contromisure finanziarie nei confronti di strutture (in particolar modo Al Qaeda) riconducibili allo sceicco saudita Bin Laden.

In un momento storico in cui la crescente globalizzazione consente di muoversi con rapidità, di sfruttare servizi ed opportunità che moltiplicano le singole capacità di azione e le possibilità di accedere agevolmente a circuiti, fino a poco tempo fa, inaccessibili alla maggior parte delle persone, le consorterie terroristiche maggiormente organizzate hanno saputo modulare le proprie strutture molto più in fretta di quanto non abbiamo fatto i soggetti che le stesse si sono preposte di colpire.

Il finanziamento del terrorismo, pur potendosi realizzare attraverso tecniche di riciclaggio, spesso provvede a reperire le liquidità ed i capitali necessari attraverso l'utilizzo di canali informali e lo sfruttamento dell'economia legale.

Particolare importanza è stata data, in tale contesto, al contrasto ai canali di finanziamento delle organizzazioni terroristiche, partendo dall'esigenza di colpire sia le attività svolte in questo senso dagli appartenenti a queste ultime, sia le operatività condotte da soggetti, persone fisiche o giuridiche apparentemente non coinvolte ma risultanti poi, a qualsiasi titolo, collegati a tali movimenti estremisti.

## 1. MEDITERRANEO E LA SUA VALENZA STRATEGICA

### 1.1. Cenni storici

Il Mar Mediterraneo ha sempre assunto un ruolo di primaria importanza negli equilibri geopolitici rispetto alle tante nazioni che si affacciano.

Già nei racconti mitologici:

*il Mediterraneo emerge come una presenza culturale importante. Il mito di EUROPA, rapita da Zeus mentre raccoglie fiori sul mare, presso Tiro e Sidone, è indicativo.*

*Anassimandro, Telete di Mileto ed Eratostene pensarono l'Europa quasi immersa nelle acque del mare, come una conseguenza delle terre che lo circondano.*

*Successivamente, l'ateniese Isocrate, nel IV secolo a.C., ampliarà questo concetto includendo i territori che si estendono dal Mar Nero alle Colonne d'Ercole.*

*Sulla stessa scia, Dicearco, allievo di Aristotele, allargherà i suoi confini fino al Caucaso.*

*Secoli dopo, gli arabi di fronte a problemi di classificazione geografica, faranno coincidere l'Europa con i limiti territoriali della coltivazione dell'ulivo.<sup>3</sup>*

Sono molte le definizioni pronunciate su questo grande contenitore storico, qual è il Mar Mediterraneo.

Gerardus Mercator, nel suo atlante pubblicato nel 1609, scrisse:

*“Il Mare Mediterraneo cambia nome con la terra che si accosta”.*

Le più efficaci, tuttavia, le ha certamente date un maestro dell'analisi storica del bacino di questo grande mare comune Braudel Fernand caratterizzandolo nella sua diversità.

---

<sup>3</sup> Pagnini Maria Paola e Scaini Maurizio (a cura di), *Le metafore del Mediterraneo*, Trieste 2002, EUT, pag.12;



Il richiamo al capolavoro<sup>4</sup> dello storico francese Braudel Fernand, pubblicato per la prima volta nel 1949 e testo ancora oggi fondamentale per conoscere il contributo delle diverse culture e ricostruire i processi di osmosi che hanno dato vita alla civiltà mediterranea:

*Che cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un unico paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una moltitudine di civiltà accostate le une sulle altre. Il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, scompigliando e arricchendo la sua storia.*

L'autore, quindi, descrive in maniera sublime l'antichissimo crocevia culturale che il Mar Mediterraneo rappresenta ancora oggi, partendo dall'assunto che essere stati è una condizione per essere.

Le numerose culture che si sono sviluppate, incontrate e mescolate nel bacino mediterraneo hanno contribuito al suo arricchimento ed a renderlo cosmopolita.

Il Mar Mediterraneo va ben oltre la storia e il valore vero sta nella sua diversità, poiché in essa si trova la sua ricchezza.

Viaggiare nel Mar Mediterraneo, si chiedeva sempre Braudel Fernand, significa incontrare il mondo romano in Libano, la preistoria in Sardegna, le città greche in Sicilia, la presenza araba in Spagna l'Islam turco in Jugoslavia, sprofondano nell'abisso dei secoli, fino alla costruzione megalitiche di Malta o alla piramide d'Egitto, incontrando realtà antichissime, ancora vive, affianco a quelle moderne.

La valenza del Mar Mediterraneo passa anche attraverso l'evoluzione degli idioma, oggetti di studio del Professore Hagège Claude<sup>5</sup>, il quale, però, denota come tutti gli scambi culturali ed economici

---

<sup>4</sup> Braudel Fernand (a cura di), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano 1992, Edizioni Bompiani, pag.14;

<sup>5</sup> Hagège Jean Claude (a cura di), *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Milano 1995, La Nuova Italia Edizioni, pag 27;

passano sempre attraverso il Mar Mediterraneo atteso che ancora oggi vengono trasportati gli stessi prodotti di tremila anni fa: olio, vino, datteri, seta e spezie.

Questa pianura liquida qual è il Mar Mediterraneo, rappresenta, da sempre l'arena in cui società umane hanno confrontato e intrecciato le loro conoscenze, culture, religioni ed aspirazioni, convivendo con reciproco vantaggio o rendendosi protagonisti di conflitti a volte interminabili ed estremamente violenti e sanguinosi.

Queste acque sono state solcate, negli anni post-Guerra Fredda, da molti dei maggiori flussi migratori verso l'Italia e l'Europa, provenienti dai Balcani, dall'Asia Minore e dal Nord Africa, in gran parte originati da situazioni di conflitto armato o dall'estremo disagio economico e sociale.

Pace e guerra, dialogo e lotte hanno fatto la storia di questo mare.

La lotta nel Mar Mediterraneo è stata, e tuttora è, una lotta tra filosofie, tra visioni del mondo, prima ancora, forse, di essere uno scontro tra interessi contrapposti.

Risulta quanto mai opportuno concentrare gli sforzi sul Mar Mediterraneo, perché in questi spazi sono presenti grandissime potenzialità da valorizzare, per evitare un futuro offuscato dalla guerra economica, dalle tensioni demografiche e sociali, o dai conflitti su base etica.

Il Mar Mediterraneo è la più grande ed esplicita metafora della civiltà, per via del colossale impasto di lingue, culture, usi, costumi, espressioni di vita politica, economica e sociale che rappresenta; è un passato e un presente in continuo, incessante confronto, complementarietà, competitività e reciproca ispirazione e l'intento è quello di realizzare un mondo di diversità, in un ambiente tollerante e vivibile, in piena libertà individuale e collettiva.

Questa civiltà mediterranea si regge su tre incontestabili fondamenti di roccia che la storia contemporanea, i secoli e le generazioni successive non potranno corrodere, e su cui sono iscritti tre nomi:

- **GERUSALEMME** rappresenta il senso della storia;
- **ATENE** il metodo logico e scientifico, la bellezza e la contemplazione artistica;
- **ROMA** l'organizzazione scientifica e tecnica del diritto della politica.

Il Mar Mediterraneo costituisce per l'Europa nel terzo Millennio, una priorità assoluta.

Nel Mar Mediterraneo sono nate le grandi culture che hanno dato identità all'Europa ed ai Paesi del Sud che si bagnano in esso.

E' qui che in una visione multilaterale si giocano le maggiori sfide per la pace – la sicurezza e la lotta al terrorismo, prioritariamente – per lo sviluppo, per il rispetto dei diritti, per la tutela dell'ambiente e per il governo positivo dell'immigrazione.

L'Europa, come soggetto politico, nell'attuale mondo che mira a diventare globale, deve guardare al Mar Mediterraneo come al mare di un grande sviluppo, di pace, di civiltà.

La cultura è il cardine di questa possibilità. Georg Wilhelm Friedrich Hegel sosteneva che la libertà si sviluppa e cresce sul mare; la sua profezia può diventare verità storica, proprio quando la globalizzazione in atto chiede ad ognuno di ricordare le proprie radici e di affermarle finalmente nel riconoscimento reciproco. Come ha ben indicato da Predrag Matvejevic: *lungo le coste del Mediterraneo passava la via della seta, si incrociavano le via del sale e delle spezie, degli olii e dei profumi, dell'ambra e degli armamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza, dell'arte e della scienza. Gli empori ellenici erano ad un tempo mercati e ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni.*

*Sul mediterraneo è stata concepita l'Europa*<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Predrag Matvejevic (a cura di), *Breviario mediterraneo*, Milano 1991, Garzanti Editori pag. 17;

Nella situazione odierna di grave crisi politica e militare, proprio sulle coste di questo mare, la presenza di grandi spostamenti di popolazioni che danno luogo in Europa a società multiethniche e multiculturali, è necessario avere una chiara visione del passato per comprendere il presente e per affrontare lo studio del sistema Mediterraneo.

Commetteremmo un grave errore, qualora ci avvicinassimo alla comprensione del Mar Mediterraneo, come se questo mare fosse una singola entità: occorre conoscerne e rispettarne, altresì, le diversità e la specificità delle entità nazionali, in quanto, trattasi di una unità regionale complessa, nell'intento di riaffermare e sviluppare il ruolo e la funzione della cultura, assieme alla ricerca scientifica e tecnologica, quali fattori per lo sviluppo dei Paesi del Mediterraneo, avendo come punto di riferimento finale, oltre che il progresso delle scienze, il miglioramento dei rapporti fra i popoli del Bacino ed il loro sviluppo civile e sociale.

Il prezioso patrimonio naturale mediterraneo non sempre è adeguatamente salvaguardato, valorizzato e utilizzato per lo sviluppo sociale, economico e delle relazioni tra i singoli Stati.

Da sempre considerata culla di civiltà, l'area mediterranea raccoglie oltre la metà dei siti, dichiarati dall'Unesco, patrimonio dell'umanità e costituisce il punto di incontro tra i tre continenti Europa, Asia e Africa, oltre che tra tre religioni: cristianesimo, ebraismo e islamismo. Le varie culture che si affacciano sul Mar Mediterraneo devono ritrovare il terreno per un confronto che faccia riscoprire a ciascuna le ragioni dell'altra.

Non si deve trattare di un dialogo generale ed ideologico, ma innervato in esperienze effettive di cultura, nei saperi che si sono trasmessi e poi diversamente sviluppati, nel lavoro concreto sulle tracce di un passato ancor vivo.

E soprattutto nella dimensione attuale, su questo mare si gioca la partita della stabilità e della sicurezza di una regione strategica a livello mondiale.

Il Mar Mediterraneo torna ad essere una delle aree strategiche

dell'economia mondiale.

Dalla Cina e dall'India si muovono grandi traffici commerciali, grandi investimenti che passano attraverso la regione mediterranea.

Perché è vero ciò che ha spiegato Braudel Fernand:

*quel Mediterraneo – fatto di mille cose insieme, da un susseguirsi di mari e di civiltà accatastate le une sulle altre – sarà ciò che gli uomini ne faranno<sup>7</sup>.*

Per questo motivo si deve sempre di più accomunare il desiderio di operare per favorire il dialogo tra le culture, uno sviluppo equilibrato e sostenibile, creando così condizioni di pace, stabilità e prosperità nell'intera area.

Le opere di Braudel Fernand costituiscono una pietra miliare per qualsiasi studio venga condotto sul Mar Mediterraneo, spazio storico-culturale magistralmente studiato dallo stesso, una storia ricostruita e analizzata alla luce del concetto di civiltà:

*Le civiltà sono i personaggi più complessi e più contraddittori del mondo mediterraneo. Appena si riconosce loro una qualità, subito vi si scorge la qualità opposta.*

*Le civiltà sono fraterne, liberali, ma in pari tempo, esclusive, ritrose; ricevono le visite delle altre e le restituiscono.*

*Sono pacifiche al pari che guerriere; pur essendo di una singolare staticità, sono in pari tempo mobili.*

*Come le dune, saldamente aggrappate a segrete accidentalità del suolo: i loro granelli di sabbia vanno, vengono, prendono il volo, s'ammucchiano a piacere dei venti, ma somma immobile d'innumerabili movimenti, la duna rimane sul posto<sup>8</sup>.*

Geologicamente il Mar Mediterraneo è una zona di frattura: è qui che il grande continente africano si è separato da quello europeo ed asiatico.

Come scrive Pedrag Matvejevic, intellettuale europeo di primissimo

---

<sup>7</sup> Braudel Fernand, Op. Cit. p.9, pag.18;

<sup>8</sup> Braudel Fernand (a cura di), *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, Edizioni Mondadori Einaudi, Capitolo VI, pag. 39;

piano:

*L'ampia lastra di pietra su cui poggia l'Africa e l'ancor più largo basamento su cui si reggono l'Europa e l'Asia si scontrano fra loro infrangendo la crosta terrestre.*

*In un secolo, assieme ai continenti che sostengono, si avvicinano per meno di un pollice.*

*Il terreno cede, la lava fuoriesce dalle fessure, il magma si solidifica in fondo al mare e lungo le superficie. Una volta gli dèi governavano l'incandescente mondo sotterraneo. La mitologia attribuiva loro un ruolo funesto. Poi il Mediterraneo l'ha preso per se<sup>9</sup>.*

Il continente africano e quello europeo hanno ancora un tenue filo di unione in due cardini: la Turchia da una parte e la Spagna ed il Marocco dall'altra: Dardanelli e Gibilterra. A seguire una cartina che dalla quale è possibile individuare i *choke points* obbligati del Mar Mediterraneo<sup>10</sup>.

---

<sup>9</sup> Predrag Matvejevic, Op. Cit. p.11, pag. 57;

<sup>10</sup> Limes Rivista, *Gli imperi del mare*, Roma 2006, Edizione IV;

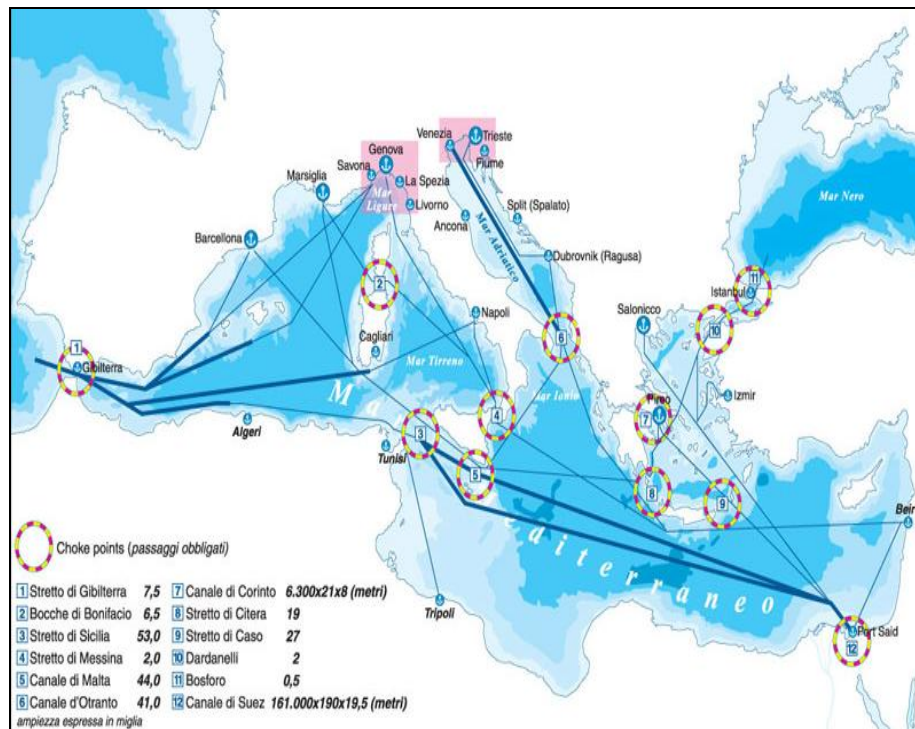


Figura 1 Cartina tratta dalla Rivista Limes 4/2006 <http://temi.repubblica.it/limes/gli-imperi-del-mare>

Le coste e le isole del Mar Mediterraneo da Gibilterra fino ai Dardanelli, possono essere considerate le culle dell'umanità.

Le identità nazionali, sviluppatesi nel secolo scorso, con le diversità etniche e religiose, hanno fatto la loro riapparizione nella continuità di quello che erano sempre state, con le loro ideologie, facendo sì che il Mar Mediterraneo sia un vero mosaico, ricco di tensioni, nate in forse da equilibri instabili: l'ambiente mediterraneo è contemporaneamente europeo, balcanico, maghrebino, cattolico, ortodosso, islamizzato e in piccola parte, ebreo.

Vi hanno trovato spazi: imperi, regni, beycati, sceiccati.

Coesistono, nel terzo millennio, nuove e vecchie forme di governo: monarchia, repubblica, regimi totalitari e tutti gli stadi rappresentati dell'evoluzione democratica ed economica, dall'agricoltura condotta con metodi primitivi ai sistemi capitalistici europei.

## 1.2. Mediterraneo e le culture verso oriente

Il Mar Mediterraneo è un mare intercontinentale che si trova tra Europa, Africa e Asia.

La sua superficie approssimativa è di 2,51 milioni di Km<sup>2</sup> ed ha una larghezza di circa 3700 km.

Il termine *Medi-terraneo* deriva dalla parola latina *Mediterraneus* (medius e terra), significa *in mezzo alle terre*.

Gli antichi Romani lo chiamavano, ad esempio *Mare Nostrum*.

Il Mediterraneo, fucine di civiltà, ha sempre favorito lo scambio di beni, soprattutto l'incontro fra genti appartenenti ad etnie diverse, accomunate da un profondo legame.

Prendiamo spunto dalla Risoluzione 1313 adottata dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa il 28 gennaio 2003 perché:

*pone l'accento sulla necessaria cooperazione tra le due rive del Mediterraneo, per raggiungere una condizione di pace e benessere fondamentale: la ragione. In particolare, una stretta collaborazione è auspicabile nell'ambito culturale, che comprende l'educazione, il patrimonio artistico, la scienza, i giovani, lo sport ed i media. Sebbene ci siano consistenti differenze culturali fra le popolazioni, queste devono portare dialogo, e non al confronto.*

Basti pensare che il bacino del Mediterraneo rappresenta il 30%<sup>11</sup> del traffico turistico mondiale, con una crescita media annua, stimata dall'Organizzazione Mondiale del Turismo (*WTO: World Tourism Organization*), del 2,2%.

Negli ultimi anni si va diffondendo uno spirito di maggiore cooperazione fra i Paesi rivieraschi con la propensione a sviluppare relazioni sempre più strette tra due realtà culturali diverse, come possono essere l'Europa ed i Paesi Arabi.

Nonostante le profonde differenze, negli ultimi anni sono state avviate

---

<sup>11</sup> Fonte Osservatorio Nazionale del Turismo *Focus sul Mediterraneo*, Firenze 2005, Doxa Mercury Srl, p.11;



consistenti politiche e strategie di sviluppo, in un quadro di nuovi rapporti e di nuove forme di collaborazione fra i Paesi della riva Nord e quelli delle rive Sud ed Est, con il ripristino, dopo secoli, di una tradizione di scambi, mirata a riportare il Mar Mediterraneo alla sua antica funzione di legame e non solo di confine, fra popoli e culture diverse.

Pedrag Matvejevic cita sei zone mediterranee<sup>12</sup>, complementari o contigue:

- l'Arco latino, da Gibilterra alla Sicilia,
- la Conca adriatica,
- il Fronte maghrebino, lungo la costa occidentale dell'Africa
- il Flesso libico-egiziano, da Tripoli fino al Cairo,
- la Facciata medio-orientale,
- ed infine il Ponte anatomico-balcanico.

La fine della *guerra fredda*, ha creato nuove opportunità per una maggiore stabilità nell'area, e per un rilancio della cooperazione economica e sociale fra l'Unione Europea ed i Paesi della sponda sud del Mar Mediterraneo, anche sul piano dei rapporti tra le rispettive società civili.

Negli anni '90 nacque, però un nuovo ostacolo rappresentato dai cambiamenti nell'Est Europa.

La capacità di attrarre capitali dell'Est era superiore a quella del Magreb: nacque, infatti, rapidamente, una Banca per la Ricostruzione dell'Est mentre non decollò la Banca Mediterranea.

Le regioni di superiorità dell'Est erano dovute alla presenza di manodopera più qualificata, inserita nella cultura industriale europea, nonché ad una base industriale ed infrastrutturale più solida e ad una maggiore omogeneità culturale.

Gli investimenti si spostarono, pertanto, dal Sud all'Est.

---

<sup>12</sup> Predrag Matvejevic, Op. Cit. p.14, pag.12;

Diversamente i Paesi caratterizzanti l'Oriente arabo danno corpo all'area denominata *mashreq* e situati nella parte meridionale del continente asiatico, ad est del Cairo, compresi quelli della *mezzaluna fertile*: Siria, Libano, Giordania, Palestina ed Israele.

Nella sponda sud del Mediterraneo, il *Medio Oriente* si presenta come una regione articolata e di più difficile definizione, rispetto al Maghreb.

Il termine *Medio Oriente*, così com'è inteso, esprime un concetto geopolitico relativamente recente.

Fino al XIX secolo, per *Oriente* s'intendevano quei territori posti sotto la denominazione ottomana.

E' lo storico navale americano Alfred Thayer Mahan (1840 – 1914) che, nel 1902, impiega per la prima volta il termine *Medio Oriente*, battezzando quella terra *Middle East*, per delineare quella particolare area da sempre pretesto di rivalità tra Russia, Gran Bretagna, Germania ed Iran.

Sarà poi Sir Ignatius Chirol Valentine<sup>13</sup>, ad istituzionalizzare in una serie di articoli sulla *questione Medio Oriente, ovvero sui problemi politici di difesa dell'India* contribuendo così a far entrare il termine nel linguaggio comune.

In realtà il Medio Oriente non è un *unicum*, ma piuttosto il punto d'incontro di tre continenti, Europa, Asia e Africa, di tre culture diverse, che si esprimono in altrettante religioni, cristiana, ebraica e musulmana, le religioni della *Gente del Libro (Ahl al-Kitāb)*. Dissimile dal punto di vista geografico, economico, storico, politico, linguistico e soprattutto religioso, il Medio Oriente, mantiene al suo interno, anche una forte contrapposizione sociale, tra una classe dirigente islamica, ricca e filo-occidentale e una classe lavoratrice, composta in prevalenza da manovalanza straniera, povera e dai sentimenti profondamente antioccidentali.

Accanto alle diversità sovraespresse, esiste, inoltre, una difficoltà di

---

<sup>13</sup> Sir Ignatius Chirol Valentine (a cura di), *Unrest Indian*, Londra 1910, Macmillan Press, pag. 2;

base nell'individuazione geografica di ciò che rappresenta il Medio Oriente e di quali siano i Paesi che, in realtà, lo compongono.

Una classificazione sufficientemente esaustiva potrebbe essere la seguente:

a. *Al-Maghrib (Maghreb):*

ovvero la terra dove tramonta il sole. Al suo interno il piccolo Maghreb, che incorpora il Marocco, l'Algeria e la Tunisia ed il grande Maghreb nel quale rientrano la Mauritania e la Libia;

b. *Al-Mashreq (Mashrek):*

la terra dove sorge il sole o Vicino Oriente: Egitto, Siria, Libano, Palestina, Israele, Giordania, Turchia e Cipro;

c. *Medio Oriente:*

comprende il Vicino Oriente cui si associano l'Iraq e l'Iran;

d. *Paesi del Golfo:*

Iraq, Iran, Kuwait, Arabia Saudita, Bahrein, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen;

e. *Medio Oriente allargato:*

Maghreb, Mashrek, Medio Oriente, Paesi del Golfo, Pakistan, Afghanistan ed Asia centro-meridionale (ex repubbliche sovietiche musulmane e, per estensione, l'India).

### **1.3. Mediterraneo e le religioni**

La religione è un elemento importante che distingue il Mar Mediterraneo, culla delle religioni monoteiste, anche se, in realtà, la storia ha visto, ripetutamente, la religione alimentare le guerre, sfatando il falso mito della religione come fattore unificante.

Inoltre, la laicità dello Stato, un passaggio che il Cristianesimo ha già compiuto da qualche tempo, non si è affermata in egual misura in tutti i Paesi rivieraschi; in alcuni Paesi arabi, l'Islam regola la vita pubblica e privata e si contesta la modernità che separa le due sfere.

Le tre religioni monoteiste occupano uno spazio sempre più rilevante nel quadro geopolitico dell'area mediterranea:

**ISLAMISMO**: I musulmani nel mondo possono raggiungere la cifra di oltre un miliardo e trecentomila, il che fa dell'Islam la seconda religione più diffusa. Bisogna evitare di confondere le parole arabo e musulmano.

Gi arabi sono coloro che vivono nei Paesi la cui lingua ufficiale è l'arabo e possono essere musulmani, cristiani o ebrei.

I musulmani (o islamici), invece, sono chi segue la religione musulmana e non si trovano solo nei Paesi arabi, ma anche in Iran, in Turchia, in diversi Paesi africani, presso alcune popolazioni dell'Asia Centrale, in Afghanistan, in Pakistan, in India, in Cina, in Malesia, in Indonesia e (come minoranza) nelle Filippine.

Il termine Islam, letteralmente, significa totale ed incondizionata sottomissione, rassegnazione a Dio-Allah che è la divinità per eccellenza *Al-Ilah*, come recita il Corano, sacro libro dell'Islam, dettato dallo stesso Maometto.

L'Islam nasce all'inizio del VII secolo dell'era volgare nella penisola arabica.

In quella zona vivevano molte tribù nomadi ma c'erano anche gruppi commercianti concentrati nelle due città principali La Mecca e Yathrib (la futura Medina).

Ad una delle famiglie agiate della Mecca, apparteneva Maometto (in arabo Muhammad), il fondatore della religione musulmana.

Il testo sacro dell'Islam è il Corano (in arabo *Qur'an* ovvero ciò che viene recitato).

Secondo la tradizione islamica, il Corano è la Parola di Dio, trasmessa al mondo tramite il Profeta Maometto, ed è l'ultima e definitiva rivelazione divina.

Il Corano è composto da 114 capitoli, detti *sure* che sono disposti ad esclusione del primo capitolo, in ordine di lunghezza dal più lungo al più breve.

Le *sure* più lunghe sono le più recenti mentre quelle più brevi sono le più antiche.

Ogni capitolo (tranne il nono) ha inizio con la *basmala* ovvero con l'espressione nel mondo di dio, Clemente e Misericordioso.

Per quanto riguarda il contenuto le *sure* vengono suddivise in meccane e medinesi, a seconda che siano state rivelate alla Mecca o a Medina.

Le *sure* del periodo meccano esprimono i principi fondamentali della nuova religione: il monoteismo, la lotta contro l'ingiustizia sociale, perché la nuova religione si scaglia contro i ricchi e gli usurai; l'annuncio del giorno del giudizio.

Con la migrazione di Maometto a Medina i contenuti cambiano.

Le *sure* di questo periodo offrono le regole a cui deve sottomettersi la comunità musulmana: ad esempio il divieto di consumare bevande fermentate, il divieto dell'usura e così via.

Al Corano si affiancano altri due testi che costituiscono la tradizione musulmana (in arabo sunna) gli *hadith*, ovvero i detti e fatti dal Profeta Maometto e la *sira* la biografia di Maometto.

Gli *hadith* sono narrazioni riguardanti il Profeta che si occupano di tutti quegli aspetti della vita sociale e religiosa di cui non parla il Corano.

L'Islam si pone, per definizione, come l'ultima e definitiva religione rivelata, quindi, come sigillo delle religioni monoteistiche.

Ma proprio per questo motivo sia ebrei che cristiani vengono definiti dall'Islam *gente del Libro* e vengono rispettati e tollerati in quanto possiedono un Libro rivelato.

Nei confronti delle altre religioni, invece, l'atteggiamento dell'Islam è stato spesso meno aperto: la nozione di Jihad, originariamente intesa come sforzo contro i politeisti è stata interpretata da alcuni movimenti estremistici come uno sforzo contro chiunque non appartenga all'Islam. A tal proposito Muhammad Said Al-Ashmawi diceva<sup>14</sup>:

*Dio voleva che l'Islam fosse una religione, ma gli uomini hanno voluto farne una politica.*

L'Islam è una religione monoteista.

I musulmani, il cui nome deriva dal persiano *muslim*, ovvero dediti a Dio, dopo i cristiani, sono la seconda comunità religiosa nel mondo.

Si è venuto a creare un deficit di conoscenza della realtà dell'islamismo politico e del contesto socioculturale in cui si è sviluppato, che produce confusione e disastrose generalizzazioni, atte ad identificare l'Islam con l'islamismo, gli arabi con gli islamisti; o, ancora peggio, a definire i militanti radicali *killer di Allah, soldati di Allah*.

Errori gravissimi e perfino offensivi della sensibilità religiosa dei musulmani, che bisognerebbe assolutamente evitare, *per non mettere tutti i musulmani nello stesso sacco, e negare così le distinzioni esistenti all'interno del mondo islamico*, nel commento di Fatema Mernissi, scrittrice araba fra i maggiori studiosi del mondo islamico.

Tutto si complica quando si parla di *islamismo*: perfino la sua definizione risulta impresa ardua.

---

<sup>14</sup> Said al-Ashmawi (a cura di), *L'islamisme contro l'Islam*, Paris 1991, La Découverte, pag.118;

La difficoltà nasce da vari fattori: in primo luogo, dalla pretesa di applicare all'Oriente le categorie culturali dell'Occidente; in secondo luogo, dalla varietà e dalla mobilità politica dei vari gruppi, dalla segretezza delle loro organizzazioni militari, dall'atipicità delle loro strategie politiche.

La fede dell'Islam comporta, per ogni buon musulmano, l'obbligo di osservare i seguenti cinque comandamenti, pilastri dell'Islam (in arabo *Arkan Al-Islam*):

- Fare testimonianza di fede (in arabo *Shahada*);
- Recitare la preghiera rituale (in arabo *Sala*), rappresentata dalle cinque preghiere giornaliere, cioè stare in udienze divine;
- Digiunare (in arabo *Sawm*) per 30 giorni, durante il mese del Ramadan;
- Pagare il tributo annuale per i poveri, (l'elemosina sociale purificatrice, in arabo *Zaka*);
- Recarsi, se possibile, almeno una volta nella vita in pellegrinaggio alla Mecca (in arabo *Hagg*);

La preoccupazione che si voglia esportare la rivoluzione islamica è divenuta pressante da quando, con la creazione della Repubblica Islamica dell'Iran (un tempo noto come Persia), l'islamismo è divenuto forma di governo, in aggiunta alla guerra di liberazione in Afghanistan, contro l'invasore sovietico e alla proclamazione del regime islamico in Sudan.

Con questi precetti, si definisce, generalmente, l'Islam di confessione *sunnita*.

Al pari di altre grandi religioni, l'Islam ha subito, nel corso della sua storia ultramillenaria, scissioni e traumatiche fratture interne.

La ferita più grave è stata inferta dalla separazione del cosiddetto partito *sciia* di Ali, da cui deriva la denominazione di *sciitismo*.

Dopo il periodo dei primi quattro califfati ben guidati, nella comunità islamica si scatenò un lungo e sanguinoso conflitto riguardo alla trasmissione del potere.

Sorsero diverse contrapposte tenenze: i sostenitori della successione,

nell'ambito della famiglia del Profeta, che si riferivano al ALI' ed ai suoi discendenti, quelli che si opponevano a tale pretesa, ritenendo che il califfato potesse essere attribuito nell'ambito della cerchia dell'aristocrazia militare religiosa araba; e, infine, i *kharijiti* che si opponevano ad entrambe le tenenze e rivendicavano l'uguaglianza di tutti i musulmani (di qualsiasi condizione sociale o razza) a poter accedere al soglio califfale.

Lo scisma sciita avvenne, a seguito dell'assassinio dell'Imam Hisseij ultimo discendente superstite di Ali', avvenuto nell'anno 680 a Jarbala, per mano di sciari di YazidI, della dinastia degli *Omeyyadi* di Damasco.

Nelle società musulmane, l'incidenza del fattore religioso è molto marcata, giacché sull'Islam si fondano tutte le relazioni di autorità, sulle quali si regge l'ordine sociale e politico.

Perciò la quasi totalità degli Stati arabi moderni fanno riferimento alla Sharia, o legge divina, come fonte precipua di legittimità.

Nel confronto del Cristianesimo e Islamismo la centrale diversità è colta dalla concezione di essere umano.

Lo dimostra il fatto che in molti Paesi islamici non hanno accettato la dichiarazione dei diritti dell'uomo, promulgata dalle Nazioni Unite nel 1948, o l'hanno fatto con riserva di escludere le norme che contravvenivano alla legge coranica.

Da un punto di vista storico, bisogna, dunque, riconoscere che la dichiarazione dei diritti dell'uomo è un frutto culturale del mondo cristiano, anche se si tratta di norme universali, in quanto valide per tutti.

Nella tradizione islamica, infatti, non esiste il concetto di uguaglianza di tutti gli esseri umani, né di conseguenza quello di dignità di ogni vita umana.

La Sharia è fondata su una triplice disuguaglianza:

- fra uomo e donna
- fra musulmano e non musulmano
- fra libero e schiavo.



In sostanza l'essere umano di sesso maschile viene considerato pienamente titolare di diritti e di doveri, solo in quanto appartenente alla comunità islamica: chi si converte ad un'altra religione, o diventa ateo, viene considerato un traditore, passibile della pena di morte o, minimo, della perdita di tutti i diritti.

La più irrevocabile di queste disuguaglianze è quella fra uomo e donna, perché le altre possono essere superate – lo schiavo con la liberazione, il non musulmano con la conversione all'Islam – mentre l'inferiorità della donna è irrimediabile, in quanto stabilita da Dio stesso.

Nella tradizione islamica, il marito gode di una autorità pressoché assoluta sulla moglie: mentre l'uomo è consentita la poligamia, la donna non può avere più di un marito, non può sposare un uomo di altra fede, può essere ripudiata dal marito, non ha alcun diritto sulla prole in caso di divorzio, è penalizzata nella divisione ereditaria e dal punto di vista giuridico, la sua testimonianza vale la metà di quella di un uomo.

Se questa caratterizzazione dell'Islam è destinata in futuro a rimanere immutata, non può che risultare difficile la convivenza con quanti non appartengono alla comunità musulmana: in un Paese islamico, infatti, il non musulmano si dovrà sottomettere al sistema islamico, se non vuole vivere in una situazione di sostanziale intolleranza.

Viceversa, proprio a causa di questa concezione complessiva di religione ed autorità politica, il musulmano avrà molte difficoltà ad adattarsi alle leggi civili nei Paesi non islamici, ritenendole qualcosa di estraneo alla sua formazione ed ai dettami della sua religione.

Va aggiunto che gli islamisti radicali, classici e moderati, rifiutano il modello della democrazia parlamentare come metodo di partecipazione popolare, in primo luogo, perché si tratta di un modello importato dall'Occidente e pertanto estraneo alla tradizione ed alla cultura della società islamica<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> Mawdudi Abu A'la (a cura di), *Vivere l'Islam*, Arabia Saudita 1999, International Islamic Publishing House Editore, pag. 12-16;

Inoltre, le nozioni di democrazie e di sovranità popolare rappresentano delle pericolose derive del secolarismo, poiché ignorano il fondamento divino del potere.

Ecco cosa pensa, a tal proposito, il teorico pakistano Al-Maududi:

*La democrazia è nata in Occidente come rivolta contro il potere assoluto dei re, del clero e dei proprietari tirannici.*

*Dallo stadio di ribellione negativa, la democrazia si è evoluta sino alla rivendicazione del principio della sovranità popolare, da cui si originano il caos e la corruzione.*

*La sovranità legale e politica, invece, appartiene a Dio: coloro che si arrogano questo diritto contravvengono all'autorità fondamentale del Creatore e Signore dell'universo<sup>16</sup>.*

E possibile sostenere che l'Islam è una delle religioni più diffuse al mondo.

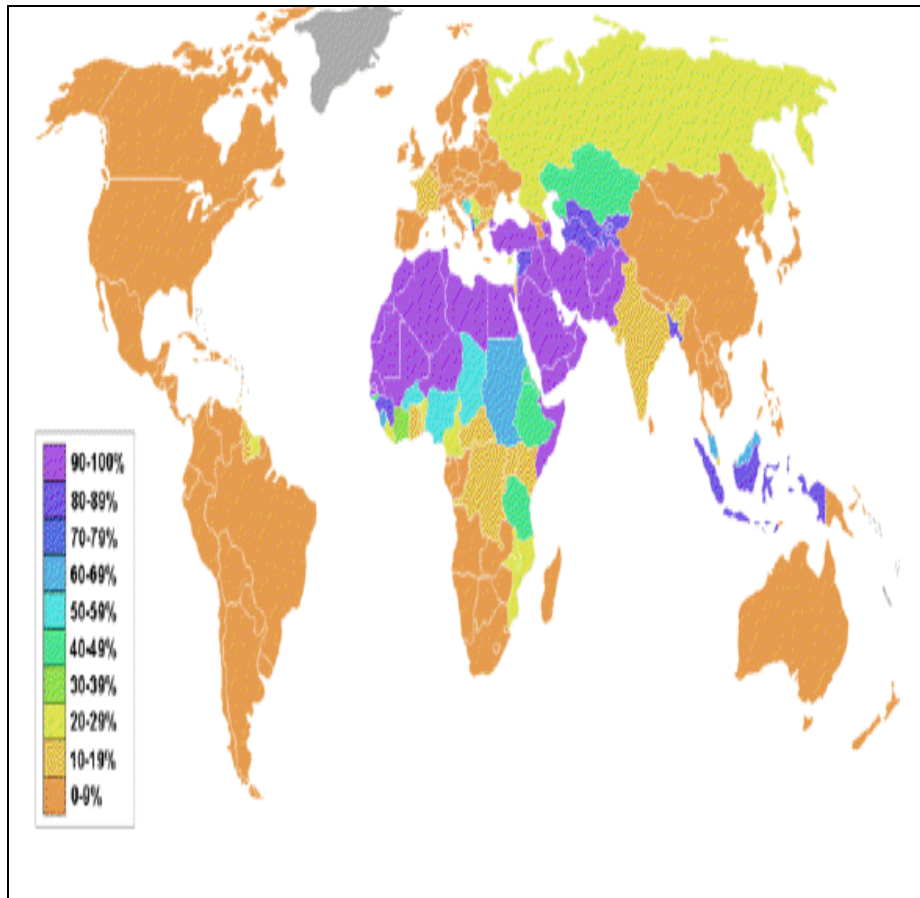
A livello di dislocazione geografico: circa il 20% dei musulmani vive nel mondo arabo; grandi comunità si trovano in Indonesia e nel resto del continente asiatico, nonché in gran parte dell'Africa.

Minoranze significative si trovano anche in America settentrionale, nel Sudamerica e in Europa.

Si vede la figura allegata dove sono indicati gli Stati con popolazione di religione islamica:

---

<sup>16</sup> Mawdudi Abu A'la, ibidem, p.25;



**Figura 2:** Stati con popolazione di religione islamica

**CRISTIANESIMO** rappresenta la prima comunità religiosa nel mondo, in termini sia di seguaci che di diffusione geografica.

Il Cristianesimo nasce duemila anni fa nella terra di Israele, in seguito alla predicazione di un ebreo, Gesù di Nazareth.

Il testo sacro del Cristianesimo è la Bibbia cristiana composta in due parti: L'Antico ed il Nuovo Testamento.

I cristiani credono che esiste un solo Dio. Egli è creatore dell'universo e tutto gli è sottomesso.

Dio non solo domina il creato, ma interviene, anche, nella storia e la guida, orientandola verso un fine futuro positivo.

**EBRAISMO** è religione di maggioranza della popolazione a Israele.

Fuori da Israele, le comunità ebraiche più numerose si trovano negli Stati Uniti, in alcuni Paesi europei (le comunità più numerose in Europa sono quelle inglese e francese) in Russia, in diversi Paesi asiatici, nell'America latina e in Australia.

La storia dell'Ebraismo inizia circa quattromila anni fa quando, secondo la Bibbia, Dio si rivolse ad Abramo per stringere un'Alleanza con il suo popolo.

Oltre ad Abramo, gli altri due padri fondatori della religione ebraica sono *Isacco* (figlio di Abramo) e *Giacobbe* (figlio di Isacco).

I testi sacri sono la *Mishanah* e i due *Talmudin* (*il Talmud di Gerusalemme ed il Talmud di Babilonia*) testi fondamentali della religione ebraica che racchiudono la giurisprudenza e le credenze dell'Ebraismo.

Fino al XIX secolo, gli ebrei hanno vissuto in tanti Paesi come gruppo religioso di minoranza, spesso perseguitato.

Dalla metà del Cinquecento, vennero obbligati a risiedere in quartieri separati – i ghetti – che venivano chiusi di notte e riaperti di mattina. Sotto il nazismo (1933-1945) milioni di ebrei vennero perseguitati, deportati e sterminati (shoah).

Fu circa nello stesso periodo che si affermò il Sionismo un movimento culturale e politico il cui scopo era di ricondurre gli ebrei nella terra di

Israele per costituirvi una comunità nazionale, al riparo delle persecuzioni.

Attualmente l'ebraismo si suddivide in diversi movimenti religiosi. I gruppi più importanti sono:

- **Ebrei riformati**: lasciano ai singoli credenti la libertà nell'interpretare gli insegnamenti della Bibbia e nell'osservare le leggi rituali;
- **Ebrei ortodossi**: e ultra-ortodossi per i quali le leggi rituali e cerimoniali vanno considerate come immutabili;
- **Ebrei conservatori**: una ortodossia più attenuata.

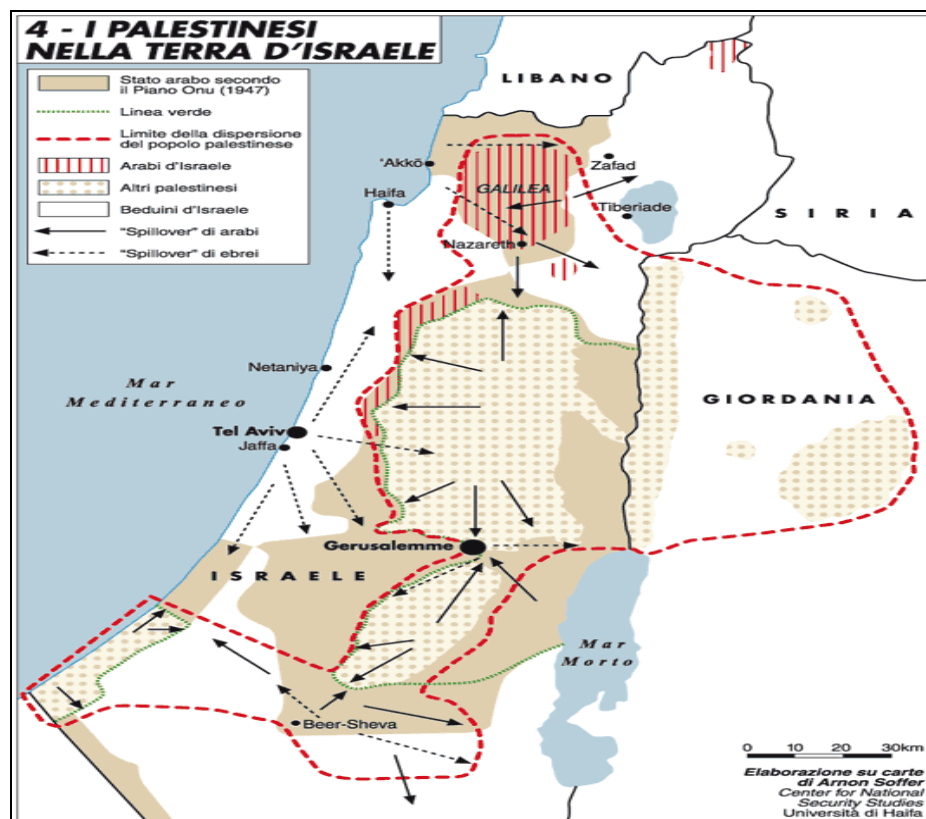


Figura 3: I palestinesi nella terra di Israele, elaborazione Center for National Security Studios Università di Haifa

#### ***1.4. Mediterraneo l'integralismo e la Jihad***

Da quando l'emergenza dell'islamismo ha conquistato le prime pagine dei giornali, si sono scoperti una serie di termini arabi, di origine coranica, che spesso vengono tradotti secondo l'interpretazione che ne danno gli islamisti e non secondo la versione più accreditata fra i musulmani.

Tra questi termini, il più abusato è certamente quello della Jihad (di genera maschile letteralmente sforzo, verso se stessi per l'autorigenerazione morale) in seguito divenuto combattimento sulla via di Dio, e tradotto, inevitabilmente, in tutte le lingue, come *guerra santa*.

Vi è da sottolineare come da una attenta lettura del corano, emerge che la radice *jhad* non è mai esclusivamente legata al conflitto armato ovvero alla guerra, mentre è sempre connessa all'impegno, allo sforzo personale. Se con guerra santa si intende : *il conflitto colto a far trionfare con forza la volontà di un'entità superiore contro dei nemici identificati secondo criteri religiosi*<sup>17</sup>, il jihad, di certo, configurasi come tale.

E' vero che taluni gruppi armati della galassia islamista si appellano, di continuo, alla Jihad, intendendolo come guerra santa ed obbligata, per abbattere i regimi corrotti ed empì, ma anch'essi ne travisano l'autentico significato, se non altro per il fatto che tale presunta obbligatorietà non si evince dal Corano, che contempla la Jihad tra i cinque comandamenti che ogni buon musulmano è tenuto ad osservare.

I legami del terrorismo con la problematica del jihad, possono essere individuati nella forza mobilizzante dei movimenti islamici dovuta alla rivendicazione di legittimità di coesione con la cultura dell'Islam avanzata da detti gruppi, i quali sostengono però che l'ideologia

---

<sup>17</sup> Vercellin Giorgio (a cura di), *Jihad, L'Islam e la Guerra*, Firenze 1998, Giunti Gruppo Editore, pag. 24;

ufficiale dell'Islam è stata distorta nell'applicazione che ne fanno i gruppi al potere, anch'essi peraltro islamici<sup>18</sup>

In realtà secondo il politologo francese Bruno Etiennela parola Jihad ha connotazioni complesse, ed almeno tre significati:

- combattimento contro se stessi
- lotta per l'espansione dell'Islam, dunque combattimento contro gli infedeli,
- combattimento contro i cattivi musulmani<sup>19</sup>.

Data questa putita di significati, era inevitabile che si scatenasse fra i musulmani un conflitto interpretativo interminabile intorno all'autentico senso del termine.

Polemica ossessiva e lungi dall'essere risolta, che impegna, prima di tutto, le due principali tendenze dell'Islam: quella dell'islamismo politico estremista e quella del riformismo islamico.

Di entrambe le tendenze, si riportano i punti più autorevoli, cominciando col pensiero del riformista egiziano *Said Al-Ashmawi*, uno dei più noti giuristi del mondo arabo, per il quale : la Jihad è un imperativo spirituale, religioso, mirante alla conversione all'Islam dei non musulmani, attraverso la forza del buon esempio e della persuasione; solo per una minoranza estremista, è un imperativo religioso nascosto, in virtù del quale l'Islam deve essere imposto ai non musulmani<sup>20</sup>.

Per contestare più efficacemente l'interpretazione estremista, egli rincorre ad alcuni passaggi del Corano, riferiti a taluni eventi storici, verificatisi al tempo del Profeta, operando una prima distinzione tra

---

<sup>18</sup> Falconi Fabrizio, Sette Antonello (a cura di), *Osama Bin Laden, il terrore dell'Occidente*, Roma 2001, Fazi Editore, pag. 26;

<sup>19</sup> Etienne Bruno (a cura di), *L'islamismo radicale*, Milano 2001, Rizzoli Editore, pag.89;

<sup>20</sup> Mawdudi Abu A'la, Op.Cit. p.25;

l'uso del termine Jihad durante il periodo meccano della Rivoluzione (610-622), ed il periodo medinese.

Durante il periodo meccano, Jihad aveva un significato essenzialmente morale e spirituale ed era inteso come combattimento contro se stessi, per meglio resistere alle avversità, come rifiuto della vita facile e vana.

Anche quando è necessario lottare contro i miscredenti, il Profeta incita i musulmani a combatterli col Libro: *Perciò non obbedite ai miscredenti, ma combatteteli con esso (Il Corano) con grande vigore*<sup>21</sup>.

E' durante il periodo medinese (622-632), ammette *Al-Ashmawi*, che il termine Jihad oltrepassa il semplice senso morale e spirituale, per includere il combattimento contro i pagani della Mecca, che con le loro armate minacciavano seriamente l'esistenza della prima comunità islamica di Medina (città precedentemente conosciuta con Yathrib); dunque, guerra santa per la causa di Dio, soltanto quando la comunità musulmana è minacciata da una aggressione, per legittima difesa, e non come strumento di conquista. Infatti, il Corano precisa che saranno combattuti (permesso della Jihad) soltanto quelli che combatteranno effettivamente i musulmani e cercheranno di eliminarli, poiché, come è noto, i musulmani non accettano il detto, attribuito a Gesù, secondo il quale *se qualcuno ti colpisce sulla guancia sinistra, porgi la guancia destra*.

Secondo *Al-Ashmawi*, esiste un'altra importante distinzione tra *Jihad minore*, ovvero la guerra guerreggiata, ancorché difensiva, così come Maometto definì la vittoria di Badr (624) contro i meccani idolatri che minacciavano la comunità islamica, ed la Jihad maggiore che è il combattimento più difficile, a carattere morale e spirituale, per l'autodisciplina e per sconfiggere l'avarizia e la cupidigia, la paura ed il lassismo, la tirannia e l'ignoranza, la sottomissione ai desideri ed alle pressioni.

Pertanto, Jihad ha almeno due significati:

---

<sup>21</sup> Cit. Sura del Farqan: vers. 54;



- uno originale di natura religiosa
- altro, acquisito nel corso della storia, di natura politica e che si caratterizza per la sua imprecisione.

Nella prima accezione, Jihad è un'etica individuale, nella seconda è una guerra contro i non musulmani, e in molti casi, anche contro i musulmani<sup>22</sup>.

Se questo è il punto di vista più autorevole dei riformisti, di avviso radicalmente contrario si dichiara Sayyid Qutb<sup>23</sup>, per il quale Jihad va inteso nel senso di *una dichiarazione di guerra totale contro ogni potere umano, in qualsiasi forma si presenti e qualunque ordinamento adottati, di un conflitto senza quartiere aperto, ovunque siano degli uomini ad arrogarsi il potere e dovere quindi, si pratici in qualche modo l'idolatria.*

Anche per Al-Mawdudi<sup>24</sup>, circa venti anni prima, Jihad deve avere un carattere offensivo ed obbligatorio, nel senso cioè di guerra santa, rivoluzionaria, per raggiungere gli obiettivi dell'Islam.

In una conferenza del 1939, Al-Mawdudi rifiutò l'interpretazione occidentale di Jihad come Guerra Santa, ingaggiata dai fanatici religiosi per convertire gli infedeli con la forza delle armi.

Ma, allo stesso tempo, rimproverò anche tutti quei musulmani che, per difendersi dall'accusa di fanatismo, avevano ridotto il concetto di Jihad a quello di autodifesa, preoccupati di mostrare l'anima pacifica della loro religione.

Il teorico e politico pakistano (che ha avuto un ruolo primario nelle vicende drammatiche del suo Paese, fino al 1979, anno della sua morte) introduce, così, la nozione, per molti versi inediti nel

---

<sup>22</sup> Said al-Ashmawi, Op. cit. p. 22;

<sup>23</sup> Sayyid Qutb Ibrahim Husayn as-Sadili (1906-1966) è una delle figure più importanti del radicalismo arabo del XX Secolo, incaricato di un viaggio conoscitivo negli Stati Uniti, nel 1948. Rientrato in Egitto nel 1951, unitosi ai Fratelli musulmani, decise di dedicarsi alla pubblicistica militante, sulla scorta del disgusto maturato verso la cultura e i modelli di vita americani e occidentali in genere;

<sup>24</sup> Abu'l A'la Mawdudi (a cura di), *Jahad in Islam*, Lahore 1980, International Islamic Federation of Student Organizations, pag.67;

linguaggio islamista, del *partito rivoluzionario internazionale* che può allargare il suo raggio d'azione oltre i territori dell'Islam.

Non tutti i pensatori islamici condividono questa concezione rivoluzionari della Jihad.

Ali Abd Al-Raziq<sup>25</sup> (1888-1966) , allievo Mustafa dell'egiziano Mihammad Abduh, sostiene che per raggiungere gli obiettivi dell'Islam, non sono necessari né la Jihad, inteso come guerra di conquista, né il partito rivoluzionario islamico, poiché *nessun Profeta, durante tutta la storia conosciuta, ha tentato di condurre le genti a credere in Dio con la violenza, né conquistato un popolo per convincerlo ad abbracciare la sua religione*<sup>26</sup>.

Il termine Jihad ha per i musulmani molteplici significati ed interpretazioni che, per la maggior parte dei fedeli di Allah, non hanno nulla a che fare con la violenza fisica e a guerra, né tantomeno con il terrorismo.

---

<sup>25</sup> Ali Abd Al-Raziq (a cura di), *Islam ed i fondamenti di controllo*, Il Cairo 1925, Contemporary Arab Political Thought pag. 69;

<sup>26</sup> Alì Abd al-Raziq, idem, pag. 74;

## 2. L'ISLAM E L'OCCIDENTE

### 2.1. L'Islam e le relazioni con i non musulmani

L'appartenenza all'Islam segna la presenza legittima dell'individuo all'interno di un vasto cerchio, lo spazio dell'Islam.

Il territorio al di fuori di questa cinta è il *dar al harb*, spazio della distruzione o della guerra e chi non è musulmano appartiene a questo secondo dominio.

Possono esserci tregue, paci più o meno durature, lunghi periodi di non belligeranza e perfino di cooperazione fra i due spazi, ma mai una vera pace nell'accezione piena della parola.

Salam è ben più che la semplice pace intesa quale assenza di guerra; la parola deriva dalla medesima radice semita di Islam, indica cioè una completezza armonica, una benedizione, una grazie nel senso teologico del termine che può regnare solo presso i credenti e fra di loro.

Non a caso i cronachisti turchi ottomani non usavano la parola Salam per indicare paci e trattati di pace, ma facevano ricorso piuttosto alla parola Sulh, da una radice che indica perdono o riconciliazione. In generale l'uso più prosaico del termine Salam per indicare assenza di conflitto è molto recente ed è soggetto a non poche contestazioni.

In tale contesto il compito quindi dei credenti, singolarmente e collettivamente, è quello di estendere i limiti del *dar al Islam*, mediante uno sforzo Jihad, che deve essere interiore ed esteriore.

Sarà questo sforzo a produrre i giusti risultati, ovvero in prospettiva, la scomparsa del *dare al harb*.

L'applicazione di tale sforzo al dominio della distruzione ha portato alla contiguità semantica fra la parola Jihad e il concetto di guerra.

L'atteggiamento dell'Islam verso ciò che islamico non è, si basa quindi su una posizione netta e decisa, sia pure calibrata sui tempi e le necessità storiche.

Diversa la considerazione delle cosiddette *genti del libro*, costoro possono vivere fra musulmani *dhmmi* e cioè come minoranza protette. Secondo tale principio delle minoranze possono autogovernarsi, applicare alle proprie comunità le leggi religiose, suntuarie o civili che si sono date nei secoli, ma non possono tuttavia governare musulmani, non possono compiere opere di proselitismo fra i musulmani, non possono fregiarsi di nessuno degli attributi tradizionali del potere (cavalcare, portare una spada) devono pagare una tassa fissa alle autorità musulmane.

Le comunità non islamiche sono quindi *Millet*, in un certo senso nazioni separate.

Chi appartiene al *Millet* definisce anch'egli la propria identità ed il proprio spazio sociale in relazione all'Islam, anche se in chiave negativa, per via della proprio estraneità e non appartenenze.

Ad alcuni *Millet* si riconosceva il diritto di considerarsi in qualche modo legati, ma non soggetti, a governanti stranieri, come l'imperatore di Bisanzio, o, assai più tardi, lo Zar russo, quindi, un infedele non può fare altro che obbedire alle autorità musulmane cui è soggetto.

Un infedele proveniente da un altro Paese che venga autorizzato a vivere per un tempo ben delineato fra musulmani è chiamato *Must'amin*.

Sia i *Millet* che i *Mustamin* sono giudicati, in ogni caso di controversia con uno o più musulmani, da tribunali islamici.

La vera legge è sempre la Sharia è, soprattutto, un musulmano non può essere sottoposto ad alcuna altra legge che non sia quella derivante dalla rivelazione coranica.

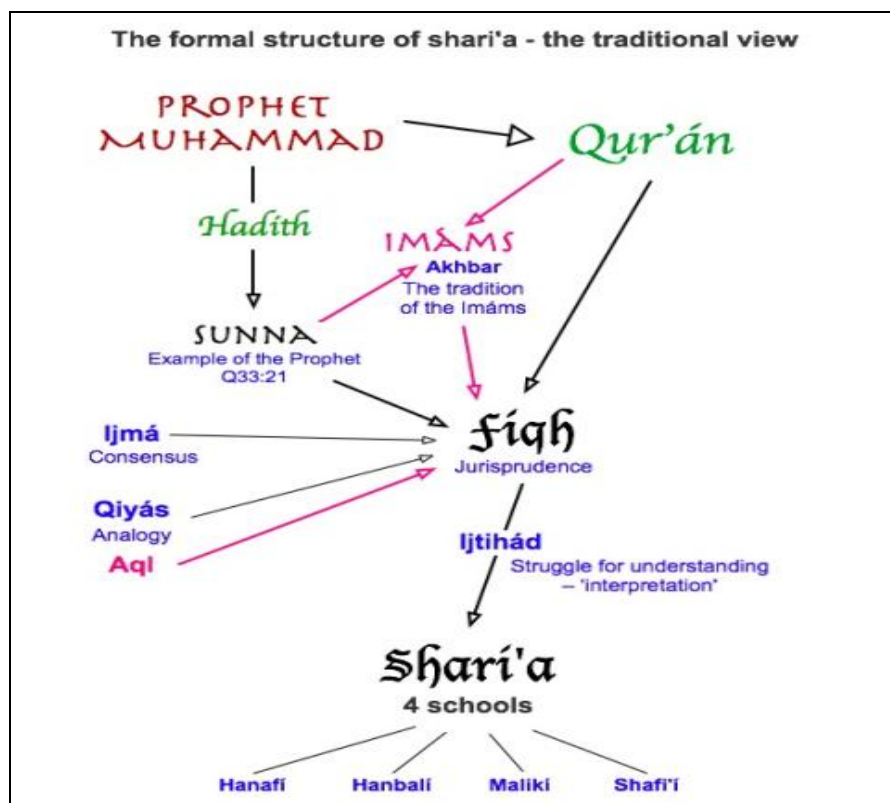
Ne consegue l'obbligo, per il musulmano, di sottrarsi alla giurisdizione e ai decreti di un potere retto da infedeli.

L'Islam, dispone di un'ammirevole tradizione storica nei confronti delle minoranze religiose, ma proprio perché religione connaturata all'esercizio del potere, non ha né elaborato né tantomeno preso in

considerazione la condizione di un eventuale propria sudditanza rispetto ad altra religione.

Questo rappresenta un punto fondamentale per capire le temperie odierne.

A seguire un diagramma speditivo per mostrare le fonti della Sharia:



**Figura 4:** Schema sinottico Sharia

Questi sono i paesi che applicano la Sharia in una certa misura:

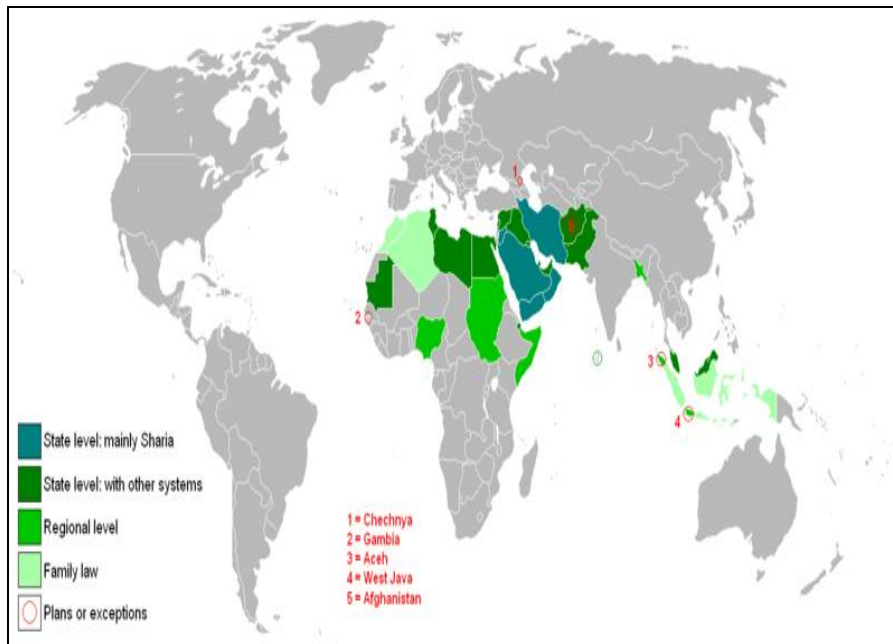


Figura 5: Rappresentazione grafica degli Stati nei quali prevale la Sharia

## 2.2. Decolalizzazione e riformulazione dell'Islam

L'Islam, professata da oltre un miliardo di essere umani, non è soltanto fede ma anche codice etico, prassi sociale e politica.

Nel corso di quattordici secoli ha strutturato interi popoli di lingue e culture diverse, dal Marocco all'India; ha abitato la Spagna, la Sicilia ed i Balcani.

Attualmente è presente in Europa attraverso importanti comunità integrate.

Possiamo rappresentare le religioni in Europa con la seguente cartografia speditiva, dove è indicato la religione Cattolica con il *blu*, quella protestante con il *viola* e poi ortodossi con il *rosso* quindi i sunniti con il *verde chiaro* e infine i sciiti con il *verde scuro*:



Figura 6: Rappresentazione speditiva delle Religioni in Europa

Le questioni relative all'Islam attraverso le società occidentali, soprattutto come eco delle crisi che logorano le società musulmane dall'interno (neo fondamentalismo e radicalismo islamico), si prolungano anche in Occidente attraverso i media.

In Occidente lo studio dell'Islam si è rivolto tradizionalmente nell'ambito dell'islamologia - vale a dire lo studio della dogmatica, del pensiero religioso e filosofico e della storia del mondo musulmani - che si è interessata essenzialmente all'area araba.

Quest'approccio, derivato dall'ordinamento classico, non sempre è in grado di decodificare l'evolversi dei movimenti nell'Islam contemporaneo.

Da circa vent'anni la ricerca sull'Islam si è dunque allargata al campo socio-politico, che consente di analizzare i movimenti islamici e le loro strategie politiche, volte all'instaurazione dello stato islamico attraverso la contestazione politica e talvolta l'eversione.

Mentre le discipline orientalistiche analizzavano il mondo musulmano con i parametri di un mondo scomparso, quello antico, le scene sociali si sono interessate alla decodificazione di tutto ciò che in esso è apparso di inedito, di nuovo.

Se in Occidente i mass media propongono l'Islam politico come unico volto di questa religione e società, da parte musulmana molti intendono ridurlo a un corpus di scritture (il Corano e la Sunna o tradizione profetica) e di dottrine etico-giuridiche, ignorando l'intero suo patrimonio culturale e antropologico.

Tutto ciò ha contribuito a enfatizzare nell'opinione pubblica occidentale la distanza storica fra i due mondi e l'impasse ermeneutica di un sistema religioso che sembrerebbe incapace di riformarsi.

Dal momento che, l'Islam è considerato irrimediabile, esso è sempre chiamato a dimostrare la sua capacità di vivere in una società laica.

Le due ottiche: quella cioè puramente politica e quella scritturale, che non consentono di interpretare correttamente quanto sta accadendo nell'Islam contemporaneo, come nei paesi di tradizione islamica ma



anche nei paesi europei che ospitano importanti comunità musulmane:  
Francia, Belgio, Gran Bretagna, Germania e oggi l'Italia.

### 2.3. L'Occidente, malattia dell'Islam

L'odierna tensione tra l'Islam e l'Occidente può essere interpretata secondo varie griglie di lettura: teologica, storica, sociologica e infine culturale.

Molto è stato scritto su questo difficile rapporto, ma forse è tempo di rovesciare la problematica e di spostare la questione partendo non più dall'Islam ma dall'Occidente, poiché nell'Islam contemporaneo è il discorso sull'Occidente che produce significato, da quando il mondo musulmano si è trovato costretto a uscire dalla sua geografica culturale tradizionale.

La società nel suo insieme (e in primo luogo teologi, giuristi, intellettuali, scrittori, artisti), si è trovata coinvolta nel drammatico confronto Islam-Occidente.

Dunque, per analizzare l'Islam e la sua relazione con la storia, bisogna partire dall'Occidente.

Alcuni pensatori del mondo musulmano hanno coniato un nuovo termine *occidentaliste*, per esprimere la patologia che affligge le società musulmane: la relazione Islam-Occidente sarebbe tanto contraddittoria e problematica da sviluppare una sorta di malattia. Durante il secolo appena trascorso l'Occidente ha rappresentato il centro delle questioni relative all'identità islamica e le posizioni politiche espresse dal mondo musulmano sono il risultato di un'identità culturale ormai incrinata.

Questa frattura, che ha provocato l'attuale cristallizzazione delle identità nell'Islam è anche la conseguenza di un pensiero che ha sempre considerata il rapporto fra l'Islam e Occidente nei termini negativi di una opposizione di valori piuttosto che in quelli positivi di una interazione culturale.

Il fenomeno dell'*occidentalite* è stato concettualizzato dagli intellettuali iraniani attraverso un nutrito lessico che ne definisce le caratteristiche: *occidentalose* come overdose, *overtossicazione* come intossicazione o il termine persiano *qarbzadeqi* (composto dal nome comune *quarb* –

Occidente – e dal suffisso *zadeqi* che, usato per definire una forma di violenza sul corpo, rimanda alle azioni di battere, possedere, bastonare), la cui immagine lessicale identifica l'Occidente come il nemico dell'uomo, come una malattia o una calamità di cui l'Islam sarebbe la vittima.

Pensare l'Islam nella sua relazione con l'Occidente significa porre un problema di ordine culturale.

In una situazione in cui l'Occidente è presente anche in modo inconsapevole oppure in modo occultato, l'identità può essere concepita solo attraverso un *ordine tradotto*, per usare l'efficace espressione di Yann Richard: l'ordine culturale occidentale filtrato dall'intellettuale musulmano.

Si tratta dell'inestricabile problema di tutte le culture che, a partire da un certo momento storico, si sono trovate non solo in contatto, ma anche in relazione più o meno costante con l'Occidente.

L'Islam, dunque, quando si autorappresenta, deve costantemente tradurre l'ordine che si trova dinanzi a sé, la presenza dell'Occidente che gli fa da schermo.

L'intellettuale nel mondo musulmano è spesso quello che opera in una relazione triangolare i cui termini sono l'Islam come identità di partenza e di arrivo, la sua società e l'Occidente.

La relazione triangolare produce ciò che viene detto acculturazione e che rappresenta la questione centrale per il mondo musulmano durante il XX secolo.

Per definizione, l'intellettuale nel mondo musulmano è colui che conosce l'Occidente e che se ne fa traduttore e interprete; ma questo ruolo lo colloca in una delicata posizione di equilibrio instabile nei confronti della società che lo circonda, in primo luogo delle masse di recente urbanizzazione.

Le strategie praticabili da questi intellettuali nel mondo musulmano non sono molte: accettare il compromesso, puntare alla risocializzazione delle comunità destrutturate dalla crescente urbanizzazione e dalla mondializzazione, oppure re islamizzarsi.

L'Iran è stato il caso tipico in cui è prevalsa quest'ultima opzione: la rivoluzione iraniana si è inscritta, almeno dall'inizio, nella prospettiva del rifiuto dell'Occidente.

La reislamizzazione della società dal basso oppure attraverso la conquista dello stato e quest'ultimo è il caso dell'Iran e più tardi dell'Afghanistan, con il movimento dei talebani caratterizza molte situazioni nel mondo musulmano di oggi.

La strategia è diversa né due casi, ma gli attori sono sempre i movimenti islamisti.

Nel mondo musulmano è dunque aperto un dibattito sull'Occidente, in quanto aporia della storia.

## 2.4. L'Iran, punto di congiunzione fra Islam e Occidente

Paradossalmente la contrapposizione Islam-Occidente ha avuto la sua più forte elaborazione concettuale nella cultura iraniana.

L'Iran, contrariamente a molti paesi islamici, non è stato mai colonizzato, ma in esso la questione del rapporto con l'Occidente si è posta in modo molto acuto e ciò per una serie di motivi.

In primo luogo, a causa della sua posizione geopolitica, l'Iran è sempre stato un mondo di confluenze e contaminazioni culturali, il punto d'incrocio delle culture indiane, asiatiche, europea e araba.

In secondo luogo le dinastie politiche che si sono susseguite durante il XX secolo, fin alla rivoluzione khomeinista, hanno definito l'occidentalizzazione come via delle modernizzazione del paese.

In terzo luogo la struttura del clero nell'Islam iraniano ha contribuito alla formazione di nuovi intellettuali; alcuni studiosi dell'Islam sciita, come Yann Richard e Nikki Keddie.

Analizzando i curricula di questi intellettuali, si rileva che molti di essi avessero dei dignitari religiosi tra i genitori o nella parentela, come se una sorte di generazione ribelle volesse affermare la sua rivincita sulla storia.

Nella questione del rapporto fra Islam e Occidente, l'intellettuale musulmano domina il dibattito e, come già osservato, egli vive e costruisce un *ordine tradotto*, filtrato, che comunque comporta un allontanamento culturale, sociale, e talvolta anche economico delle masse rurali o di recente urbanizzazione.

E' una situazione drammatica, che ha ossessionato nel Novecento gran parte dell'intelligenza del mondo musulmano.

Di fronte a un tale dilemma, a questi intellettuali si presentano due possibili opzioni:

- il compromesso con le masse, se si parte dall'idea che una ristrutturazione delle comunità è sempre possibile;
- il rovesciamento dello stato.

In Iran il clero sciita elabora una mediazione fra le due opzioni:

la re-islamizzazione della società contemporanea la sua ristrutturazione e la rivoluzione comporta il rovesciamento dello stato, esattamente come avvenne per la Rivoluzione francese nei confronti dell'*ancien regime*.

Tali passaggi storici sono anche il risultato di un'intensa elaborazione intellettuale, spesso sconosciuta al mondo occidentale, in cui le questioni identitarie diventano questioni di filosofia della politica e la ricerca storica tende sempre più a definire i confini.

In Iran la critica del rapporto Islam-Occidente e al suo punto di rottura saranno elaborati partendo anche da un dibattito sulla metafisica.

Tutta una tradizione antipositivista si sviluppa in Iran a partire dall'opera di un filosofo nato nel 1912, Ahmad Farid.

Dopo aver svolto studi islamici tradizionali, nel secondo dopoguerra si trasferisce in Francia per studiare filosofia.

Qui la lettura delle opere di Martin Heidegger<sup>27</sup> (filosofo tedesco) determina le sue future posizioni critiche nei confronti del razionalismo occidentale.

Fardid non è l'unico tra gli intellettuali musulmani a confrontarsi in quel periodo con la filosofia occidentale: un altro autore, l'indomusulmano Muhammad Iqbal<sup>28</sup>, scomparso nel 1938, studia all'Università di Monaco di Baviera e si avvicina alla filosofia di Heidegger e di Henri Louis Bergson<sup>29</sup>.

Heidegger, in particolare, esercita un profondo influsso su tutta una generazione di intellettuali musulmani che leggono nelle sue opere lo stesso loro disincanto nei confronti della moderna civiltà occidentale. La relazione fra l'essere e il tempo, che Heidegger instaura nella metafisica, costituisce l'edificio centrale della sua costruzione filosofica.

---

<sup>27</sup> Martin Heidegger (a cura di), *Essere e Tempo*, Napoli 1998 Guida Editori, pag. 104;

<sup>28</sup> Sir Muhammad Iqbal (a cura di), *Asrar-i-Khudi*, Londra 2008, Macmillan, pag.18;

<sup>29</sup> Henri Louis Bergson (a cura di), *Evoluzione creatrice*, Bari 2007, Laterza Editore, pag. 7;

Questa relazione può essere letta e interpretata secondo varie griglie di lettura, ma non c'è dubbio che essa nasconde una nostalgia profonda per un mondo che non c'è più, o che sta per scomparire, e può trasformare il disincantato in ribellione.

Come molti studiosi hanno osservato, Fardid ha esercitato un'influenza importante sugli intellettuali iraniani a partire degli anni Sessanta; egli oppone ai valori della società occidentale una filosofia irrazionalistica, risultato di una contaminazione fra la metafisica heideggeriana e le esperienze mistiche e spirituali dell'Islam. L'operazione consiste in una critica delle tradizioni filosofiche dell'Occidente che, a partire della Grecia antica, hanno impoverito la nozione di un Dio trascendente a vantaggio di un *io* individuale, soggetto quasi divinizzato.

Questo *io* è definito da Farid come l'anti-Allah, il *taghut* (faraone), termine tratto dal lessico coranico che rimanda alle nozioni di miscredenza e di apostasia.

L'obiettivo dunque sarà quello di detronizzarlo.

Nella filosofia di Farid, esso è riconoscibile nella società contemporanea nella fede in un progresso infinito, nella filosofia dei lumi, nei diritti dell'uomo e si potrebbe dire, oggi, nella mondializzazione, che estende questo dominio a livello planetario.

Per Fardid tutti questi fenomeni rappresentano una perversione dell'Occidente.

Queste linee di contatto fra intellettuali musulmani e alcune figure della filosofia occidentale del Novecento ci permettono di capire meglio i punti di congiunzione fra l'islamismo radicale e i movimenti occidentali neo conservatori e di estrema destra che hanno visto nella modernità la crisi dell'Occidente e dei suoi valori fondanti.

La rottura con l'Occidente, l'idea che esso rappresenti un elemento sovvertitore dell'identità islamica è all'origine di un'ingente strategia di riconquista dell'identità nel mondo islamico, divenuta uno dei motivi dell'attività letteraria e della riflessione filosofica e politica in tutta quest'area culturale.

Il motivo del ritardo sta nell'incapacità strutturale del mondo musulmano di riformulare una dialettica in grado di porsi sullo stesso livello dell'Occidente.

Per un segmento del mondo islamico, l'operazione consiste nello svalutare concettualmente l'Occidente su un duplice piano:

- in primo luogo, attaccando i musulmani occidentalizzati e contestando ferocemente le nozioni teologiche;
- in secondo luogo, cercando di svilire i fondamenti stessi dell'identità occidentale mediante la contrapposizione tra comunità e individuo, stato islamico e democrazia occidentale, legge islamica e diritti dell'uomo, cultura islamica e cultura occidentale.

I conflitti sociali in alcune aree del mondo musulmano mostrano una società in evidente crisi di identità, in cui oggi si elabora una percezione conflittuale della relazione Islam-Occidente.

L'esempio della rivoluzione iraniana è eloquente in proposito: a partire dalla diagnosi di una malattia considerata vergognosa, l'ideologia rivoluzionaria khomeinista tendeva a stabilire una *terapia culturale* tal e da contrastare l'influsso dell'Occidente in tutti gli apparati culturali, modificando così, almeno in apparenza, pratiche culturali, consumi e stili di vita considerati inquinanti.

Nell'Iran di Khomeini coloro che si sacrificavano venivano considerati *shid* ed alla loro morte venivano onorati. In seguito, il fenomeno è dilagato e si è trasformato: lo *shaid* è una persona che si lascia esplodere uccidendo indiscriminatamente tutti quelli che sono intorno a lui, considerati comunque nemici<sup>30</sup>.

Anche se l'Islam proibisce il suicidio, questo non frena i kamikaze palestinesi dal farsi saltare in aria nel nome di Allah per le strade delle città israeliane nel tentativo di uccidere il maggior numero di ebrei. Questa teologia di morte non è però nata in Palestina ma è stata elaborata dall'Ayatollah Khomeini, leader della rivoluzione islamica in Iran del 1979, ed è giunta in Palestina solo nel 1994 per cercare di

---

<sup>30</sup> Introvigne Massimo, (a cura di) *Hamas*, Torino 2003, Casa Editrice Ellenici, Leumann, pag. 59;



sabotare gli Accordi di Oslo, siglati da Yasser Arafat e Yitzhak Rabin nel 1993.

La giustificazione del martirio è quindi di derivazione sciita, origine che si può cogliere maggiormente se si pensa che l'attentato suicida non finisce con la morte del martire perché la ritualità di Hamas prevede una sorte di teatro barocco in cui lo *shaid* deceduto è celebrato ed il suo gesto è letto in una prospettiva che incoraggi altri giovani a seguirne l'esempio. Questa fase, che si potrebbe definire *post strage*, è anch'esse di derivazione sciita.

I martiri di Allah sono mossi non solo da ragioni economiche ma anche da religiose.

In tale contesto, la concezione della sacralità della vita quale valore fondamentale, rappresenta, per l'intero Occidente, un serio limite alla lotta al fenomeno e non permette di focalizzare che la vera arma del terrorismo religioso fondamentalista è colui che ha deciso di sacrificare la propria vita.

Il movente del terrorismo non è la questione nazionale palestinese, né l'occupazione dei territori da parte di Israele, né la stessa consistenza dello stato di Israele sul territorio dell'Islam, né è la miseria.

La base reale del terrorismo islamico, anche nella sua componente palestinese, è un'altra: è una visione del mondo in cui la morte assume un valore finalistico totalizzante assoluto: *in cui la morte è angelicata*<sup>31</sup>.

La purificazione si traduceva in una re islamizzazione della società nel complesso ambito delle pratiche culturali che portavano traccia dello straniero.

Il kamikaze: *è una persona spersonalizzata. Che ha sradicato dal proprio animo l'istinto primordiale della sopravvivenza. Trasformata in un robot della morte. Che individua nella morte propria e altrui la sua massima aspirazione. Sanno che il loro corpo non verrà lavato prima della sepoltura, come avviene per i comuni mortali, perché i*

---

<sup>31</sup> Panella Carlo (a cura di), *I piccoli martiri di Allah*, Milano 2003, Casa Editrice Piemme, pag.12;

*peccati del martire si lavano con il proprio sangue. Sono certi che al momento stesso in cui si fanno esplodere, infliggendo il più alto numero possibile di vittime tra gli infedeli, si troveranno nel Paradiso islamico senza dove attendere il Giorno del Giudizio universale*<sup>32</sup>

Per un certo periodo l'antioccidentalismo sarebbe diventato un valore assoluto, il paradigma su cui la società si sarebbe preposta di fondare un nuovo ordine culturale.

Questa strategia del rigetto interviene nel quadro di un antagonismo Islam-Occidente: sul piano dei principi, si tratta di eliminare i valori, le pratiche e i simboli occidentali che hanno preso posto di quelli islamici e di promuovere una cultura religiosa riformata in grado di rivaleggiare con quella occidentale.

La de-occidentalizzazione procede quindi parallelamente alla reislamizzazione.

Nel caso della società iraniana, questa reislamizzazione interviene dall'alto, vale a dire dallo stato e dalle sue strutture, che irradiano alla società i principi islamici.

Questo fenomeno può essere considerato come una *occidentalizzazione nascosta*, mai confessata, perché utilizza lo stato in funzione ideologica, cercando attraverso l'ideologia islamica di strutturare il consenso politico, così come è avvenuto in vari periodi della storia occidentale; si tratta della propaganda funzionale allo stato come durante il periodo coloniale, il fascismo ecc ecc...

La critica all'Occidente e le pratiche che ne derivano, da una parte utilizza la tradizione come garanzia e legittimità di un'identità purificata e rinnovata, dall'altra si serve di una contestazione rivoluzionaria di matrice antimperialista e terzomondista.

Si realizza così una paradossale convergenza fra neomarxismo e reislamizzazione della società.

---

<sup>32</sup> Allam Magdi (a cura di), *Kamikaze in Europa*, Milano 2003, Mondadori Editore Spa, pag. 25-30;

L'uso del velo nei primi periodi della rivoluzione iraniana ha avuto questa doppia valenza: riformulazione dell'identità musulmana e critica antimperialista.

Un'immagine incisiva di questa congiunzione fra antimperialismo e reislamizzazione è quella delle sfilate di soldatesse iraniane che portano il kalashnikov coperte dal velo hijab.

In modo apparentemente contraddittorio, infatti, la reislamizzazione portata dalla rivoluzione iraniana non ha comportato l'emarginazione totale della donna che anzi, per certi aspetti, ha accompagnato, in quanto capitale simbolico della rivoluzione.

Si tratta di una sfumatura importante, che permette di chiarire meglio il processo della reislamizzazione nella prospettiva della globalizzazione, un processo che si diversifica in funzione del contesto geopolitico e di quello socio culturale.

Altri esempi più o meno recenti di reislamizzazione, infatti, hanno realizzato scenari del tutto diversi: è il caso dell'Afghanistan e dell'Arabia Saudita, due stati che hanno spinto all'estremo l'applicazione del codice islamico di comportamento.

Mentre in Iran le donne sono in Parlamento, guidano gli autobus e vanno in televisione, in Arabia Saudita la separazione rigida dei sessi impedisce l'emergere della funzione femminile nella società.

La globalizzazione esalta le identità, modificando però la loro strutturazione a seconda delle tensioni che attraverso il mondo musulmano e delle aree territoriali in cui si innescano questi processi identitari.

## **2.5. Il nuovo concetto di intellettuale militante dell'Islam contemporaneo**

Olivier ROY<sup>33</sup>, uno dei maggiori esperti dell'Afghanistan, metteva in luce il cambiamento in atto nella produzione del sapere religioso nelle società musulmane.

Olivier ROY osservava che la formazione e la trasmissione del sapere nell'Islam stava lentamente uscendo dagli ambiti tradizionali – seminari e università islamiche – per approdare in altri spazi destinati a divenire la sede principale della contestazione islamica fra gli anni Ottanta e Novanta: le moschee di quartiere e i campus universitari.

A questa delocalizzazione spaziale nella produzione del sapere, corrispondeva la nascita di una nuova figura, l'intellettuale militante dell'Islam contemporaneo, personaggio emergente negli anni Novanta.

La nascita di un Islam della contestazione avviene al di fuori degli apparati statali perché il deficit demografico di queste società è tale da impedire l'espressione del dissenso interno; in molti paesi, ad esempio in Algeria, in Giordania e in Marocco, il pluralismo politico è assente fino agli anni Ottanta.

Se la contestazione non può strutturarsi entro spazi pubblici visibili, partiti o associazioni, è allora negli interstizi della società che essa prende forma, si nasconde nelle moschee, nei campus universitari, nei bazar o in altri spazi informali; in questi luoghi avviene l'elaborazione politico-religiosa.

Importanti mutamenti sociologici hanno favorito il costituirsi di un nuovo sapere e di un nuovo modo di accedere al sapere.

La figura dell'intellettuale che contesta l'*alim* (il sapiente, il dotto) tradizionale vettore e garante della dottrina nell'Islam, ha potuto apparire grazie alle politiche di alfabetizzazione iniziate nella seconda metà del secolo scorso, che hanno dato accesso al sapere e ai codici

---

<sup>33</sup> Olivier Roy (a cura di), *Global muslim. Le radici occidentali del nuovo islam*, Firenze 2003, Feltrinelli, pag. 34;

religiosi a un'intera generazione nata da genitori spesso analfabeti. Ora non è più necessaria la mediazione della corporazione dei religiosi: i militanti autodidatti possono accedere autonomamente ai testi, immaginare e costruire un nuovo sapere religioso che si adatti al mutare dei tempi.

Tuttavia la religione non dovrebbe condurre alla violenza, ma quando una serie di circostanze, politiche, sociali ed ideologiche, si fondono tra esse, la religione finisce per diventare tutt'uno con : *manifestazioni di aspirazioni sociali, orgoglio personale e movimenti per il cambiamento politico*<sup>34</sup>

L'acculturazione fa paradossalmente riemergere l'oralità come vettore della nuova letteratura islamista, differenziandosi dal patrimonio culturale scritto e mediato da secoli di storia.

Il sapere totalizzante dei nuovi intellettuali non si basa sulla costruzione critica, ma sull'immaginario; essi conquistano una certa autonomia nei confronti dei vecchi letterati ma non rendono più autonomo il proprio sapere.

Questa trasformazione culturale comporta una divulgazione su scala globale e forgi un nuovo tipo d'uomo e di un nuovo tipo di comportamento, funzionali all'ideologia islamista; vengono utilizzati i moderni strumenti della comunicazione e della tecnologia, attraverso una letteratura di opuscolo, di audiocassette e videocassette.

Un intero corpus di opuscoli, reperibili in qualunque mercato del mondo islamico e oggi in Occidente viene diffuso attraverso i moderni strumenti della comunicazione e della tecnologia.

Le cassette sostituiscono la figura tradizionale del maestro e la sua stessa presenza fisica.

Questo profondo cambiamento nel modo di strutturare l'identità individuale e collettiva nel mondo musulmano contemporaneo è radicato nell'acculturazione e dunque nella modernizzazione di un'intera generazione.

---

<sup>34</sup> Juergensmeyer Mark (a cura di) *Terroristi in nome di Dio*, Roma/Bari 2003 Editori Laterza, pag. 11;

L'urbanizzazione generalizzata, con tutte le sue contraddizioni, ha amplificato il disagio sociale, economico e culturale e ha bruscamente sovrapposto due culture, quella tradizionale in via di erosione e quella di una modernità incompiuta e spesso solo apparente.

Nell'odierno mondo musulmano l'Occidente è presente e imprescindibile, le antenne paraboliche sui tetti delle baracche nelle bidonville sono eloquenti ma è un Occidente lontano, irraggiungibile, separato dal mare e dalle montagne oltre che dalle politiche di restrizione dei visti.

Quest'Occidente presente ma non interiorizzato, fornisce ai nuovi intellettuali gli elementi per la costruzione di un *homo islamicus* un *uomo totale*.

### 3. L'ISLAM CONTEMPORANEO IN EUROPA E IN ITALIA

#### 3.1. Islam e politica: dai luoghi comuni alla realtà delle espressioni politiche

E' un luogo comune affermare che nell'Islam vi sarebbe coincidenza fra religione e politica, lo affermano sia i fondamentalisti islamici che alcuni autori occidentali, i quali ritengono il compromesso con l'Islam difficile o impossibile.

Un'importante segmento della storia del mondo musulmano dimostra, però, che solo pochi regimi hanno avuto una legittimità e un fondamento religioso.

Tutti i regimi musulmani, dopo il periodo del profeta, chiamato periodo modeinese (622-632) e dei suoi quattro successori tradizionalmente chiamati i *califfi ben diretti*, hanno sviluppato un diritto pubblico e una prassi di poteri privi di un rapporto diretto con la dottrina islamica.

Paradossalmente lo spazio del politico è sempre stato ed è ancora oggi sostanzialmente laico, secondo i criteri occidentali del laicismo applicato all'Islam.

Bisogna altresì precisare che esiste un'istituzione ecclesiastica nell'Islam sunnita, chiamato anche Islam Ortodosso, che comprende circa l'85% della umma ( comunità islamica).

Gli ulama, dottori della legge o giureconsulti, sono diplomati provenienti dalle grandi scuole religiose, come l'università di Al Azhar per l'Egitto, Medina per l'Arabia Saudita, la Qarawyyin a Fes per il Marocco, la Zaituna a Tunisi per la Tunisia ecc. ecc.

Essi costituiscono molto più una corporazione professionale, il cui compito consiste nell'assicurare un controllo del diritto personale e della censura dei costumi, piuttosto che un'entità a vocazione politica.

In effetti, mai prima della rivoluzione iraniana del 1979, gli ulama avevano avvocato a sé il potere politico.

Il loro rapporto con il potere era fondato su un compromesso e un contratto: gli ulama accettavano qualunque potere di fatto, purché avesse attinenza con la difesa dell'islam, insieme al mantenimento dei privilegi tradizionalmente loro accordati.

Oggi lo Stato – costruzione recente per la gran parte dei paesi musulmani – utilizza diversi modi per controllare il corpo degli ulama, che è in effetti istituzionalizzato: tutti i governi nel mondo islamico hanno un ministro degli Affari religiosi, chiamato ministero degli Habous nei paesi del Magreb, ministero degli WAQF (beni di manomorta) .

Questo contratto fra il potere politico e la corporazione degli ulama implica una forma di scambio basata essenzialmente nel mantenimento dei loro privilegi.

Storicamente, gli ulama si sono sempre accontentati di legittimare il potere politico garantendogli libertà di azione nel legiferare e imporre la sua volontà.

Non si conoscono rivoluzioni o sollevamenti che siano partiti dall'ambiente degli ulema.

Questa situazione ha molte similitudini, con tutti i limiti del parallelismo, con il rapporto tra Stato e chiesa ortodossa nel mondo slavo.

Gli specialisti hanno sottolineato come, nell'Afghanistan degli anni '80, dopo il colpo di stato dall'ex Unione Sovietica, gli ulama si fossero accomodati negli spazi offerti dal nuovo potere appoggiato dall'Urss.

Questo compromesso tradizionale è tuttora largamente dominante nella maggior parte dei paesi islamici di oggi.

In effetti, a parte la Turchia, che nella Costituzione si definisce una repubblica laica, e all'altro estremo l'Iran la cui Costituzione presuppone la creazione di uno Stato islamico, la maggior parte delle Costituzioni dei paesi musulmani sanciscono un compromesso: l'Islam è religione ufficiale o religione dei capo dello Stato, anche in paesi *laici* come la Siria, la Tunisia, la Giordania.



Il diritto relativo allo statuto personale è molto più ispirato alla sharia in un paese come il Marocco che in Tunisia, dove già nel 1956 la Costituzione valutò alcuni elementi del regime matrimoniale dell'Islam antitetici a una visione autonoma e progressista del diritto, vietando la poligamia e modificando in parte il diritto della successione.

Negli altri ambiti giuridici – diritto penale, diritto pubblico, diritto commerciale, regimi politici – la relazione con l'islamità nelle diverse interpretazioni è meno diretta.

Il posizionamento degli stessi attori musulmani nei confronti dell'Islam varia dunque in funzione del contesto storico, delle tradizioni culturali che variano da paese a paese e dell'impatto della modernità che talvolta ha destrutturato intere società – come nel caso algerino – ha modificato il rapporto stesso con la modernità politica. Questo fenomeno, anche'esso complesso, ha posto le basi di ciò che viene chiamato l'ideologizzazione dell'Islam.

### 3.2. Il percorso dell'Islam in Europa

Nei paesi europei, nei quali l'immigrazione di origine musulmana è più vecchia – Francia, Belgio, Germania, Gran Bretagna – si sviluppa anche un nuovo internazionalismo, al di fuori degli Stati e dei paesi musulmani e delle grandi organizzazioni internazionali islamiche, quali ad esempio i Fratelli Musulmani.

Dal punto di vista della struttura, questi movimenti nati nell'ambito dell'immigrazione musulmana europea hanno più affinità con un sistema di reti che con veri e propri partiti organizzati.

Sono formati soprattutto da giovani, appartenenti alle nuove generazioni di musulmani europei, spesso deculturati, che nella maggior parte dei casi hanno perso l'uso della lingua d'origine a favore del francese o dell'inglese.

L'internazionalizzazione di queste reti è conseguenza più dell'occidentalizzazione che del mantenimento dell'identità musulmana del paese d'origine.

L'occidentalizzazione, in questo caso, ha prodotto la deculturazione, ma non è riuscita ad ancorare gli immigrati ad una nuova identità nazionale, quale del paese d'accoglienza; e ciò è avvenuto per molti musulmani.

Sociologicamente, infatti, la ribellione islamica esercita un fascino maggiore sui perdenti, sugli sconfitti dell'integrazione, che sui vecchi settori tradizionalisti.

Il gruppo responsabile dell'attentato di alcuni anni fa al World Trade Center di New York riuniva egiziani, pakistani, palestinesi e altri, ma la base era in una banlieue del New Jersey.

Quell'attentato ha sicuramente fissato il periodo successivo dal quale tutte le decisioni politiche e belliche prese dal governo americano hanno riguardato *uno scontro di civiltà e di religioni*<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Panella Carlo, Op. cit. p.49, pag. 198;

L'autore degli attentati del 1995, in Francia, Khaled Kelkal, era un ragazzo algerino nato in Francia, anche lui male integrato, il cui ritorno all'Islam era avvenuto durante un soggiorno in carcere; e il suo passaggio all'islamismo militante e dell'attivismo politico risultava proprio dalla cattiva integrazione, come sottolineato dalla politologa Sèverine Labat<sup>36</sup>:

*Gli islamici sono riusciti a fornire un'identità a numerosi ragazzi che provengono dall'immigrazione.*

La rappresentazione politica della umma nell'Islam dell'immigrazione fa emergere un altro aspetto, quello di una struttura ideologica che pone la umma in conflitto con l'Occidente; ma si tratta di una umma fittizia, perché i suoi componenti provengono da segmenti sradicati, spesso doppiamente sradicati, nei confronti del paese d'origine e del paese d'accoglienza, di cui spesso hanno ottenuto la cittadinanza.

La comunità dei credenti, pensata politicamente, è allora del tutto virtuale, perché si basa essenzialmente sull'attuale facilità degli scambi, delle comunicazioni – Internet, satelliti eccetera – e sull'intenzionalizzazione linguistica. Si usa il francese ma soprattutto l'inglese.

Questa umma è il puro prodotto del meccanismo di deculturazione che accompagna i processi di occidentalizzazione e dello smantellamento della solidarietà tradizionale.

La nuova identità musulmana si formula dunque nell'acculturazione: ciò spiega la debolezza dell'Islampolitico nella sua relazione con la maggioranza della popolazione musulmana immigrata, spesso ancora legata alle tradizioni e alla cultura d'origine.

Paradossalmente, l'acculturazione veicolata da una politica di integrazione mal gestita, provoca la nascita di una nuova identità musulmana sconnessa da qualunque riferimento culturale, linguistico o nazionale.

---

<sup>36</sup> Severine Labat (a cura di), *Gli islamisti algerini*, Parigi 1995, Le Seuil, pag. 61;

Questa nuova identità è vissuta sostanzialmente in modo etnico, come negli Stati Uniti e non come traslazione di un'identità portata dai paesi d'origine; diviene espressione, nella cultura dominante, di una sottocultura nata dall'esclusione sociale che si nutre di miti terzomondisti più che religiosi.

La umma presuppone, per definizione, una territorialità in cui l'Islam è dominante, il *dar-al-islam* e l'assenza effettiva d una tale comunità dei credenti in Europa fa sì che l'Islam europeo si definisca e si definirà come religione minoritaria e delle minoranze.

Nelle società d'accoglienza, in Italia e in Europa, emergono nuove tipologie di aggregazione all'interno dell'Islam; sono esse che definiscono le nuove relazioni fra Islam ed Europa ed in particolare fra l'Islam e i singoli Stati che compongono l'attuale contesto europeo.

Per capire questo fenomeno bisogna partire dal fatto che le relazioni fra l'Islam e Occidente sono relazioni asimmetriche e ciò essenzialmente per due motivi:

- Il primo è che il processo di mondializzazione si svolge sotto il controllo occidentale, che orienta la cultura dominante.
- Il secondo è che la stessa Europa – l'occidente come prolungamento dell'Europa – ha smesso di definirsi come religiosa, nel senso di un ethos fondativo.

La distinzione fra pubblico e privato ha certamente modificato in Occidente il rapporto con il religioso, anche se i dibattiti in Germania sul concetto di cultura dominante, le polemiche in Italia sulla laicità dello Stato, come pure le attuali polemiche sulla definizione dell'eredità culturale nella carta europea dei diritti tendono a rimettere in causa i fondamenti laici dello Stato.

### 3.3. Considerazioni sull'Islam in Europa

Dei nove milioni e forse più di musulmani che vivono in Europa, oltre due milioni si trovano nei Balcani (Albania, Macedonia, Bosnia), un milione e mezzo in Francia, un altro milione in Germania.

Per l'Italia, dato che il fenomeno dell'immigrazione è un fatto relativamente recente, non si hanno stime attendibili.

Essi rappresentano oggi una minoranza che dovrebbe aggirarsi sul 2 – 3 % della popolazione globale dell'Unione europea.

Vi è però da osservare che la loro presenza concentrata in alcune città ed in particolare in alcuni quartieri fa sì che questi assumono una caratteristica di aree segnate culturalmente; inoltre la loro dinamica demografica, contraddistinta da una fecondità più che elevata rispetto a quella della popolazione locale, accentua i segni di una presenza ormai irreversibile.

Quindi, città come Marsiglia, Parigi, Londra ma anche città italiane come Roma, Milano Torino, per quanto la comunità musulmana sia numericamente insignificante rispetto alle altre grandi metropoli europee, iniziano ad avere una comunità religiosa che vuole far sentire il proprio peso, rivendicando uno spazio socio-politico.

Ed è giusto che proprio da queste realtà, definite come multietniche, multiculturali e secondo della fantasia dei relatori o estensori di articoli, ci si interroghi sul modo di ripensare alla nozione di cittadinanza e di appartenenza alla collettività nazionale, tenendo conto delle rispettive aree culturali di appartenenze di questa parte dell'umanità che viene ormai ad integrarsi irreversibilmente nei nostri paesi.

Ed è proprio attraverso costoro, vero e proprio *esercito di riserva del capitale* (il più delle volte sfruttati oltre il limite umano in lavori irregolari, fatti vivere in abitazioni di fortuna o con affitti altissimi), che vengono messe a confronto nel comune tessuto urbano due diverse concezioni del mondo: l'Islam e l'Occidente Europeo - Cristiano, ovvero due diverse culture e società sviluppatasi in aree

geografiche che hanno avuto un passato di relazioni reciproche non sempre pacifiche e che ancora oggi contrassegnato da una comune ignoranza, conflittualità e dominazione, più che da fattori di complementarità.

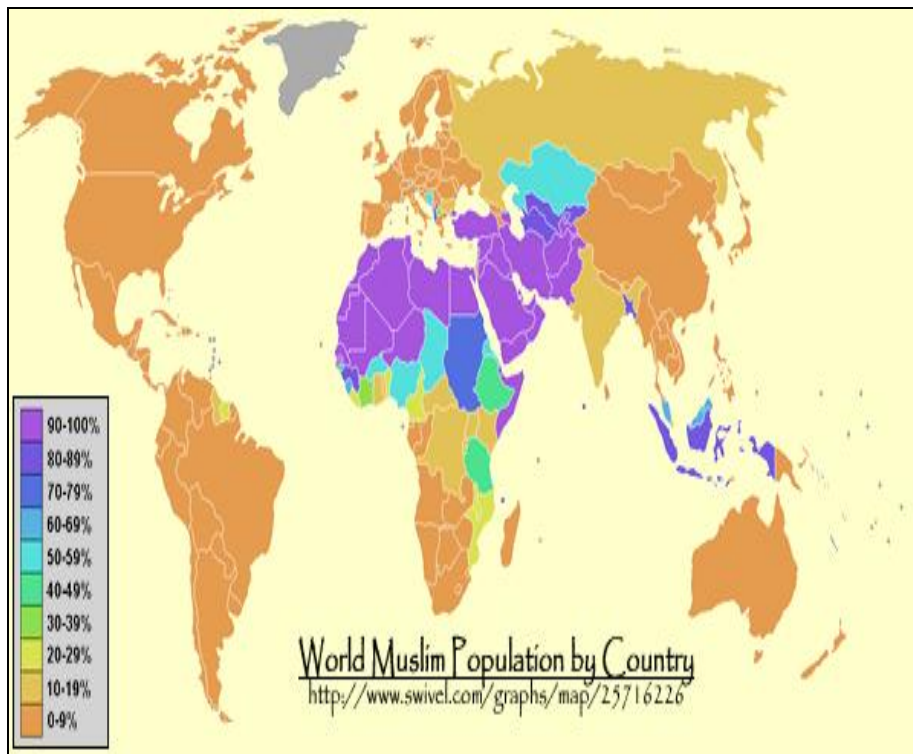
Il futuro dell'Islam e delle popolazioni islamiche dell'Europa verrà sempre di più a collegarsi con le relazioni che esistono tra le due parti del Mediterraneo e non potrà essere compreso appieno se non si guarda anche a quello che viene comunemente definito *risveglio islamico*.

Quando procede in relazione al fatto che l'Islam europeo tende ad ottenere un pieno riconoscimento da parte delle istituzioni governative ma è altresì, collegato alle future sorti dell'Islam mondiale.

In Europa l'Islam vissuto dagli immigrati è caratterizzato da migliaia di associazioni, che vanno da quelle più radicali, alle Confraternite mistiche, senza contare gli interessi dei vari Stati islamici che tendono a controllare e privilegiare la diffusione di questa religione alle loro strategie politiche e diplomatiche.

Questa è solo una parte dell'Islam europeo e ciò non è cosa da poco se si collega con quello vissuto quotidianamente dalle famiglie degli immigrati nelle città, sui luoghi di lavoro, nelle scuole, nella sfera domestica, ecc.

E' perciò tutto un insieme che nell'incertezza del suo futuro, si va sempre più consolidando in questi ultimi anni.



### 3.4. L'Islam e l'Italia

Fenomeno relativamente recente, l'immigrazione di matrice musulmana in Italia accomuna il nostro agli altri paesi europei.

Certo, storicamente la presenza musulmana in Italia non è cosa nuova, poiché già nel IX secolo una dinastia musulmana si installò in Sicilia e ne fece un emirato rimanendovi circa tre secolo e mezzo.

Ma, all'epoca, la Sicilia faceva parte dell'immensa geografica politica del *Dar-al-islam*.

E come il grande studioso Amari Michele<sup>37</sup> scrisse alla fine dell'Ottocento, quelli erano musulmani di Sicilia e non siciliani musulmani.

Dunque il retaggio storico dell'Islam in Italia è ormai remoto.

Come abbiamo visto, nell'Islam contemporaneo uno dei fattori più propulsivi del cambiamento risiede nell'immigrazione, perché essa sposta la problematica religiosa inedite – sul piano etico e spirituale, sul piano delle libertà religiose, di nuovi diritti di cittadinanza, – suscitando nuovi interrogativi.

Se nel cristianesimo il processo di secolarizzazione è stato il prodotto di trasformazioni storiche e intellettuali, nell'Islam dell'immigrazione esso si esprime direttamente nel vissuto e nelle modalità con cui il musulmano testimonia la sua fede interna non musulmana.

Fenomeno recente in Italia, avviatosi soprattutto a partire dagli anni '80, l'immigrazione musulmana nel nostro paese è oggetto, da qualche anno di un'importante letteratura.

Le ricerche del sociologo Stefano Allievi<sup>38</sup>, sono state pionieristicamente in Italia, perché si sono nutrite direttamente di inchieste sul campo.

---

<sup>37</sup> Amari Michele (a cura di ), *Storia dei Musulmani di Sicilia Volume II*, Catania 1939, Edizioni Elefante, pag. 255;

<sup>38</sup> Allievi Stefano (a cura di), *Islam Italiano*, Torino 2003, Edizioni Mondadori Einaudi Spa, pag. 27;



Da queste ricerche, emerge un denominatore comune: l'Islam dell'immigrazione in Italia ha una caratterizzazione diversificata, sul piano delle origini etniche e sul piano dei registri nei quali esso si manifesta.

Essendo un'immigrazione legata al lavoro, essa si è concentrata prevalentemente nelle aree del Centro-Nord in cui è maggiore la densità di imprese e nelle aree del Sud in cui è forte la richiesta di manodopera stagionale nell'agricoltura.

Ma il fenomeno migratorio, anche nella sua composizione etnica e religiosa, non può più essere letto solo in funzione del mercato del lavoro e della legge dell'offerta e della domanda, anche se oggi in Italia l'immigrazione si muove in funzione del mercato.

Una serie di fattori dirompenti si inseriscono oggi nella genesi del fenomeno: la globalizzazione dei mercati e lo stato di crisi politica endemica in alcune aree geografiche – Kurdistan, Albania, Est Europeo, Africa sub sahariana, eccetera – favoriscono gli spostamenti di popolazione.

Ciò pone anche il problema della possibilità di distinguere fra rifugiati e immigrati. Probabilmente l'attuale fase storia porterà a una maggiore elasticità in questa distinzione.

A differenza di quanto avviene in paesi come Francia, Germania, Gran Bretagna dove esiste una matrice etnica dominante nell'immigrazione – maghrebini per la Francia, indo-pakistani per la Gran Bretagna e turchi per la Germania – l'Italia è caratterizzata dalla forte differenziazione etnica nelle popolazioni musulmane immigrate.

E sebbene la comunità marocchina risulta quella con il tasso di crescita più alto, la presenza importante di molte altre componenti contribuisce a definire l'Italia un mosaico interetnico, secondo la lettura dei dati del Ministero dell'Interno.

La frammentazione etnica è dovuta nel caso italiano a due fattori. L'Italia non ha mai intrattenuto relazioni privilegiate con le sue ex colonie: non si è mai verificata un'immigrazione massiccia dalla Somalia, dall'Etiopia o dalla Libia.

Il sistema coloniale italiano era basato su un aspetto di protettorato o di *indirect rule*, fatto che ha relativamente ammorbidito tutta la fase di decolonizzazione.

Quello stesso processo, nel subcontinente indiano o in Algeria, ha provocato gravi crisi politiche – la spaccatura fra India e Pakistan nel 1947 alla vigilia dell'indipendenza, la guerra di liberazione coloniale fra il 1954 e 1962 tra Francia e Algeria - che hanno messo in moto già all'epoca importanti flussi migratori da quei paesi verso l'Europa.

L'altro fattore risiede nella particolare collocazione geopolitica dell'Italia, con il suo doppio versante mediterraneo, quello balcanico e quello arabo-africano, che comprime il paese fra due spinte, una da Sud e l'altra da Est investendo quest'ultima sia il litorale adriatico che la terraferma, in particolare la zona di Gorizia.

Confinando con la Slovenia, l'Italia funge da ponte per l'immigrazione mediorientale e balcanica.

In generale, lo strumento statistico evidenzia due aspetti del fenomeno: la diversità etnica delle popolazioni musulmane e la loro localizzazione sul territorio in funzione delle richieste del mercato del lavoro.

Ma se l'approccio statistico è indispensabile per visualizzare il fenomeno, limitarsi ad esso può risultare fuorviante, perché la consistenza statistica e demografica degli immigrati può facilmente diventare conseguenza del modo in cui si è definiti.

Esiste un uso strumentale del dato statistico, di cui spesso i gruppi più avversi all'immigrazione si sono appropriati per dimostrare la pericolosità del fenomeno migratorio.

Quando la popolazione immigrata viene definita in funzione dell'appartenenza religiosa, il dato statistico può essere usato per spingere verso politiche antitetiche al processo di integrazione.

In Italia il discorso pubblico sull'Islam è stato spesso scandito e amplificato dai mass media spettacolarizzando alcuni avvenimenti. Mentre in Francia è stata la questione del *hijab* o foulard islamico a sollecitare l'opinione pubblica scatenando una serie di polemiche, in

Italia il tema al centro delle polemiche è la questione delle moschee. La moschea sembra rappresentare una posta in gioco di valore strategico perché è espressione di una visibilità dell'Islam perché introduce un criterio di eguaglianza nel trattamento giuridico e culturale nei confronti delle altre fedi, che hanno il loro tempio.

Sia il contesto italiano che in quello europeo, la costruzione di una moschea porta alla luce una serie di tensioni, in quanto essa rappresenta il luogo in cui un gruppo o una tendenza di affermano, o in cui varie sensibilità si confrontano.

Il discorso sulle moschee è dunque molto complesso, perché a monte pone il problema di chi le gestisce e dunque di quale sia il personale destinato al culto che rivendica il diritto di controllarle. Si tratta di un problema aperto, non risolto, ma fondamentale e determinante nella costruzione di uno spazio pubblico dell'Islam in Italia e Europa.

Le moschee può essere al centro di tensioni, perché è il luogo intorno al quale gravitano diverse organizzazioni islamiche, ed è anche il tramite attraverso il quale viene esercitato un controllo territoriale sui credenti.

In questi ultimi anni, alcune espressioni culturali e politiche si sono coagulate in un certo numero di associazioni musulmane, alcune su base etnica -si pensi ai musulmani somali, o alla confraternita senegalese dei muridi – e altre sulla base di approcci che variano dal neofondamentalismo, passando attraverso emanazioni delle lega islamica mondiale ai gruppi musulmani convertiti.

La questione dell'Islam in Italia, come negli altri paesi europei, pone dunque il problema centrale dell'integrazione.

Sul versante delle popolazioni immigrate, le politiche di integrazione vanno viste come strumento di cambiamento dell'Islam in Europa.

Da un punto di vista più generale, esse dovrebbero permettere di introiettare la questione dell'Islam in Europa, perché l'Islam è ormai parte del paesaggio, il suo diritto di cittadinanza va costruito passo per passo.

E' opportuno richiamare il ricorso a strumenti militari che appare necessario affinché si possa neutralizzare la concreta minaccia di distruzione annunciata dal terrorismo, però è altrettanto vero che è fondamentale sfuggire alla trappola dello scontro di civiltà che lo stesso fondamentalismo islamico sembra aver pianificato e predisposto per le società occidentali.

Occorre intervenire sui nodi di crisi internazionale da cui il fondamentalismo trae energia, quando si attribuisce la funzione di giustiziere dei torti subiti dall'islamismo e opera del mondo giudaico e cristiano.

Per quanto attiene l'Italia, infine, piuttosto che sterili affermazioni di fedeltà ideologica al mondo occidentale, sarà importante mostrare la concreta capacità di misurarsi con scelte coerenti e responsabili nel quadro multilaterale del quale siamo parte: *tutti ripetiamo che l'occidente non ha alcun problema con L'Islam. Ma 1.400 anni di storia dimostrano il contrario.*<sup>39</sup>

---

<sup>39</sup> Huntington Samuel,(a cura di ), *The Clash of Civilization*, Foreign Affairs 1993, from the Academic Index, Council on Foreign Relations Inc 1993, pag. 120;

## 4. IL TERRORISMO INTERNAZIONALE

### 4.1. Il terrorismo quale fenomeno

E' possibile definire il terrorismo tutte le azioni compiute nell'ambito di lotte armate che siano intese semplicemente a colpire le forze armate avversarie ma piuttosto a spargere terrore e disorientamento fra le popolazioni civili.

In tal senso, il terrorismo è stato sempre ampiamente usato, dall'antichità fino ai giorni nostri, per fiaccare e disincentivare la volontà di combattere dei popoli nemici.

Il concetto di terrorismo viene comunemente indicato in azioni portate a compimento da gruppo irregolari<sup>40</sup> che organizzano e finalizzano attentati prevalentemente a danni di civili al fine di incutere terrore nella parte avversaria e determinare l'abbandono degli intenti per cui l'azione intimidatoria è stata intrapresa.

Da ciò discende la difficoltà di distinguere il terrorismo dalla resistenza.

Il termine resistenza, coniato durante la II Guerra Mondiale, fa riferimento a quella parte di cittadini, generalmente identificati con l'appellativo di partigiani, i quali, nonostante gli eserciti si fossero arresi, continuò una resistenza contro l'occupante ricorrendo ad azioni di guerriglia.

I partigiani compievano le proprie azioni armate esclusivamente nei confronti di soldati armati (d'altro canto nei paesi occupati non vi erano civili stranieri).

Pertanto, la differenza fra terrorismo e resistenza consisterebbe nella circostanza secondo la quale l'azione del primo sarebbe diretta

---

<sup>40</sup> Ronzitti Natalino (a cura di), *La repressione di attacchi terroristici contro le piattaforme fisse installate sul fondo marino*, Roma 1988, Rivista Diritto Internazionale, pag. 381;

prevalentemente nei confronti di civili mentre la seconda colpirebbe esclusivamente soldati armati.

I terroristi sono soliti contestare tale tesi, equiparando civili e militari e sostenendo di essere essi stessi dei resistenti o dei rivoluzionari.

La società contemporanea ha visto nascere diversi tipi di terrorismo, ma solo quello di matrice islamica pare destare preoccupazioni avvertite a livello mondiale, provocando interventi armati oltre che la mobilitazione di eserciti.

Un'altra corrente di pensiero, sostiene una tripartizione del fenomeno, in *terrorismo politico sociale* (che ricorre alla violenza per distruggere l'ordine costituito e sostituirlo con un nuovo ordine), in *terrorismo identitario, nazionalista, regionalista o addirittura razzista* (ad esempio il Ku Klux Klan negli Stati Uniti o i nazionalisti nei Balcani) ed in *terrorismo mistico religioso* : *annuncia un mondo perfetto, giustifica le azioni più violente, promette la salvezza esterna dei combattenti e incoraggia il loro sacrificio*<sup>41</sup>.

In molti paesi dell'Africa e dell'Asia il terrorismo è un fenomeno endemico che raramente raggiunge la ribalta delle prime pagine della stampa, che non provoca grossi interventi occidentali e che si confonde con la guerriglia rivoluzionarie e le infinite lotte etniche.

Così come i confini geografici non hanno rappresentato un ostacolo all'espandersi del fenomeno, tanto meno sono riusciti a costituire un freno al suo sviluppo i confini sul piano ideologico: nei paesi a regime teocratico, il terrorismo ha trovato terreno fertile e si è trovato ad essere addirittura agevolato e perorato come lotta di liberazione ovvero come possibile forma di guerra santa contro l'Occidente infedele. Di contro, anche gli Stati democratici, che sembrerebbero dover essere per propria natura ovvero per definizione, immuni o refrattari, sono stati coinvolti, per averlo favorito o combattuto, pagando un prezzo elevato, non solo di sangue, ma anche di irrigidimento e limitazione delle forme di libertà: *quasi mai i*

---

<sup>41</sup> Romano Sergio (a cura di), *Anatomia del terrore*, Milano 2004, RCS Quotidiani Spa pag. 11-12;

*movimenti terroristici hanno considerato la loro attività come il fine specifico e diretto della lotta; essi infatti ritennero (e ritengono) che alle loro azioni toccasse il compito preliminare di sconvolgere uno stato di cose altrimenti imm modificabile. In una parola, si potrebbe dire che il terrorista è sempre un provocatore che cerca di accendere quella scintilla dalla quale – diffondendosi l'incendio – la lotta politica potrà raggiungere la sua configurazione complessiva, quella dello scontro per la conquista del potere politico<sup>42</sup>.*

Anche l'evoluta Europa<sup>43</sup> non pare immune dal subire l'impatto con il fenomeno: basti pensare al terrorismo in Spagna ovvero a quello nostrano delle Brigate Rosse: ma si tratta di fenomeni locali, con scarsa incidenza sugli equilibri e gli scenari mondiali.

Lo stesso terrorismo islamico, fino a qualche tempo fa, rientrava in questa fattispecie.

L'opinione pubblica dedicava ad esso un modesto interesse<sup>44</sup>.

Dopo l'11 settembre, l'Occidente ed il mondo intero si sono sentiti minacciati e soprattutto è nata la preoccupazione, più o meno fondata, che possono essere usate armi di sterminio di massa (nucleare ovvero batteriologiche).

La definizione di terrorismo sfugge ad ogni tentativo di classificazione convenzionale, ciò in relazione anche alle molteplici forme in cui il fenomeno è dimostrato essere capace di dimostrarsi. Il concetto di terrorismo si è evoluto nel tempo così come si sono evolute le sue tendenze a manifestarsi e la sua capacità di essere percepito.

I termini terrorismo e terrorista compaiono per la prima volta nel supplemento del 1798 del *Dictionnaire della Accadémie Française*, nella quale si riportava il termine *terrorismo* come *systeme, regyme de la terreur*.

---

<sup>42</sup> Bonante Luigi (a cura di), *Terrorismo internazionale*, Firenze 1994, Giunti Gruppo Editoriale Spa, pag. 20;

<sup>43</sup> Panzera Antonio (a cura di), *Gli accordi di Roma per la sicurezza della navigazione marittima*, Roma 1988, Rivista Comunità Internazionale, pag. 421;

<sup>44</sup> Panzera Antonio (a cura di), *La convenzione sulla prevenzione e sulla repressione di reati contro e persone che godono di protezione internazionale*, Roma 1975, Rivista Diritto Internazionale, pag. 80;

In seguito il vocabolo acquistò un significato più preciso, finendo per essere definito *sistema che si regge sul terrore*.

Appare evidente, come nessuna definizione potrà comprendere in se stessa tutte le varie forme di terrorismo che si sono palesate nel corso di questi secoli: le guerre dei contadini, le lotte del lavoro ed il brigantaggio sono sempre state accompagnate da una sorta di generico riferimento alla matrice terroristica.

A ogni modo, la natura di tali eventi rimaneva circoscritta nell'ambito di una collocazione territoriale ben definita, poco tendente a rivestire una collocazione destabilizzante su ampia scala<sup>45</sup>.

A livello internazionale, la prima traccia normata del concetto di *fenomeno criminoso o finalità terroristiche* risale al 1937, all'indomani dell'attentato del 9 ottobre 1934, nel quale re Alessandro di Jugoslavia ed il Ministro degli Esteri francese Barthou furono assassinati dal terrorista croato Guerguiev, allorché la Società delle Nazioni concepì una *Convenzione per la prevenzione e repressione del Terrorismo*.

Guerguiev era in realtà un nazionalista ma in prima battuta fu etichettato come *anarchico insurrezionalista*. Quella degli *anarchici insurrezionalisti* si può definire quale prima forma di cooperazione internazionale ai fini eversivi.

L'Anarchico Bresci (uno dei primi fenomeni di attività terroristiche con connessioni internazionali verificatosi in Italia) proveniva dalla folta comunità anarchica di italo americani residente negli Usa e si ritiene che i finanziamenti per il viaggio, il sostentamento ed il soggiorno in Italia, venissero dalla forte ramificazione internazionale di cui il movimento anarchico godeva a quel tempo.

Il concetto, allora moderno, di terrorista prevedeva l'associazione con i movimenti anarchici.

La politicizzazione del reato divenne l'elemento di distinguo rispetto al reato stesso<sup>46</sup>.

---

<sup>45</sup> De Nigris Massimo, Siniscalchi Maria Vincenzo, *Mass media e terrorismo: problemi giuridici*, Roma 1979, Rivista Politica, pag.78;



L'inesistente sensibilità extrastatale dell'epoca e, quindi, la difficoltà ad inserire all'interno dei propri ordinamenti norme che prevedevano, tra l'altro, una prima forma di cooperazione tra Stati, determinò la non entrata in vigore della Convenzione per la prevenzione e repressione del Terrorismo<sup>47</sup>.

Ogni singolo Stato reagì ai primi fenomeni terroristici nei modi e con le modalità che il proprio senso di civiltà, il proprio ordinamento ed il proprio indirizzo politico gli consentiva, secondo una propria linea strategica.

A è solo al termine della seconda guerra mondiale e soprattutto verso l'inizio degli anni sessanta, con il moltiplicarsi dei casi di dirottamento aereo, che i fenomeni terroristici tornarono ad assurgere una connotazione di respiro internazionale<sup>48</sup>.

Spesso l'obiettivo era rappresentato esclusivamente dall'intento di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla causa sposata dai dirottatori ovvero ottenere somme di denaro da destinare ad una determinata causa o il rilascio di detenuti politicamente o ideologicamente vicini agli autori dell'atto, definiti prigionieri politici. L'azione spesso, trovava la propria conclusione in un semplice cambio di rotta imposto all'aeromobile dirottato, con atterraggio in scali aeroportuali considerati non ostili<sup>49</sup>.

Se poi si considera che a termine dell'azione, generalmente, non veniva avanzato alcun tipo di rivendicazione a carattere politico in senso stretto e, comunque, anche la portata delle rivendicazioni era quasi priva di contenuti strategicamente rilevanti, si può concludere affermando che il valore politico che tali azioni erano in grado di rivestire, era quasi privo di rilevanza.

---

<sup>46</sup> La Convenzione per la prevenzione e repressione del Terrorismo, qualificava come atti terroristici o di terrorismo quei atti criminali diretti contro uno Stato ed il cui scopo o la natura è quello di provocare terrore tra persone, gruppi in pubblico

<sup>47</sup> Panzera Antonio (a cura di), *Attività terroristiche e diritto internazionale*, Napoli 1978, Edizioni Iovene, pag.26

<sup>48</sup> Panzera Antonio, *idem*, pag.139

<sup>49</sup> Panzera Antonio, *idem*, pag. 323

Il dirottamento aereo ha comunque rappresentato, negli anni sessanta, una delle tecniche terroristiche più frequenti, data la relativa facilità di colpire l'obiettivo e l'alta spettacolarità delle azioni che coinvolgevano più governi nel corso della stessa azione.

Il sequestro a fine politico rappresentò una qualificazione qualitativa del fenomeno terroristico di natura internazionale.

Azioni terroristiche portate a compimento nei confronti di persone fisiche aventi peso politico internazionale, quali il diplomatico o il funzionario consolare, aggiungevano un naturale plusvalore all'azione criminale finendo per agire da amplificatore su scala mondiale, del messaggio politico associato al delitto, che il grillo terroristico autore dell'atto aveva interesse a rendere noto all'opinione pubblica.

Tale circostanza era resa possibile e realizzabile soprattutto in virtù del contestuale sviluppo raggiunto dai mass media ed all'effetto cassa di risonanza che gli stessi erano in grado di creare rispetto ad una data notizia.

Non solo la notizia in se stessa, ma tutto ciò che ad essa fa da corollario: le foto, i video, i commenti, le dichiarazioni, le inchieste. I terroristi acquisirono la consapevolezza delle enormi potenzialità divulgative dei media e di potersi servire di questo efficacissimo strumento di amplificazione del proprio messaggio; in tal modo l'efficacia della rivendicazione politica diventa planetaria.

Tale nuovo elemento, associato a quelli già esistenti e caratterizzanti il fenomeno, consentiva alla specifica azione terroristica, se di spessore, di rivestire un effetto destabilizzante sull'opinione pubblica finendo per ottenere straordinari riflessi turbativi anche sulle Istituzioni e sui rapporti tra singoli Stati.

E' possibile, quindi, individuare nell'ambito del terrorismo moderno tre elementi essenziali:

- il perseguimento di un obiettivo politico,
- la amplificazione dei messaggi di informazione dell'evento realizzato mediante l'azione terroristica,
- l'efferatezza e la violenza dell'azione stessa.

La mancanza di uno solo di questi elementi annulla l'efficacia di ogni azione che possa ricondursi ad una matrice terroristica.

La particolare natura del fenomeno è causa stessa della molteplicità degli scenari che potrebbero presentarsi in futuro.

Per far fronte efficacemente al pericolo sarà necessario adattare ed affinare le metodologie di controllo e contrasto del fenomeno, sviluppando un'adeguata ed efficace capacità in termini di intelligence al fine di sviluppare la necessaria capacità nel saper prevedere gli sviluppi futuri nelle tecniche di preparazione ed esecuzione degli atti di terrorismo.

Se da una parte le celle terroristiche sfruttano i progressi tecnologici per potenziare il loro sistema e le proprie potenzialità, dall'altra l'insieme di prevenzione e di contrasto deve sapersi adattare in maniera celere, recependo le trasformazioni in atto e ricomprendendo in esse anche le modalità tecniche operative.

E' auspicabile che tutto ciò si concretizzi in una molteplicità di interventi e di provvedimenti efficaci a tal punto da incidere su quelle che oggi rappresentano le principali cause e fonti del terrorismo internazionale<sup>50</sup>, riguardanti l'ambito politico, economico, militare e giuridico.

La risposta militare rappresenta solo una delle tre opzioni disponibili e potrebbe essere attuata sia in un ambito interno (in aggiunta alla polizia tradizionale) sia in ambito internazionale, preferibilmente di polizia internazionale, attività funzionali ad una necessità di contrasto immediato del pericolo.

In un contesto in cui, ormai, i conflitti sono sempre più asimmetrici, lo stato appare destrutturato ed il nemico da affrontare ha assunto caratteristiche transnazionali, invisibile e non inquadrabile perché clandestino, mosso da motivazioni fanatiche di carattere etnico religioso fondamentaliste, ma anche da interessi economici e

---

<sup>50</sup> Bargiacchi Paolo (a cura di), *Il terrorismo come fenomeno transnazionale e la Convenzione europea per la repressione del terrorismo*, Milano 2001, Rivista Giuridica Costantin Dragan, pag. 205;

finanziari, diviene essenziale l'intervento nel settore finanziario mediante il congelamento dei fondi destinati a fungere da approvvigionamento al terrorismo.

Le risorse finanziarie costituiscono elemento necessario alla preparazione e realizzazione degli attentati, occorre, in tale ottica, impegnarsi nel porre in essere le condizioni necessarie a contrastare in modo efficace il reperimento dei flussi finanziari, monitorando anche le organizzazioni apparentemente legali come quelle ufficialmente impegnate in opere di beneficenza ed i centri finanziari offshore, cercando di destrutturare il supporto logistico ed il sistema di reclutamento di adepti ad opera delle cellule e dei nucleo terroristici.

La lotta al finanziamento del terrorismo internazionale, quindi dovrà interessarsi anche di quei canali ove passano risorse finanziarie apparentemente lecite e non riconducibili ad azioni illegali, identificando i reali ultimi beneficiari dei vari conti ovvero transazioni finanziarie, congelando i fondi stessi oggetto di transazioni ovvero transazioni finanziarie, congelando i fondi stessi oggetto di transazioni e smantellando le infrastrutture destinate a sostenere le attività di collegamento.

#### 4.2. Il difficile tentativo di definire il terrorismo internazionale

Il terrorismo è un fenomeno antico e dall'aspetto multiforme che, dal XX secolo, è cresciuto a dismisura, fino ad essere una realtà con la quale tacitamente si convive, ignorandola, fino a quando essa non si sovrappone all'ordinarietà del quotidiano, disseminando orrori e lutti e riproponendosi con tutta la forza della sua cieca violenza.

Se si escludono le guerre, non esiste altra forma di violenza politica più efferata di quella che va sotto il nome di terrorismo.

E così come è stato per le guerre, anche la violenza terroristica ha raggiunto il suo acme nel XX secolo, sviluppandosi progressivamente sia in termini quantitativi che geografici, dunque si può dire oggi che esiste Paese che non abbia avuto a che fare con tale fenomeno<sup>51</sup>.

Se nessuno può più dubitare dell'esistenza di un fenomeno descrivibile come terrorismo internazionale, nessuno può viceversa sostenere che lo sforzo di comprensione dei problemi che lo stesso ha creato, sia sfociato in un consolidato corpus di conoscenze scientifiche.

Il terrorismo internazionale appare sempre di più un fenomeno complesso, caratterizzato dall'imprendibilità e dalla sfuggevolezza dei suoi elementi essenziali cosicché appare impossibile racchiuderlo in definizioni univoche<sup>52</sup>.

Il fenomeno terroristico cominciò a preoccupare la Comunità Internazionale dopo la seconda metà del XIX secolo, ed in particolare dopo la fine della prima guerra mondiale, riflettendosi, detta preoccupazione, principalmente nei lavori sviluppati in seno alla Società delle Nazioni e, successivamente, negli sforzi normativi che trovarono luogo nei fori diplomatici dentro e fuori il sistema della Nazioni Unite<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Bonante Luigi, Op. Cit. p.71, pag. 9;

<sup>52</sup> Bonante Luigi, Op. Cit. p.71, pag. 51;

<sup>53</sup> Joaquin Alcaide (a cura di) *Fernandez as actividades terroristicas antes el derecho. Internacional*, Madrid 2000, Edizioni Tecnos, pag. 27;

L'esame della formazione diffusasi in quegli anni mostra con evidenza che la comunità internazionale preferiva procedere con un approccio settoriale, diretto a risolvere i problemi di volta in volta posti dalle nuove forme di terrorismo, piuttosto che procedere all'elaborazione di principi astratti e generali<sup>54</sup>.

La Comunità Internazionale<sup>55</sup> ha temporeggiato a lungo nell'elaborazione di un marchio giuridico generale per prevenire e reprimere atti ed attività terroristiche e questa attitudine si spiega, almeno in parte, per la eterogenea composizione delle Nazioni Unite. Se nel periodo tra le due guerre non si è riusciti ad elaborare una categoria normativa specifica di questo fenomeno, dopo la II Guerra Mondiale le trasformazioni della società internazionale resero ancora più difficile tale lavoro.

Ogni Stato, infatti, percepisce il terrorismo internazionale in funzione della propria esperienza storica, dei propri valori e delle proprie priorità nelle relazioni con gli altri Stati.

Nella società internazionale contemporanea non è facile delineare un sistema normativo legittimo ed efficace in cui, la prevenzione e la repressione di azioni terroristiche possano conciliarsi non solo con il rispetto di principi propri del diritto internazionale, quali il divieto dell'uso della forza, il non intervento negli affari di altri Stati ed il rispetto dell'uguale sovranità tra gli stessi, ma anche con la salvaguardia ed il rispetto dei diritti umani, incluso il diritto alla libera determinazione dei popoli<sup>56</sup>.

Secondo molti autori è pressoché impossibile elaborare una definizione di terrorismo internazionale che contempri tutti gli aspetti in cui esso può manifestarsi, anzi elaborarne una precisa categoria giuridica, secondo questi, non farebbe altro che aumentare il disaccordo a riguardo<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Panzera Antonio, Op. Cit. p. 73, pag. 370;

<sup>55</sup> Ziccardi Capaldo, (a cura di) *Terrorismo Internazionale e garanzie collettive*, Milano 1990, Giuffrè editore, pag. 7;

<sup>56</sup> Joaquin Alcaide, ibidem, pag. 29-30;

<sup>57</sup> Sliwowski George (a cura di), *Legal aspect of terrorism in International terrorism and world security* London 1987, Joseph Press, pag. 69;

Ciononostante, esistono delle valide ragioni per tentare uno sforzo in tale direzione, una delle quali è costituita dal fatto che ogni sistema preventivo e repressivo di attività terroristiche sarebbe, senza dubbio, più efficace se con il termine terrorismo internazionale ci si riferisse ad una categoria normativa sulla quale si rifletta il consenso unanime della Comunità internazionale.

### 4.3. Il concetto di terrorismo internazionale

Essendo giunti dunque alla conclusione che l'efficacia e la legittimità del diritto internazionale nella repressione di tale fenomeno devono necessariamente basarsi su una definizione dello stesso generalmente accettata, occorre innanzitutto precisare che il termine *terrorismo* va tenuto ben distinto da quello di *terrore*, nonostante le due parole abbiano lo stesso etimo, il loro significato è molto diverso.

Il terrorismo sfida il diritto positivo degli Stati, indipendentemente dall'eticità delle norme che lo governano, il *terrore*, al contrario, è posto in essere dagli stessi apparati statali ed implica forma sproporzionate di applicazione delle leggi<sup>58</sup>.

Tenuto conto di questo, una valida definizione di terrorismo che qui può essere presentata è quella elaborata da Luigi Bonante.

Secondo tale autore, che a lungo si è occupato di questo fenomeno, il terrorismo è : *ogni metodo di lotta politica che soddisfa tutte e tre queste condizioni:*

- *deve essere condotta attraverso l'uso della violenza estrema,*
- *diretta contro gli innocenti*
- *e non consiste in un metodo di lotta legittimo*<sup>59</sup>.

Secondo tale impostazione, due appaiono, anzitutto, gli elementi costantemente presenti: la politicità del fenomeno e il ricorso sistematico alla violenza organizzata.

Il terrorismo rappresenta indiscutibilmente un fatto politico, a prescindere dalle specifiche finalità perseguite dai soggetti che lo praticano; esso si sostanzia nel ricorso sistematico ad un'attività organizzata e violenta condotta contro l'intera comunità, destinata per le sue modalità di tempo, di luogo e di obiettivi, a seminare il panico generalizzato.

---

<sup>58</sup> Ferreri Massimo e Mineo Marco, (a cura di), *Il terrorismo viene dall'Islam. Il terrorismo Islamico ieri ed oggi*, Palermo 2001, Antares Editrice, pag.10;

<sup>59</sup> Bonante Luigi (a cura di), *Dimensioni del terrorismo politico. Aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, Milano 1979, Editori Arnaldo Mondadori, pag. 50;



Da punto di vista soggettivo, l'atto terroristico si caratterizza per la finalità ideologica che lo sorregge e per la finalità politica in vista del quale è compiuto, secondo combinazioni variabili che possono non inserirsi in alcuna strategia politica, ma mai prive del movente ideologico che promuove la condotta<sup>60</sup>.

Il ricorso a forma di terrorismo si associa dunque alle dimensioni della lotta politica ed è stato, almeno all'inizio, particolarmente intenso nei Paesi più sviluppati del Mondo.

Nel Vecchio Continente, che per primo è giunto alla massificazione della vita politica, grazie all'estensione progressiva del diritto di voto, le tensioni all'interno di gruppi sociali e tra le varie ideologie politiche hanno sovente dato luogo a fenomeni terroristici anche prolungati nel tempo (ne sono un esempio le Brigate Rosse in Italia, il terrorismo basco o quello dell'ETA nell'Irlanda del Nord)<sup>61</sup>.

Un altro elemento deve essere sottolineato a proposito delle caratteristiche del terrorismo: *la finalità ideologica di un atto terroristico*.

L'efferatezza e l'utilizzo di tecniche particolarmente cruente assumono, nel caso di un reato di stampo terroristico, la connotazione di manifestazioni simboliche quasi fine a se stesse, o comunque realizzate più per impressionare l'opinione pubblica che per ottenere risultati concreti.

Di qui l'importanza dell'uso della stampa e dei mezzi di comunicazione di massa.

I terroristi, infatti, si prefiggono di ottenere la massima risonanza possibile delle loro gesta, essi mirano alla *ricerca della strage*, alla maggiore spettacolarità possibile, l'atto è compiuto non tanto per quello che realizza in sé, quanto perché esso si trasforma in un detonatore<sup>62</sup> propagandistico dell'ideologia.

---

<sup>60</sup> Ronco Mauro (a cura di), *Voce Terrorismo*, In Novis Dig.it App, Torino 1987, pag. 87;

<sup>61</sup> Bonante Luigi, *ibidem*, pag. 11;

<sup>62</sup> Conforti Benedetto (a cura di), *Diritto internazionale*, Napoli 1997, Editoriale Scientifica Srl, pag. 209;

Ma per poter parlare nello specifico di terrorismo internazionale, a tutti questi elementi fino ad ora esaminati dobbiamo aggiungerne degli altri.

Il terrorismo internazionale è, generalmente, un reato di tipo politico ed assume tale connotazione quando lo scopo, i mezzi, il luogo, l'autore, la vittima, la preparazione, la consumazione e gli effetti dell'azione riguardano Paesi differenti, coinvolgendo più spesso la Comunità Internazionale nel suo complesso<sup>63</sup>.

Questo tipo di terrorismo si qualifica internazionale non solo per gli obiettivi che colpisce, ma anche per le modalità in cui si svolge e per le finalità implicite al di là del teatro specifico dell'azione che esso vuole conseguire o che si creda esso voglia conseguire<sup>64</sup>.

E' internazionale questo tipo di terrorismo, non solo perché colpisce navi o aerei che si muovono in acque o spazi internazionali, esportando così la violenza in modo continuo ma non certo identificabile con il terreno oggetto della rivendicazione dei terroristi, ma perché dà l'impressione di voler arrivare direttamente al *cuore* del sistema<sup>65</sup>.

Se ci si propone allora di collocare il fenomeno del terrorismo internazionale contemporaneo nel contesto storico attuale, si può intravedere nelle istanze terroristiche emerse negli ultimi decenni la continuazione dell'opposizione ormai secolare tra diverse parti del mondo: il Mondo sviluppato e capitalistico contro quello coloniale ed ex coloniale<sup>66</sup>.

Il terrorismo internazionale appare così nella sua unitarietà di fenomeno politico rivolto ad attaccare la struttura esistente del Sistema Internazionale<sup>67</sup>.

---

<sup>63</sup> Pisapia Gianvittorio (a cura di), *Terrorismo: delitto politico o delitto comune?*, Roma 1975, Giustizia Penale, pag. 257;

<sup>64</sup> Ziccardi Capaldo, Op. cit. p.78, pag. 90;

<sup>65</sup> Pasquino Gianfranco Op. cit. p.5 , pag. 15;

<sup>66</sup> Zeuli Sergio (a cura di) , *Terrorismo Internazionale*, Napoli 2002, Edizioni Giuridiche Simone, pag. 19;

<sup>67</sup> Bonante Luigi, Op. cit. p. 71, pag.51

Come sopra già anticipato l'ulteriore questione che qui si vuole affrontare consiste nel verificare se e quale definizione di terrorismo internazionale offre la codificazione internazionale e con quali argomentazioni è stato affrontato tale problema.

La Corte Penale Internazionale definisce come terroristico *ogni atto che consista nell'intraprendere, organizzare, sponsorizzare, ordinare, agevolare, incoraggiare o tollerare atti di violenza contro un altro Stato o diretti contro persone o cose, di natura tale da creare terrore, paura o insicurezza nelle istituzioni pubbliche e nelle menti di gruppi di persone, della pubblica opinione o della popolazione, per qualunque tipo di interesse e obiettivo di carattere politico, ideologico, razziale, etnico, religioso o di qualunque altra natura che possa essere invocata per giustificare tali atti.*

Si possono pertanto definire terroristici tutti gli atti che consistano nell'utilizzo sistematico di forme di violenza miranti a raggiungere obiettivi politici tali da modificare o destabilizzare l'assetto istituzionale degli Stati contro i quali sono rivolti.

Ne consegue che il terrorismo è una precisa strategia di lotta adottata da un gruppo combattente al fine di ottenere il *cambiamento* sperato. In genere la scelta terroristica è il risultato del fallimento di altri strumenti di lotta politica.

L'assetto organizzativo di cui oggi il terrorismo internazionale sembra essersi dotato è quello tipico di una struttura a rete (significato letterale del termine *Al Qaeda*) con:

- un centro pensante che si occupa di indirizzo e coordinamento, ma forse non è più operativo come un tempo;
- tanti moduli operativi formati da cellule periferiche, che spesso nascono spontaneamente e si muovono in autonomia.

L'indirizzo delle cellule e il loro coordinamento avviene spesso attraverso meccanismi cosiddetti *soft* (cioè basati su fattori intangibili), spesso addirittura taciti, che possono essere efficaci anche quando le misure di sicurezza si fanno più serrate e impedirebbero il dispiegarsi di strumenti *hard*.

Si interpreta la ciclicità registrata dell'intensità dei fenomeni terroristici in questo senso, cioè che un attacco pianificato, nonostante il potenziamento delle contromisure che induce, generi una reazione a catena a cui seguono altri attacchi che spesso non sono programmati in modo esplicitamente coordinato ma indotti attraverso un coordinamento implicito.

La struttura a *rete* permette all'organizzazione di essere agile, flessibile e di colpire in modo differenziato, e sempre in ambito ristretto e localizzato, per opportunamente rendere gli incentivi alla reazione il più possibile privati<sup>68</sup>.

Allo stesso tempo tramite questo assetto sono messi in condivisione di tutta la rete *asset* materiali (es. armi, centri di addestramento, supporto logistico) ma in misura sempre più crescente immateriali (es. informazioni, know-how) e sono ammortizzati i correlati costi fissi, ottenendo così economie di scala, di scopo e di apprendimento.

A differenza della testa pensante che si muove razionalmente sempre su uno sfondo politico, e spesso economico, il collante culturale e motivazionale che tiene insieme gli adepti è sempre meno socio-politico e sempre più religioso e fanatico (a partire dal 1979, anno dell'attacco all'ambasciata USA a Teheran).

Il fattore abilitante di questo fenomeno è la dilagante diffusione del fondamentalismo religioso islamico.

Un elemento fondante di questa dottrina è la guerra santa, Jihad, che prevede all'estremo l'eliminazione fisica degli infedeli.

Le implicazioni sono numerose e molto rilevanti.

L'obiettivo di eliminare gli infedeli può causare un elevato numero di vittime per evento, soprattutto tra la gente comune.

Se la base del consenso delle organizzazioni è composta sempre di più da integralisti, il terrorismo tende ad auto-legittimarsi nel suo stesso manifestarsi tramite carneficine di infedeli, come strumento per costituire Stati Islamici nei paesi arabi.

---

<sup>68</sup> Quadri Riccardo (a cura di), *Diritto penale internazionale*, Milano 1958, Giuffrè, pag. 44;

L'effetto sugli incentivi da fornire agli adepti per compiere azioni è molto interessante e consiste nella sensibile riduzione dei costi del personale dell'organizzazione, essendo sufficiente fomentare una lotta sul piano religioso, per far passare l'incentivo economico in secondo piano.

Le possibilità di deterrenza di minacce e ritorsioni, in caso di fallimento come di successo degli attacchi, si riduce sia nei confronti degli autori (ad esempio kamikaze), sia verso soggetti a loro collegati o sponsor.

L'efficacia degli strumenti e politiche *soft* (aiuti economici, supporti sociali) diminuisce.

La sopravvivenza nel tempo dell'organizzazione è assicurata dalla capacità di resistenza e di essere tramandata della sua componente ideologica, anche se dovessero venire meno strutture fondamentali. L'aspetto essenziale di questa struttura, da mettere in evidenza, è la capacità che possiede oggi di colpire con innumerevoli combinazioni, difficilmente prevedibili, dei seguenti elementi:

- Luogo e nazione;
- Obiettivi;
- Strumenti e modalità di attacco;
- Istante in cui agire.

In virtù di ciò non è verosimile immaginare che la superiorità di risorse e strumenti, disponibile oggi per l'Occidente, possa essere dispiegata efficacemente contro attacchi terroristici imminenti, nonostante essi siano logisticamente e tecnologicamente semplici.

In questa prospettiva i rapporti di forza<sup>69</sup> sono completamente ribaltati e le azioni terroristiche sono definite fortemente asimmetriche, ma nel senso che le istituzioni hanno un notevole svantaggio nel contrastarle. A fronte di questo, un cambiamento sta investendo anche le tipologie

---

<sup>69</sup> Fioravanti Carlo (a cura di) *Terrorismo internazionale ed uso della forze armata*, Bologna 2001, Quaderni Costituzionali, pag. 75;

di azioni e interventi maggiormente adottati: oggi sono utilizzati meno rapimenti eccellenti e dirottamenti ma sempre più attacchi-bomba.

I primi sono più difficili e costosi per la complessità della tecnologia da utilizzare e per le esigenze di coordinamento e di logistica da soddisfare, ma anche per la qualità delle competenze di cui disporre e non così diffuse nelle cellule periferiche della rete.

I secondi invece, a fronte di una facilità ed economicità realizzativa superiore per la loro tecnologia e logistica semplice e meno tracciabile (possibilità di mimetizzazione del terrorista con le sue vittime), riescono comunque ad accrescere l'impatto in termini di vittime e a portarsi maggiormente nella sfera indistinta del pubblico e nella sua dimensione quotidiana, alimentando la diffusione di incertezza generata.

#### **4.4. La politica di contrasto al terrorismo internazionale adottata dalla comunità internazionale**

Il terrorismo rappresenta oltre che una minaccia attuale e concreta al libero esercizio dei diritti umani ed all'ordine democratico, un fenomeno che può considerarsi destabilizzante per la stessa sicurezza economica e finanziaria delle singole nazioni.

Da ciò la necessità di dotarsi di strumenti sempre più incisivi ed efficaci per porre in essere un'attività di contrasto, partendo dalla individuazione ed interruzione dei relativi canali di finanziamento.

Il terrorismo ha dimostrato di essere in grado di operare sulla base di criteri manageriali e di saper accumulare ricchezza anche attraverso attività criminali; riscontri investigativi, a livello internazionale, nel confermare che tali attività figurano tra le primarie fonti di finanziamento dei gruppi terroristici, evidenziano il non secondario apporto sia di paesi apparentemente terzi, sia di proventi di attività, anche illecite esercitate in modo palese.

Al concetto di *money-laundering*, si è affacciato quello di *money-dirtyng* proprio a voler sottolineare come tale tipo di finanziamento possa ben realizzarsi anche attraverso capitali di provenienza lecita, ponendosi, invece, come illecita, l'utilizzazione finale.

L'attenzione della comunità internazionale verso il fenomeno terrorismo è cresciuta in modo esponenziale a seguito degli attacchi agli USA dell'11 settembre 2001.

Gli attentati di New York e Washington, seguiti da attività sospette in altre regioni del mondo, hanno fortemente stimolato il ricorso a misure di contrasto economiche su vasta scala globale.

Basta ricordare come nell'immediatezza di quegli eventi, il 28 settembre 2010 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, con risoluzione nr. 1373 ha richiesto a tutte le Nazioni Unite di negare fondi, appoggio ed asilo al terrorismo; solo tre giorni prima i ministri finanziari partecipanti al vertice G7 avevano concordato di bloccare il flusso di

denaro a favore di terroristi internazionali sospettati di coinvolgimento negli attentati alle Twin Towers ed al Pentagono.

A seguito dei riscontri investigativi acquisiti dagli organismi americani, numerosi Paesi hanno, a loro volta, adottato individualmente una serie di indagini e contromisure finanziarie nei confronti di strutture (in particolar modo Al Qaeda) riconducibili allo sceicco saudita Bin Laden.

E' evidente che mentre le varie agenzie di intelligence si adoperano per tenere sotto controllo i terroristi esistenti, ogni giorno si arruolano nuovi militari. Numerose scuole religiose sorgono nell'area Medio Orientale, in Africa ed Asia, ed esse di deve l'ondata di condizionamento dei ragazzi islamici volto al radicalismo propedeutico all'addestramento militare ed alla conduzione della lotta all'Occidente: *possono arrestarne qualcuno qua e là ma non ci potranno fermare. Stiamo acquistando vigore, stiamo diventando una forza inarrestabile. Siamo un turbine contro l'America*<sup>70</sup>.

In tale contesto, la collaborazione bilaterale e multilaterale tra Paesi e livello di organo statali specializzati, si pone come elemento fondamentale in grado di rendere proficua l'azione antiterrorismo.

In particolare, la dislocazione all'estero di funzionari di polizia e di altri organi competenti da parte di diversi Stati presso le proprie sedi diplomatiche o consolari permette il rapido o più agevole coordinamento di indagini o pratiche di estradizione riguardanti atti di terrorismo di comune interesse.

Su un piano prettamente operativo e preventivo, particolare importanza assume la collaborazione internazionale e lo scambio informativo con i collegati o i corrispondenti organismi esteri, il quale si sviluppa sia nelle sedi a ciò deputate sia, in casi concreti ed urgenti su base informale.

In tale ottica, estremamente positiva è risultata l'esperienza di scambio informativo esercitata attraverso il circuito del *Police Working Group*

---

<sup>70</sup> Reeve Simon (a cura di), *I nuovi sciacalli*, Bologna 1999, Bompiani Overlook, pag. 23;



on Terrorism, del quale fanno parte i Paesi dell'Unione Europea più Svizzera, Norvegia e la Croazia, che consente una immediata trasmissione delle informazioni tra gli organismi specializzati dei vari Stati.

Nell'attività di scambio delle informazioni in ambito internazionale, notevole importanza rivestono il canale dell'*Europol* e il servizio *Interpol*.

In ogni caso, i primi importanti provvedimenti in materia di lotta contro il terrorismo sono stati presi, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, attraverso la stipula della Convenzione di Tokio del 1963, concernente reati e gli altri atti compiuti a bordo di aeromobili.

Successivamente, sono stati adottati nuovi protocolli in materia di atti terroristici<sup>71</sup>.

In particolare e sempre in materia di sicurezza del trasporto aereo, va citata la Convenzione dell'AIA, del 16 dicembre 1970, concernente la repressione della cattura illecita di aeromobili (cosiddetta Hyjacking Convention) e la Convenzione di Montreal, stipulata il 23 settembre 1971, riguardante la repressione degli atti illeciti contro la sicurezza dell'aviazione civile internazionale ed il Protocollo stipulato il 24 febbraio 1988 sempre a Montreal, per la repressione degli atti di violenza commessi negli aeroporti adibiti all'aviazione civile internazionale.

Sicura rilevanza va, altresì, attribuita ai provvedimenti adottati a tutela della incolumità delle persone fisiche, quali:

- La Convenzione internazionale di New York, del 14 dicembre 1973, riguardante l'attività di prevenzione e repressione dei reati contro le persone che fruiscono di protezione internazionale, ivi comprendendo anche gli agenti diplomatici;

---

<sup>71</sup> Mosconi Franco (a cura di), *La convenzione europea per la repressione del terrorismo*, Roma 1979, Rivista Diritto Internazionale, pag. 303;

- La Convenzione, stipulata a New York il 7 dicembre 1979, concernente le misure contro la presa di ostaggi;
- La convenzione di Roma, del 10 marzo 1988, per la repressione dei reati contro la sicurezza della navigazione marittima nonché il protocollo finalizzato alla repressione degli atti illeciti contro la sicurezza delle piattaforme fisse situate sulla piattaforma continentale;
- La Convenzione delle Nazioni Unite per la repressione degli attentati terroristici mediante l'uso di esplosivi, stipulata a New York il 15 dicembre 1997;
- La convenzione delle Nazioni Unite per la repressione del finanziamento del terrorismo, stipulata a New York il 9 dicembre 1999.

In tale contesto di monitoraggio dei provvedimenti adottato dalla comunità internazionale a contrasto del fenomeno terrorismo, può essere interessante un accenno ai principali provvedimenti adottati dall'amministrazione statunitense.

A seguito degli attacchi a New York, in data 24 settembre 2001, il Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, ha adottato *l'EXECUTIVE ORDER* nr. 13224.

Nello specifico, tale provvedimento, oltre a consentire di bloccare le attività statunitensi e di negare a mercati statunitensi con riferimento a banche straniere che si rifiutano di cooptare nell'attuazione dei provvedimenti di congelamento di flussi finanziari individuati come destinati a gruppi terroristici, ha disposto il blocco dei beni di individui o entità indicati in apposito annesso (più volte modificato dal 24 settembre 2001) o individuati da Autorità come il Segretario di Stato, il Segretario del Tesoro e l'Attorney General, in ragione di attività di assistenza, sponsorizzazione, finanziamento, supporto materiale o tecnologico al terrorismo.

L'inclusione nella già citata lista delle *Foreign Terrorist Organization* è invece decisa dal Segretario di Stato, in consultazione con l'*Attorney General* ed il Segretario del Tesoro.

L'inserimento è valido per due anni, trascorsi i quali, in mancanza di nuova designazione, l'organizzazione viene automaticamente depennata.

La prima formazione della lista *FTO* risale al 1997.

Per quanto riguarda gli effetti dell'inserimento:

- E' illegale fornire fondi o altro supporto materiale ad una *FTO*;
- Ai rappresentanti ed a certi membri di una *FTO* può essere negato l'ingresso negli stati uniti;
- Le istituzioni finanziarie statunitensi devono bloccare i fondi dell'*FTO* e riferire il blocco al *Office of Foreign Assets Control* del Dipartimento del Tesoro.

Per completare il quadro delle *liste* americane costituenti il dispositivo di contrasto contro il terrorismo, bisogna citare l'*elenco degli Stati sponsor* e la *Terrorism exclusion list* la quale consente al Governo statunitense di proibire l'entrata o espellere stranieri che forniscono assistenza materiale alle organizzazioni terroristiche incluse nella lista. Le designazioni spettano, anche in questo caso al Segretario di Stato. Infine, con una legge firmata dal Presidente BUSH, gli USA hanno istituito il *Department of Homeland Security*, una nuova agenzia per la sicurezza interna che dovrebbe divenire un importante soggetto nell'ambito della cooperazione internazionale.

Il 14 settembre 2001 è stato costituito il *Terrorist Asset Tracking Center*, organismo avente il compito di coordinare gli sforzi di varie agenzie tesi a colpire finanziariamente le reti terroristiche e nel successivo mese di ottobre, il Dipartimento del Tesoro USA ha lanciato l'operazione *Green Quest*, consistente in un'iniziativa *multi agency* contro le fonti del finanziamento al terrorismo.

A seguito degli attentati dell'11 settembre, anche l'Unione Europea ha messo a punto un piano di armonizzazione in materia di terrorismo. L'efficacia delle previsioni contenute in questi accordi è condizionata dalla mancata sottoscrizione, applicazione o ratifica da parte di diversi Stati interessati<sup>72</sup>.

Va sottolineato come le sanzioni adottate dalla Comunità, la cui sfera di applicazione ha riguardato solo gli Stati sostenitori del terrorismo internazionale, si prestano, quale strumento di pressione, all'impiego sia da parte dello Stato singolo sia da parte di una pluralità di Stati.

Le sanzioni, sia economiche sia in alcuni casi di altra natura, possono comunque dimostrarsi un'arma a doppio taglio:

- da un lato ne pagano le conseguenze anche gli interessi economici del Paese che le impongono,
- dall'altro lato, esse possono isolare di più il Paese colpito e ritardarne lo sviluppo, incentivando così il ricorso al terrorismo.

La globalizzazione del fenomeno criminale ha comportato la necessità di coordinare la specifica normativa a livello internazionale, soprattutto in un contesto in cui numerosi erano gli Stati privi di strumenti legislativa in grado di contrastare efficacemente il fenomeno; è per tale motivo che lo strumento della Convenzione, stipulata in sede internazionale è recepita dai singoli Stati membri, riveste un ruolo fondamentale proprio ai fini dell'armonizzazione del diritto e della procedura penale, soprattutto con riferimento alla reciproca assistenza tra organi giudiziari<sup>73</sup>.

E' con la *Convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale* adottata a Strasburgo il 20 aprile 1959, che viene sancito il principio generale secondo cui i singoli Stati membri del Consiglio d'Europa devono concedere reciprocamente *la più ampia*

---

<sup>72</sup> Panzera Antonio, Op. cit. p.73, pag. 29;

<sup>73</sup> Il primo approccio con questa opera di armonizzazione del diritto penale risale al 1957, anno in cui a Parigi fu approvata la Convenzione Europea di estradizione che, oltre ad estendere l'applicabilità del particolare istituto anche ai reati fiscali (art.5), disciplinava la reciproca esecuzione tra gli Stati delle misure di sicurezza restrittive della libertà personale;

*collaborazione giudiziaria in ogni procedimento concernente reati* e si introduce nel panorama giuridico internazionale lo strumento della cosiddetta *rogatoria* avente per oggetto il compimento di atti istruttori e la trasmissione di corpo di reato, fascicoli o documenti. L'importanza a livello internazionale assunta dal riciclaggio di proventi illeciti ad opera delle consorterie criminali e soprattutto dai gruppi terroristici, ha suggerito oltre che la creazione di strumenti normativi idonei di *aggredire* i patrimoni illecitamente realizzati, ulteriori iniziative legislative comuni volte a limitare, per quanto possibile, la creazione di aree geografiche, i cosiddetti *paradisi fiscali*, in cui fosse relativamente semplice la penetrazione di capitali sporchi. Fra gli strumenti normativi sovranazionali introdotti, assume particolare importanza la *Convenzione delle Nazioni Unite* sottoscritta da oltre 80 Paesi a Vienna nel dicembre 1988, ratificata dall'Italia con la Legge 5 novembre 1990, n.328 e recepita da numerosi altri Paesi, la quale, pur adottata essenzialmente al fine di disporre di più penetranti strumenti di contrasto al traffico internazionale di stupefacenti, disciplina il reimpiego dei relativi proventi.

Nel panorama delle iniziative internazionali a contrasto della criminalità finanziaria, grande rilevanza assume l'istituzione del Gruppo di Azione finanziaria contro il Riciclaggio (GAFI) in occasione del vertice tenutosi nel luglio del 1989 a Parigi dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi più industrializzati.

Le finalità di tale organismo sono di osservare il fenomeno e verificare l'attuazione delle contromisure proposte, studiare il rapporto tra criminalità e finanza e proporre idonee soluzioni, formulare raccomandazioni e pubblicare le cosiddette *black list*, le quali elencano i paesi non cooperativi<sup>74</sup>, ossia non allineati agli standards fissati dalla comunità internazionale.

---

<sup>74</sup>Raimondi Giovanni (a cura di), *Un nuovo accordo contro il terrorismo internazionale: la Convenzione di Roma del 1988 sulla repressione degli atti illeciti diretti contro la sicurezza della navigazione marittima*, Roma 1988, Rivista Diritto Internazionale, pag. 379;

IL GAFI comprende attualmente 34 giurisdizioni dei paesi membri e 2 le organizzazioni regionali, che rappresentano i centri finanziari più importanti in tutte le parti del globo oggi.

Nella riunione dei rappresentanti degli Stati aderenti, già tenutasi a Bruxelles presso il palazzo Egmont-Anemberg, è stato costituito il cosiddetto *Gruppo Egmont*, organismo nato su proposta del *Fincen* statunitense e del *CTIF* belga; finalità della istituzione di detto organismo è quella di richiamare l'attenzione delle nazioni sull'importanza di istituire servizi specializzati nella ricezione ed analisi dei dati riguardanti le transazioni finanziarie, comprese quelle sospette, che possano integrarsi con gli organi internazionali (quali ad esempio il GAFI) per una più efficace attività di prevenzione e repressione del riciclaggio del denaro sporco.

Anche l'Unione Europea, ispirandosi alla Dichiarazione di Basilea del dicembre 1989 (emanata al fine di evidenziare come banche ed istituzioni rappresentino spesso, più o meno inconsapevolmente, veicoli di denaro *sporco*), ha elaborato strategie di contrasto alla introduzione nel proprio ambito di capitali illeciti, prevedendo lo strumento del sequestro penale dei beni patrimoniali e delle disponibilità bancarie frutto di attività illegali.

In particolare, nel 1991 il Consiglio delle Comunità Europee, sulla scorta di specifiche raccomandazioni formulate dal *GAFI* nel rapporto del 1990, ha emanato la Direttiva 91/308, con la quale ha stabilito la connessione del reato di riciclaggio con tutte le attività criminali e non esclusivamente con il traffico di sostanze stupefacenti.

Tale quadro dispositivo è stato integrato con la direttiva 2001/97/CE, la quale ha previsto l'estensione dell'obbligo di segnalazione delle operazioni sospette anche ad altre categorie professionali differenti dagli intermediari finanziari

Con la Risoluzione nr. 1373 del 28 settembre 2001, sono state decise più dettagliate iniziative di contrasto che riguardano:

- L'adozione di efficaci misure per la cooperazione in materia di sicurezza;
- L'implementazione delle Convenzioni su terrorismo internazionale ed il connesso coinvolgimento di un maggior numero di Stati;
- La criminalizzazione della provvista e della raccolta di fondi con finalità terroristiche;
- Il congelamento di fondi e di altre attività finanziarie, o risorse economiche, attribuibili a persone che commettono, o tentano di commettere, atti terroristici o ne agevolano la commissione;
- Lo scambio di informazioni e la cooperazione in campo amministrativo e giudiziario.

L'Unione europea ha poi ripreso la posizione del Consiglio di Sicurezza, emanando due direttive la 930 e la 931 del 27 dicembre 2001, con le quali ha ribadito la necessità che gli Stati membri adottino una serie di misure (che vanno dal congelamento di capitali, al potenziamento della cooperazione amministrativa e giudiziaria) in linea con le richieste della predetta risoluzione 1373/2001.

Le linee d'indirizzo si sono concretizzate in due regolamenti, il già citato 2580/2001 (per il terrorismo internazionale che si pone come misura comunitaria complementare alle procedure amministrative e giudiziarie applicate, nei confronti delle organizzazioni terroristiche, nell'Unione Europea e nei paesi terzi) ed il 881/2002 (specifico per il gruppo terroristico Al Qaeda) che disciplinano le modalità della misura del *congelamento* di risorse finanziarie ed economiche.

La Convenzione contro il finanziamento del terrorismo adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, individua come illecita, quindi perseguibile come reato attraverso gli ordinamenti giuridici dei singoli paesi, qualsiasi condotta finalizzata a fornire o raccogliere fondi, direttamente o indirettamente, illegalmente ed intenzionalmente, con l'intento di utilizzarli o nella consapevolezza che saranno utilizzati, per commettere qualsiasi atto che rientri nella

sfera delle convenzioni precedentemente menzionate, fatta eccezione per quelle concernenti la sicurezza aeronautica.

Infine, in merito alle forme di azione repressiva<sup>75</sup> aventi efficacia sovranazionale, assumono rilevanza le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, efficaci strumenti attraverso i quali la comunità internazionale, con i necessari meccanismi di adeguamento, ha posto in essere una serie di attività, quali il menzionato congelamento, non solo dei conti ma anche di ogni flusso finanziario o transazione commerciale da e per i soggetti colpiti, che è ragionevole ed auspicabile ritenere, abbiamo colpito e reso meno efficiente la rete finanziaria di talune delle organizzazioni terroristiche facenti capo al fondamentalismo islamico.

In risposta ai gravi attentati del 7 agosto alle rappresentanze diplomatiche statunitensi in Nairobi (Kenya) e *Dar-es-Salaam* (Tanzania) il 13 agosto 1998, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato una risoluzione di condanna al terrorismo<sup>76</sup>.

In Europa, gli attentati dell'11 settembre hanno causato una forte accelerazione del processo di armonizzazione legislativa, di cooperazione giudiziaria e d'integrazione delle risorse investigative, già iniziato con la menzionata Convenzione di Strasburgo del 27 gennaio 1977 ed a cui il Trattato istitutivo dell'Unione europea (T.U.E.) ha fornito il necessario quadro normativo di riferimento fissando gli obiettivi e gli strumenti da adottare.

L'Unione ha modulato la propria attività di contrasto all'emergenza terrorismo individuando quattro aree di intervento:

#### 1. *Stabilizzazione dei mercati*

All'indomani degli attentati dell'11 settembre, la Banca Centrale europea, nel tentativo di prevenire alla stabilizzazione dei mercati

---

<sup>75</sup> Carbone Sergio Maria, (a cura di), *Repressione della c.d. pirateria aerea nei rapporti internazionali*, Roma 1971, in *Rivista di Diritto Internazionale Privato e Processuale*, pag. 534;

<sup>76</sup> Ronzitti Natalino (a cura di), *Diritto Internazionale Dei Conflitti Armati*, 2 Torino 2002, Edizione Chiappichelli, pag. 381;



finanziari ha assunto iniziative volte a garantire la liquidità dei mercati, tagliando i tassi di interesse dello 0,50 %. Contestualmente, sia il Consiglio che la Commissione hanno cercato di riportare la fiducia fra gli investitori.

2. *Strategia comune per il contrasto al terrorismo (il mandato di cattura europeo).*

In questo conteso, importanti accordi sono stati stipulati per il consolidamento della collaborazione fra i servizi di informazioni e servizi di sicurezza, con particolare riferimento alle attività di *Europol* ed *Eurojust*, sia nell'ambito della UE che nei confronti di paesi terzi (ed in particolare, con gli Stati Uniti).

Proposte sono state formulate dalla Commissione per prevenire a comune definizione e meccanismo sanzionatorio per il reato di terrorismo, atteso che non tutti gli Stati membri dispongono, sul piano sostanziale prima ancora che procedurale, di adeguati strumenti giuridici di contrasto.

Mozioni sono state avanzate dalla Commissione per il rafforzamento delle caratteristiche di sicurezza del visto comune. Una citazione merita, infine, l'accordo raggiunto da tutti gli Stati membri dell'Unione, il 14 dicembre 2001, circa l'accettazione ed il conseguente, progressivo recepimento nei rispettivi ordinamenti, della Proposta di decisione quadro del Consiglio relativa al mandato di arresto europeo.

L'introduzione del mandato di arresto europeo è finalizzato a concretizzare la cooperazione giudiziaria, anche e soprattutto in relazione ai reati di terrorismo, attraverso la sostituzione dell'attuale sistema di estradizione con apposite procedure di consegna tra autorità giudiziarie di diversi Paesi membri.

3. *Criminalità finanziarie e finanziamento del terrorismo.*

Sui principali mercati finanziari europei, gli attentati dell'11 settembre, hanno determinato un'accelerazione nel varo di una

direttiva specifica in materia di *insider trading* ed aggio al fine di prevenire l'utilizzo e la turbativa dei mercati finanziari anche da parte di soggetti organici o riconducibili ad organizzazioni terroristiche.

Un passo avanti importante si è avuto, inoltre, a seguito dell'approvazione della direttiva comunitaria in materia di antiriciclaggio con significative innovazioni rispetto agli strumenti preesistenti.

#### 4. *Rafforzamento del quadro giuridico internazionale*

Il consiglio europeo sta promuovendo la rapida attuazione, nonché il contestuale, efficace rafforzamento, delle convenzioni esistenti contro il terrorismo.

Il terrorismo internazionale si pone come un fenomeno criminale del tutto nuovo, soprattutto nelle tecniche adottate e nelle sue comprovate capacità di *proiezione* esterna.

Esso rappresenta un fenomeno che non può essere efficacemente fronteggiato affidandosi unicamente a schemi già consolidati.

In un momento storico in cui la crescente globalizzazione consente di muoversi con rapidità, di sfruttare servizi ed opportunità che moltiplicano le singole capacità di azione e le possibilità di accedere agevolmente a circuiti, fino a poco tempo fa, inaccessibili alla maggior parte delle persone, le consorterie terroristiche maggiormente organizzate hanno saputo modulare le proprie strutture molto più in fretta di quanto non abbiamo fatto i soggetti che le stesse si sono preposte di colpire.

In tal senso basti pensare a come, sfruttando le moderne tecnologie, le singole cellule terroristiche possano agevolmente dialogare tra loro attraverso e-mail criptate, messaggi in codice celati da immagini digitali od altri tipi di files o come membri, dotati delle necessarie conoscenze possano accedere alle reti informatiche degli organi investigativi o di altri soggetti istituzionali.

Dette considerazioni rendono sempre più urgenti un efficace e rapido adeguamento dei mezzi e delle procedure investigative, oltre che della trasparenza del tessuto bancario e finanziario mondiale, della cooperazione giudiziaria e delle misure militari e degli strumenti di persuasione offerti dalla politica.

Pur non abbandonando i tradizionali moduli operativi (intercettazioni, interrogatori, perquisizioni, attività sotto copertura, analisi dei flussi finanziari ecc.) è necessario sostenere una sempre maggiore specializzazione degli investigatori nell'uso delle moderne tecnologie, soprattutto informatiche e di sorveglianza elettronica.

E' auspicabile, altresì, una maggiore trasparenza e sicurezza dei circuiti bancari e finanziari ed una più efficace cooperazione giudiziaria internazionale; sotto questo profilo, tuttavia, l'armonizzazione degli ordinamenti giuridici dei vari paesi ed i costanti raccordi informativi tra gli stessi e le rispettive autorità giudiziarie e di vigilanza costituiscono gli strumenti più efficaci per prevenire, efficacemente, agli obiettivi comuni prefissati. Fondamentale, infine, è una sinergica e persuasiva azione politica, esercitata nei confronti di quei paesi o soggetti esteri restii ad abbandonare ogni forma di sostegno, anche indiretto, al terrorismo.

In tale ottica, elementi di sicuro calore nel contrasto al fenomeno, sono rappresentati dalle misure di congelamento dei beni applicate nei confronti del regime dei talebani e dalle proficue pressioni politiche della comunità internazionale, che hanno determinato la progressione capitolazione di diversi paradisi fiscali, vero e proprio snodo per le attività di riciclaggio di denaro sporco in favore delle varie consorterie di matrice terroristica.

#### **4.5. Contrasto al finanziamento del terrorismo: i circuiti finanziari informali**

Il finanziamento del terrorismo, pur potendosi realizzare attraverso tecniche di riciclaggio, spesso provvede a reperire le liquidità ed i capitali necessari attraverso l'utilizzo di canali informali e lo sfruttamento dell'economia legale.

Per garantire il funzionamento continuo ed efficace di un'organizzazione terroristica, avente ramificazioni ed articolazioni operative in più aree geografiche ed affinché la stessa possa realizzare azioni offensive sempre più incisive e devastanti, è necessario che il movimento disponga di risorse considerevoli e preveda, contestualmente, sistemi rapidi ed efficienti per garantire all'intera struttura adeguati canali di finanziamento.

Gli attentati dell'11 settembre hanno prodotto una maggiore sensibilità e l'adozione da parte della comunità internazionale di specifiche misure di prevenzione e di sicurezza che, anche la loro straordinarietà, hanno inciso sulle principali libertà dei cittadini e sul processo di cooperazione internazionale; tali tragici eventi hanno, inoltre, reso oggettivamente condiviso il concetto secondo cui il contrasto del terrorismo deve essere perseguito non soltanto attraverso l'uso dei tradizionali metodi investigativi, ma anche sfruttando le potenzialità offerte dagli strumenti di analisi finanziaria, nell'ottica di congelare le risorse che supportano le organizzazioni terroristiche.

Particolare importanza è stata data, in tale contesto, al contrasto ai canali di finanziamento delle organizzazioni terroristiche, partendo dall'esigenza di colpire sia le attività svolte in questo senso dagli appartenenti a queste ultime, sia le operatività condotte da soggetti, persone fisiche o giuridiche apparentemente non coinvolte ma risultanti poi, a qualsiasi titolo, collegati a tali movimenti estremisti.

Tali misure si sono estrinsecate nell'adozione di specifici atti, concertati a livello internazionale, quali l'individuazione di organizzazioni terroristiche e di loro appartenenti censiti in apposite

liste nominative con il successivo congelamento delle disponibilità finanziarie ad esse riconducibili.

Le indagini finanziarie condotte dopo l'11 settembre 2001, hanno evidenziato come le organizzazioni terroristiche si sono sovente avvalse di canali alternativi rispetto a quelli della finanza tradizionale, come l'oramai noto *hawala*, sistema utilizzato dagli immigrati mediorientali ed africani per trasferire denaro alle proprie famiglie rimaste nei paesi d'origine.

Dopo gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti, dell'11 settembre 2001, è aumentato il trasferimento di denaro in tutto il mondo particolare il sistema *hawala*. Il motivo è da ricercare nel presunto ruolo che il sistema di *hawala* occupa nel finanziamento di attività illecite e terroristiche, insieme al suo ruolo tradizionale di trasferimento di denaro tra individui e famiglie, spesso in paesi diversi.

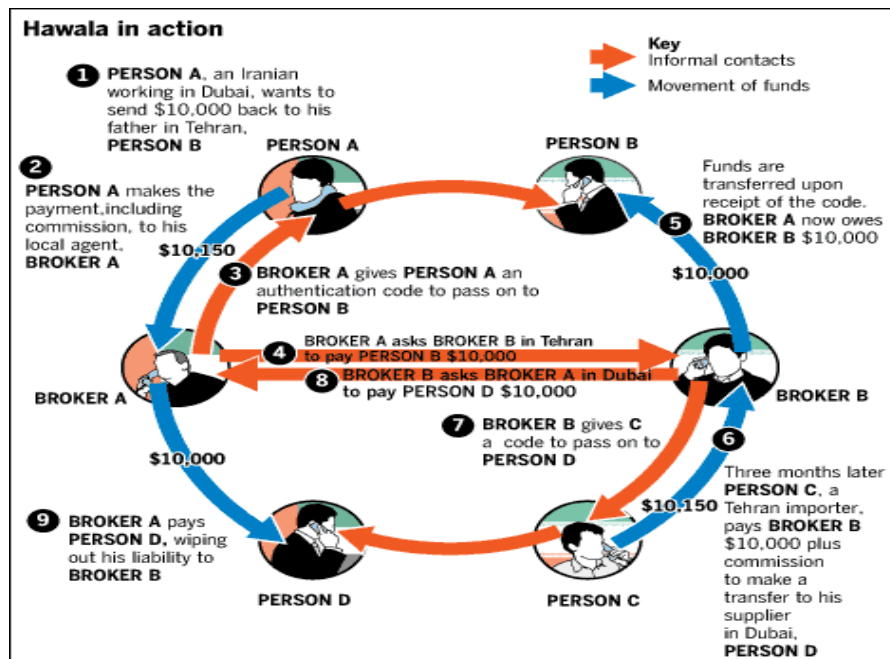
In questo contesto, i governi e gli organismi internazionali hanno cercato di sviluppare una migliore comprensione di questi sistemi, valutare la loro economica e implicazioni normative, e, quindi, individuare le opportune azione da porre in essere per contrastarne il risvolto in ambito terroristico.

L'informale trasferimento fondi (IFT) sono sistemi (detti anche IFT) esistenti con nomi diversi in varie regioni del mondo. E' importante, tuttavia, distinguere il sistema *hawala* dal *hawala termine*, che significa *trasferimento o filo* in gergo bancario arabo.

Il sistema *hawala* si riferisce ad un canale informale per il trasferimento di fondi da un luogo ad un altro attraverso i fornitori di servizi noti come *hawaladars-a* prescindere dalla natura della transazione e dei paesi coinvolti.

Mentre le transazioni *hawala* sono per lo più eseguite dai lavoratori emigrati che vivono in un paese sviluppato.

Il sistema *hawala* può anche essere utilizzato per inviare i fondi da un paese in via di sviluppo, anche se la finalità del trasferimento fondi è in genere diverso (vedi riquadro).



Nella gestione dei circuiti bancari informali le organizzazioni terroristiche riuscirebbero a reperire e movimentare ingenti disponibilità finanziarie.

Detti sistemi clandestini si fondano sulla fiducia reciproca dei loro membri e sono conosciuti in diversi Stati con nomi specifici, tra cui *Hawalla banking* (Gran Bretagna, India, Pakistan), *Hundi* (Medio Oriente) *Chiti banking* (Asia) *Chop Shop banking* (Cina) e *Stash House* ( Usa America Latina).

Allo stesso modo, la rete internazionale *money transfer* , rappresenta, nell'ambito delle rimesse degli immigrati ai Paesi d'origine, un fenomeno di forte interesse per gli investigatori, i quali hanno compreso di aver commesso in passato l'errore strategico di averlo ritenuto strumento finanziario non suscettibile di riciclaggio.

In tale contesto va sottolineato come il riciclaggio dei capitali illeciti, *money laundering*, e finanziamento al terrorismo, *money dirtying*, sono fenomeni concettualmente differenti:

- Nel riciclaggio dei capitali illeciti, l'obiettivo è quello di trasformare i proventi che hanno origine da attività illecite in disponibilità lecite;
- Nel finanziamento al terrorismo, la finalità è quella di trasformare i flussi di capitale, qualunque sia la loro origine, in modo da consentire il finanziamento di un'attività criminale.

Mentre nel *money laundering* i proventi hanno origine da attività illecite per poi essere reimmesse nel circuito legale attraverso operazioni di ripulitura o reinvestimento, nel *money dirtying* le attività da cui derivano le disponibilità finanziarie sono lecite, ma illecito è il loro successivo impiego.

In altri termini, nel riciclaggio c'è un reato presupposto che produce ricchezza ed il riciclatore inserisce tale provento illecito nel circuito economico; per converso nel finanziamento al terrorismo viene usato il denaro, spesso anche pulito, per scopi criminali.

Entrambi fenomeni di illecita trasformazione hanno comunque palesato la fisiologica vulnerabilità dei mercati finanziari e presentano quale elemento comune la volontà di occultare la provenienza del danaro.

I circuiti bancari informali rappresentano un meccanismo attraverso il quale i movimenti terroristici reperiscono disponibilità economico finanziarie funzionali per la propria sussistenza ed organizzazione; sviluppatisi originariamente in determinare aree dell'Asia e dell'Africa, essi si sono sovrapposti, quando non quasi del tutto sostituiti, ai circuiti finanziari ufficiali.

I circuiti *hawala* non sono nuovi, ma hanno un profondo radicamento nelle tradizioni di molti popoli.

Nei paesi dell'area asiatica e mediorientale l'origine di questi sistemi è legata essenzialmente alla necessità di facilitare le attività commerciali in zone nelle quali l'offerta bancaria era, e risulta a volte tuttora, assente o comunque fortemente insufficiente.

I sistemi *hawala* e *hundi* (utilizzati in Asia mediorientale, in Europa, in Africa e Medio Oriente) traggono origine dalle rimesse dei

lavoratori stranieri e costituiscono componenti significative per le economie dei Paesi verso i quali, tali liquidità vengono fatte pervenire. Quello che si chiama *hawala*, viene chiamato *hundi* in India e Pakistan, *havala* in Iran.

Questa parola viene dalla radice araba *hwl* che significa: cambiare, trasformare. Un *travel ckeck* viene chiamato *hawala safir*.

La parola araba *hawala* è stata adottata sia in India che nella lingua Urdu (Pakistan).

La parola alternativa *hundi* viene dal *san* scritto e significa raccogliere.

Un operatore *hundi* viene chiamato *hundiwala*.

Tali sistemi oltre a consentire di evitare le normali procedure bancarie, permettono di spostare anche rilevanti quantità di denaro in tutto il pianeta, soprattutto senza lasciare alcuna traccia del loro percorso.

Ma se da una parte tali circuiti informali consentono la movimentazione di capitali e liquidità verso Paesi dove, per questioni di stabilità politica, è assente una struttura finanziaria efficiente, di conto essi permettono alle stesse organizzazioni che li gestiscono e garantiscono la destinazione delle rimesse, di lucrare commissioni notevoli e finanziare organizzazioni terroristiche.

Un sistema, quindi, che per quanto arcaico, è estremamente efficace ed anonimo, costituito da un circuito di circolazione del denaro alternativo a quello bancario, usato agli stranieri che soggiornano in un paese, soprattutto se clandestini.

Il sistema poggia su soggetti o imprese che operano nel campo del commercio internazionale; in sostanza l'operatore commerciale, il quale eroga denaro a terzi in un paese estero verrà rimborsato con una commissione (in genere la metà di quella chiesta dagli istituti bancari) da amici o parenti dei destinatari nel paese dal quale è partito l'ordine di pagamento e viceversa.

Da un punto di vista contabile i pagamenti paralleli vengono inclusi in fatture, opportunamente modificate, relative ad acquisti o vendite di beni o servizi realmente avvenute.



I cittadini somali ad esempio, non potendo contare da molti anni su un sistema bancario nazionale, rimettono somme di denaro ai propri familiari residenti in patria e le ricevono attraverso *hawala*, che è quindi un vero e proprio circuito analogo a quello bancario, basato però su ordini verbali ed anonimi.

L'avvento di internet ha sicuramente agevolato, almeno nella parte comunicativa e nella diffusione, il funzionamento di *hawala*.

A titolo esemplificativo, si riporta un esempio di come potrebbe funzionare una tipica transazione *hawala* a Dubai, nel Golfo Arabo.

Iqbal, un pachistano che lavora nella zona franca di Jebek Ali, viene pagato in contanti, in Dirham, moneta degli Emirati Arabi Uniti.

Iqbal vuole inviare i suoi alla sua famiglia che sta a Karachi, così si rivolge ad un *halawadar* (un operatore del sistema *hawala*) e gli consegna 5.000 dirham.

L' *halawadar* manda un e-mail o un fax a suo zio in Karachi ( che è pure lui un *halawadar*) assieme ad un codice stabilito per ritirare la somma.

La moglie di Iqbal ritira 80.000 rupie dall' *halawadar* di Karachi.

La transazione è semplice ed efficiente in confronto alla maggior parte delle alternative.

Iqbal paga in una determinata data e sua moglie riceve i soldi il giorno seguente. Iqbal non ha bisogno di un conto bancario, nessuno gli richiede di riempire moduli complicati né di mostrare un codice fiscale. Iqbal non deve nemmeno avere a che fare con un tasso di cambio artificiale deciso dalla banca centrale del Pakistan.

L' *halawadar* opera sul mercato bianco ed ottiene un tasso di cambio stabilito dal mercato.

Come ha anche osservato l'Interpol: La consegna prevista in un transazione *hawale* è più veloce ed affidabile delle normali transazioni. Inoltre le componenti dell' *hawale* che la distinguono da altri sistemi di transazione sono l'affidabilità e l'uso frequente di connessioni come ad esempio i rapporti di parentela. Ci vuole gente

onesta per portare avanti il business illegale. Il *Time* ha chiamato l'*hawala* un sistema bancario basato sul terrorismo.

Il sistema *hawala*, che nel tempo si è fermato su scala mondiale e, in modo particolare, nei paesi con alta immigrazione, sostanzialmente prevede, quindi, la partecipazione di quattro attori: l'ordinante, colui il quale vuole trasferire i fondi; il beneficiario, colui il quale riceverà da ultimo i fondi stessi; infine, due operatori, che vengono chiamati nella lingua del sistema *hawaladar*.

La Western Union rappresenta una forma diversa di *hawala*.

Sin a poco tempo fa, si consegnava denaro contante ad un ufficio della Western Union in una città e si poteva telegrafarlo in un'altra città. Quello che succedeva era che l'ufficio della Western Union metteva il contante nella cassaforte e poi inviava un telegramma all'ufficio corrispondente nell'altra città ordinando di dare denaro in questa quantità alla persona X.

Tra le due città veniva movimentato esclusivamente un messaggio che descriveva il valore trasferito che doveva essere accreditato nell'altra città. Oggi la Western Union ha conti bancari e sa ha bisogno di più contanti lo ritira dalla banca.

Se ha troppo contanti in un posto, lo versa in una banca locale e lo trasferisce, per via telematica, nel posto dove ce n'è bisogno.

Nel corso degli ultimi anni i paesi in via di sviluppo hanno assorbito una percentuale sempre maggiore rispetto al totale dei flussi di denaro legati alle rimesse degli emigrati, che rappresentano un importante apporto finanziario per le famiglie e i contesti di provenienza degli emigrati.

Anche in Italia l'ammontare complessivo dei trasferimenti effettuati attraverso il sistema del *money transfer* è divenuto un fenomeno di grande rilevanza.

D'altronde è palese come il fenomeno dell'immigrazione clandestina sia intimamente connesso con quello dell'illecita importazione o esportazione di valuta tramite i cosiddetti circuiti bancari informali i quali sono stati collegati all'allarme terrorismo.

Esiste, accanto ai dati ufficiali riportati nella bilancia dei pagamenti rappresentati esclusivamente dai flussi finanziari che transitano attraverso il circuito bancario, un flusso informale che non passa attraverso i canali bancari e che, quindi, sfugge a tutti i tipi di rilevazioni.

Questi peculiari sistemi di trasferimento internazionale di capitali si presentano, per loro natura, ad essere utilizzati, oltre che per regolare rimesse all'estero da una parte dei guadagni dei lavoratori stranieri presenti in Occidente, anche per operazioni di riciclaggio o per il finanziamento di consorterie di matrice terroristica.

In quest'ultimo caso, la ricchezza che viene trasferita può anche avere origini perfettamente lecite: si pensi allo *zakat*.

Nel caso di operazioni di riciclaggio, invece, la provenienza illecita dei fondi spinge ad utilizzare meccanismi informali che agevolano l'occultamento, il trasferimento e la pulitura dei fondi.

In entrambi le ipotesi citate, i rischi sono tanto maggiori quanto meno validi e presenti sono i controlli volti ad assicurare l'individuazione degli attori coinvolti nel meccanismo e, quindi la possibilità di seguire il trasferimento dal momento in cui ha origine al punto in cui arriva a destinazione.

Nelle attività di contrasto al finanziamento di consorterie terroristiche, vengono utilizzati, sostanzialmente, quei sistemi di controllo che sono stati ideati e sviluppati per contrastare il riciclaggio del denaro sporco, anche se, va evidenziato, che tali procedure non sono uguali ed uniformi in tutti i paesi.

Con l'espressione sistemi informali di trasferimento, in realtà si fa riferimento a tipologie di trasferimento eterogenee, che comunque hanno diversi elementi in comune.

Si tratta di sistemi preordinati alla ricezione di denaro o di altri valori attraverso il trasferimento da un ordinante ad un beneficiario che risiede in una diversa zona geografica.

Questi sistemi, soprattutto dopo gli atti di terrorismo internazionale del 2001, sono stati oggetto di articolare attenzione.

L'argomento, tra l'altro, è stato oggetto di esame internazionale da parte del GAFI, il quale, all'indomani dei fatti del settembre 2001, si riunì e compilò una serie di raccomandazioni speciali che si aggiungevano a quelle ordinarie dirette a contrastare il fenomeno del riciclaggio e che avevano come specifico oggetto il contrasto del finanziamento al terrorismo.

Nel caso dell'Italia, come per gli altri paesi ad alta immigrazione, la compensazione lascia sempre un surplus.

Ci sono paesi che vengono chiamati *send*, ossia che inviano i fondi al netto: l' *halawadar* residente in Italia trasferirà il netto, in qualche forma che può anche essere ufficiale e bancario, al suo corrispondente di un altro paese su un conto che non necessariamente è aperto in una banca nel paese dove risiede fisicamente l' *halawadar*, che può essere un paese con un sistema bancario più evoluto.

Si sa, per esempio, che per l'Asia molto spesso quei trasferimenti avvengono su banche localizzate a Singapore, dove esiste un centro finanziario molto valido.

Gli intermediari generalmente operano in bazar, lavanderie, agenzie di viaggio eccetera, ossia in esercizi che nulla hanno a che vedere con le attività bancarie o parabancarie.

Il sistema funziona perché tradizionalmente nella cultura dei popoli che lo utilizzano esiste un forte legame di fiducia; ciò appare ovvio, poiché solo su questa base una persona è disposta a dare dei soldi a un'altra sperando che questa poi li faccia pervenire al beneficiario finale in qualche altro luogo del pianeta.

I trasferimenti di denaro effettuati attraverso detti circuiti informali sono vantaggiosi per chi li compie, non solo in ragione della maggiori difficoltà di controllo nel caso in cui il beneficiario cerchi di nascondere il trasferimento stesso, perché ad esempio diretto al finanziamento di associazioni di natura terroristica, ma anche per la rapidità, pure nell'ipotesi in cui i fruitori ne facciano utilizzo per operazioni assolutamente lecite.

Nel paese di destinazione, peraltro, potrebbe mancare un sistema bancario adeguato, come accade nel caso tipico dei lavoratori somali in Italia, i quali, per inviare denaro ai propri familiari ricorrono ad *Al Barakaat* (che rappresenta un sistema sviluppatosi in Africa ed è il corrispettivo somali di *hawala*).

E' ovvio che chi progetta finalità di natura illecita sarà maggiormente interessato ad utilizzare un sistema che opera efficacemente, con rapidità e soprattutto senza lasciare tracce.

Anche in Italia, unitamente al forte incremento dei flussi di rimesse ad opera di immigrati attuati attraverso i canali bancari ufficiali, trovano grande spazio flussi che, invece, transitano attraverso i canali informali.

I circuiti internazionali di *money transfer*, legalmente costituiti ( il più noto dei quali è la Western Union) operano su autorizzazione e ad essi si applicano una serie di norme e controlli; tali reti formali non agiscono direttamente, ma piuttosto servendosi di agenti e subagenti, per cui giungono al trasferimento finale attraverso una serie di passaggi intermedi.

I subagenti (phone center, supermercati, cartolerie, uffici-cambi) hanno il compito di effettuare la prima raccolta e accettano soltanto somme in contanti per motivi di rapidità di esecuzione.

In Italia, ad esempio, per ciascuna operazione, ai sensi della normativa vigente, è possibile ricevere fino ad un massimo importo di 12.499,99 euro nell'arco di una settimana solare.

Gli obblighi si applicano invece ai soli agenti inseriti nel circuito di *money transfer*, i quali sono tenuti all'iscrizione nell'elenco generale degli intermediari finanziari presso l'Ufficio Cambi.

L'iscrizione avviene previo riscontro di una serie di requisiti soggettivi e oggettivi previsti dalle norme ed a seguito di una serie di obblighi e controlli.

Altri sistemi di finanziamento del terrorismo prevedono che il denaro venga trasferito alle organizzazioni attraverso mezzi sofisticati e segreti, anche se in molti casi legittimi.

Le transazioni vengono instradate, attraverso dei conti bancari, in Europa, Nord America, Asia ed il Medio Oriente.

Alcune istituzioni islamiche dell'occidente si occupa di *lavare* grosse somme di denaro sporco proveniente sia da paesi stranieri che da ricchi personaggi dell'Iran, Arabia Saudita, Kuwait e di altri paesi del golfo arabo.

Spesso le operazioni di *Al Qaeda* riescono a *bypassare* le tradizionali tecniche di riciclaggio attraverso l'utilizzo sia di conto *off-shore* che di mezzi elettronici per movimentare denaro.

In altri casi, invece, non ci sono pezzi di carta da ricercare; il denaro *cash* viene messo dentro delle valigette e consegnate ai destinatari dai corrieri.

L'*hawala* è quindi un sistema di trasferimento informale della questa che permette di muovere grandi somme di denaro in modo che sfuggono all'attenzione degli inquirenti.

Il movimento di Bin Laden ha dimostrato poi una particolare abilità nel far fruttare il denaro raccolto creando le occasioni di speculazione a colpi di attacchi terroristi.

Una tecnica di *insider trading* che Bin Laden ha giustificato nella *fatwa* con cui ha imposto: *con l'aiuto di Dio...(a) tutti i credenti musulmani che volgono essere da Lui premiati di obbedire all'ordine divino di uccidere gli americani per rubare e razzare i loro averi, comunque e dovunque possono essere trovati*<sup>77</sup>.

Comunque e dovunque: anche in Borsa giocando al ribasso prima dell'11 settembre, o sul mercato del petrolio prima degli attentati agli oleodotti.

Quanto sopra illustrato non esclude che anche i sistemi bancari tradizionali possano rappresentare muri spesso invalicabile per gli investigatori.

Ci sono almeno 60 paesi che pubblicizzano i servizi finanziari in grado di non lasciare tracce.

---

<sup>77</sup> Allam Magdi (a cura di), *Bin Laden in Italia, viaggio nell'Islam radicale*, Milano 2002, Mondadori Editore Spa, pag. 152;

In diversi posti al mondo, investitori possono costituire società anonime presso le quali è possibile depositare e ritirare denaro senza lasciare alcun tipo di traccia.

Per fronteggiare tali nuove forme di finanziamento al terrorismo, appare necessario tendere ad un'ulteriore flessibilizzazione degli atti e delle procedure, attuando forme di pressione politica maggiormente persuasive soprattutto nei confronti dei paradisi fiscali e di tutti quegli Stati che, anche perseguendo una condotta meramente passiva, di fatto favoriscono le consorterie di matrice terroristica.

Un'azione, che non può, tuttavia, prescindere dalla effettiva cooperazione, finanziaria, informativa e giudiziaria, fra tutti gli Stati.

In definitiva, le organizzazioni caritatevoli ed onlus e la gestione dei canali finanziari sommersi devono costituire oggetto di attento monitoraggio soprattutto per le seguenti considerazioni:

- La creazione di movimenti con finalità di carattere illecito, ma anche all'apparenza si pongono fini istituzionali del tutto diversi e pacifici, rappresenta un fattore di rischio da non sottovalutare poiché in grado di determinare la creazione ad hoc di attendibili schermi potenzialmente utilizzabili quali canali attraverso cui eventuali simpatizzanti di formazioni terroristiche possono far pervenire loro, garantiti dall'anonimato, semplici contributi o veri e propri finanziamenti;
- Gli obblighi imposti alla circolazione dei flussi finanziari nel sistema bancario legale (dai vincoli di identificazione all'esternazione della motivazione della transazione) spingono, di fatto, alcuni soggetti a transitare verso i canali finanziari informali, capaci di assicurare il più possibile di potervi accedere anche senza avere un conto corrente, la quasi totale assenza di documenti cartacei attraverso cui poter ricostruire a posteriori i dettagli dell'operazione e, spesso, anche una maggiore velocità di trasferimento.

In talune aree del terzo mondo, in particolare in Asia ed in Africa (ad esempio Somalia, Sudan), detti sistemi si sono sovrapposti ai circuiti finanziari ufficiali e trovano fondamento principalmente, nelle rimesse dei lavoratori stranieri emigrati in ogni parte del mondo, nella fiducia reciproca dei loro membri e sul credo islamico secondo cui è dovere di ogni buon musulmano, in qualunque parte del globo risieda, elargire lo *zakat* a favore delle proprie organizzazioni senza che debba conoscere lo scopo per cui tali fondi saranno utilizzati.

Lo *zakat* rappresenta il quarto pilastro rispetto ai cinque su cui l'Islam poggia la propria esistenza; pilastri che costituiscono la sovrastruttura comune di tutto l'islamismo ed attorno ai quali si coagula la comunità musulmana di tutto il mondo, la *umma*.

Lo *zakat* è l'elemosina, una specie di decima da applicare alle categorie di beni e secondo le percentuali indicate dalla legge islamica; da un lato riflette il rifiuto di un eccessivo attaccamento alle ricchezze terrene e, dall'altro, risponde ad esigenze di solidarietà, strumentali anche alla realizzazione di opere pubbliche (ad esempio, costruzioni di moschee).

Lo *zakat* può essere distribuita solo ad otto possibili destinatari (detti *asnaf*), ma laddove non vi sia presente alcun centro per l'amministrazione, lo *zakat* può essere pagato direttamente ai bisognosi.

Non si possono escludere quelle imprese che prestano servizi informatici e telefonici (cosiddetti *phone center* e *money transfer*) poiché possono celare potenziali attività pericolose, in ragione dei volumi finanziari movimentati, caratterizzati in entrata da cospicui versamenti di contante ed uscita da bonifici verso l'estero.

E' possibile quindi dedurre che per i sistemi democratici proteggere il sistema economico e finanziario dai possibili rischi inquinamento e bloccare i flussi di denaro che alimentano il terrorismo internazionale rappresenta oggi la principale priorità.

Sulla comunità internazionale ricade il gravoso e difficile compito di dover affrontare una sfida qualitativamente superiore rispetto a quelle



di epoche passate; contrastare la criminalità economica-organizzata, individuare ed interrompere i canali di finanziamento del terrorismo.

A partire dagli attentati terroristici di New York e Washington dell'11 settembre 2001, tutto l'occidente, si trova coinvolto nella lotta al terrorismo il quale, tentando di colpire le basi delle economie più avanzate, minaccia la pace e lo sviluppo sociale dell'interno pianeta.

Si stanno creando nuove strutture operative e si stanno potenziando gli strumenti di contrasto sul piano legislativo, soprattutto al fine di contrastare il fenomeno attraverso l'individuazione ed il congelamento delle fonti finanziarie che lo alimentano nella ferma convinzione che bloccare i canali di finanziamento rappresenti una delle vie più efficaci per arginare il dilagare della strategia del terrore.

Per la stabilizzazione delle aree strategiche e dei contesti socio-politici più a rischio, non può prescindersi da una sinergica azione politica svolta con persuasione, soprattutto nei confronti di quei paesi o soggetti internazionali più restii ad abbandonare ogni forma di sostegno, anche non palese o indiretta, al terrorismo.

In tale ottica, vanno menzionate le già citate misure di congelamento dei beni applicate nei confronti del regime dei Talebani e la progressiva capitolazione di diversi paradisi fiscali, vero e proprio punto fondamentale per le attività di riciclaggio di denaro sporco, che ben rappresenta quella che può definirsi la portata finanziaria del terrorismo internazionale.

## **5. Conclusioni**

Come un cavallo di Troia, il terrorismo è ormai penetrato nella fortezza occidentale e ne sfrutta la tutela giuridica e le libertà garantite dalla democrazie.

Un cavallo di Troia che ha sfondato le mura dell'Occidente, dilagando al suo interno grazie alla complicità degli estremisti ed integralisti immigrati o autoctoni.

Oggi l'Occidente sta fronteggiando una prova decisiva, cruciale per la sopravvivenza della sua civiltà in cui si identificano la libertà, la democrazie e lo stato di diritto.

Le lotte religiose si differenziano dai conflitti laici anche per le ampie linee temporali che le caratterizzano; la maggior parte delle lotte politiche e sociali aspira ad una conclusione entro l'arco della vita dei partecipanti, mentre le lotte religiose hanno bisogno di generazioni per giunge al termine.

In una lotta che si svolge in tempi divini e con la promessa di ricompense in paradiso, i contendenti non avvertano la necessità di scendere a compromessi sui propri obiettivi.

Non c'è neanche la necessità di combattere con le leggi e le limitazioni della società quando si ubbidisce ad un'autorità più alta.

Le comunità musulmane di tutto il mondo pensano che l'Islam sia in guerra con le soverchianti forze laiche della società moderna; la loro convinzione è quella di essere già sotto assedio e che quindi le proprie azioni altro non sono che una risposta alle violenze che già esse stesse stanno subendo.

Dietro a questa inquietudine religiosa vi è la perdita di credibilità, a livello praticamente globale, dell'autorità laica e l'esigenza di ideologie alternative di ordine pubblico.

L'islamismo, che conta più di un miliardo di fedeli, è in grado di esercitare una straordinaria seduzione sulle masse.

Il terrorismo nasce dalla crisi di alcuni grandi Stati islamici, ovvero da circostanze su cui le democrazie dell'Occidente hanno limitata influenza.

Ma vi sono politiche di Stati occidentali che finiscono per ottenere paradossalmente l'effetto opposto.

Un esempio possono essere determinate misure adottate dal governo americano in materia di visti e d'immigrazione che, seppur costituiscono provvedimenti in grado di ridurre notevolmente il numero di studenti musulmani nelle università americane, riuscendo forse ad impedire che qualche terrorista si introduca nel territorio degli Stati Uniti, finiscono, in ultima analisi, per creare nella gioventù islamica il sentimento di una ingiusta discriminazione.

Primo dell'attacco al WTC, l'Occidente era considerato una sorta di fortezza per i terroristi provenienti dai paesi musulmani.

L'11 settembre ha portato alla luce una realtà diversa: la rete del terrorismo è oramai globalizzata.

L'Occidente ha, di fatto, accolto e promosso l'estremismo islamico; gli integralisti in fuga dai loro Paesi sono stati accolti come perseguitati politici, alcune moschee sono divenute centri di raccolta e di formazione dei *mujahidin*, i combattenti della *jihad* e degli *shahid*, i martiri pronti ad immolarsi nel nome di Allah.

L'interno Occidente paga oggi l'errore strategico che lo ha visto, negli anni Ottanta, sostenere la formazione di un esercito di soldati di Allah in Afghanistan, per contrastare l'impero russo e, negli anni Novanta, favorire la partecipazione dei combattenti islamici ai conflitti nei Balcani.

L'attacco alle Twin Towers ha reso evidente che gli Stati Uniti sono vulnerabili.

Dal 1814, anno in cui le truppe inglesi, calate dal Canada, avevano conquistato e bruciato Washington, il territorio americano era rimasto inviolato.

Con la strage dell'11 marzo 2004 di Madrid è emerso che alla rete del terrorismo internazionale fanno oramai capo, oltre alle sigle in vario

modo collegate allo sceicco saudita Bin Laden, gruppi estremisti che sono uniti anche dalla comune ideologia dell'antiamericanismo e dall'antiebraismo.

Il mondo intero ha dovuto prendere atto dell'esistenza di un movimento terroristico internazionale che si avvale di strutture societarie e finanziarie per proliferare, sviluppare e portare a compimento attentati efferati.

La connotazione sempre più internazionale delle organizzazioni terroristiche prima fra tutte Al Qaeda, ha inoltre, evidenziato la necessità di una cooperazione tra tutti i soggetti in possesso, a diverso titolo, di informazioni indispensabili all'azione investigativa ed ha reso urgente la necessità della creazione di un fronte unico non solo politico-militare, ma anche di cooperazione in campo finanziario, tra istituzioni pubbliche e private.

Il vero tessuto connettivo del terrorismo islamico è rappresentato dal mimetismo.

La nuova, terribile arma del terrorismo islamico: il martirio degli shaid-killer, i suicidi-assassini, diventati ormai parte integrante nel progetto di una società islamica fondamentalista: *è questo, per ch ha occhi per vedere, il nuovo volto di un vecchio cancro che l'Europa ha tristemente conosciuto : il totalitarismo*<sup>78</sup>

I singoli gruppi condividono le stesse motivazioni, si imitano a vicenda, entrano addirittura in competizione.

Non possono avere una strategia comune e coordinata, manca il coordinatore e ciascuno di essi risponde agli impulsi di una leadership locale.

Lo sceicco saudita Bin Laden, a sua volta, oppone sulle loro azioni un suggello di legittimità.

Più che di una grande organizzazione si può parlare di un franchising: Al Qaeda detiene il marchio e ne autorizza l'uso ai suoi clienti.

---

<sup>78</sup> Panella Carlo, Op. Cit. p.49, pag. 120;

Per la parte più frustata e radicale del mondo islamico, Osama rappresenta l'eroe dei due mondi, l'unico guerriero musulmano che abbia combattuto sia l'Impero Sovietico sia l'Impero Americano, e sia riuscito ad umiliarli.

In tale contesto, la caccia al capo dei nemici e la sua cattura ed uccisione sarebbe una prova di forza, atta a dimostrare che l'uccisore può colpire all'interno del campo avversario, un evento che creerebbe nei ranghi del nemico disorientamento ed insicurezza.

Ma se in alcuni casi la decapitazione di una organizzazione ne provoca il collasso, in altri ne rafforza l'identità e lo spirito marziale: l'eliminazione dei capi potrebbe causare scontri al vertice del movimento o scatenare un sentimento di solidarietà e coesione.

Gli eserciti occidentali si dovranno preparare a fronteggiare nemici rappresentati da soggetti non statali organizzati in reti piuttosto che su basi gerarchiche, assumendo sempre più queste medesime caratteristiche per poterli sconfiggere.

Per sopravvivere e colpire una organizzazione terroristica necessita di reclute e finanziamenti.

Per toglierle il flusso di tale denaro è necessario individuare e tagliare i circuiti finanziari da cui è sostenuta.

Per toglierle le reclute occorre restringere l'area di consenso e di simpatia che le permette di sostenersi ed agire.

Tutto ciò non è, comunque, un'operazione né di breve durata né tanto meno semplice.

Le maggiori formazioni terroristiche sub-nazionali appaiono così strutturate e dispongono di propri apparati d'intelligence, per certo versi simili a quelli dei più grandi Stati.

Si aggiunga a ciò la compilazione derivante dall'appoggio dato loro da *sponsorship* private, oltre che da Stati.

Non vi è dubbio che *l'intelligence community* statunitense (principalmente le agenzie intergovernative FBI, CIA e NSA) dovrà d'ora in poi incentrare maggiore attenzione sulle minacce non tradizionali, incluse quelle asimmetriche.

Ma nulla è più difficile, specie per macchine immense e complesse come sono gli Stati, che contrastare e prevenire le azioni terroristiche. Motivo per cui la comunità internazionale deve affrontare la dimensione giuridica della lotta al terrorismo con maggiore incisività e lucidità.

Quelle terroristiche sono organizzazioni che rifiutano sistematicamente il contatto politico.

Il rappresentante del terrorismo islamico non è interessato a sedersi al tavolo del nemico a meno che non sia pronto a firmare la resa.

Non cerca alcuna legittimazione politica o riconoscimento internazionale.

D'altra parte, ogni strategia di contrasto esclusivamente militare è destinata a produrre risultati solo parziali, ad esempio ricordando a proposito il primo ministro israeliano Yitzhak RABIN, il quale sosteneva che : *occorre combattere il terrorismo come se non vi fosse spazio per la politica ed occorre fare politica come se non si stesse combattendo*<sup>79</sup>.

La vita è quella della democrazia, l'unica tecnica politica che si è sviluppata nel mondo grazie alla sua capacità di sostituire alla violenza la scheda elettorale.

Inoltre, alla maggioranza dell'opinione pubblica europea, la guerra preventiva appare sempre e comunque contraria al principio della legalità internazionale.

E' senza dubbio un errore ma conferma il dissidio culturale in atto tra Europa e Stati Uniti.

La guerra preventiva è oramai giustificata dall'esistenza di nuove minacce. Finché la minaccia era visibile ed ogni Stato poteva constatare il movimento della truppe nemiche o la loro presenza sulle sue frontiere, la guerra preventiva, sotto il profilo del diritto internazionale, poteva considerarsi ingiustificata.

Oggi la minaccia ha acquisito un volto differente.

---

<sup>79</sup> Romano Sergio, Op. Cit. p.70, pag. 85;

La minaccia, ad esempio, di un attacco nemico portato mediante una nuvola di antrace, legittimerebbe, mettendo da parte ogni moralismo astratto, l'uso della guerra preventiva.

Dovremmo convivere con questo terrorismo per un periodo abbastanza lungo e dovremo organizzarci affinché esso non finisca per pregiudicare il funzionamento stesso delle società occidentali.

Tutto ciò comporterà la necessità di una maggiore tolleranza nei confronti di una crescente interferenza degli organi di sicurezza nella vita privata dei cittadini ma soprattutto accettare che lo stile di vita di ogni singolo occidentale venga condizionato dall'esistenza di una minaccia permanente.

Lo scontro di due mondi appare quindi inevitabile e drammatico, vista anche la recrudescenza del fenomeno del fondamentalismo che in nome di Allah e dell'Islam vorrebbe precipitare intere nazioni in un medioevo prossimo venturo senza socchi e comunque schizofrenico rispetto ai tempi.

La politica ha ceduto il passo alla violenza poiché non ha saputo farsi apprezzare o difendersi sufficientemente, lasciando che l'intolleranza prendesse il posto del dialogo, che il terrore si sostituisse al dibattito pubblico e la segretezza alla libertà di espressione.

Il fenomeno del Fondamentalismo Islamico, che sostiene la Guerra Santa contro i numerosi nemici di Allah definiti i Satana dell'Occidente deve costituire motivo di forte preoccupazione per i Paesi coinvolti per le strutture militari e della sicurezza che si trovano così a dover affrontare un nemico spesso votato alla morte e determinato.

La strage delle Torri Gemelle e del Pentagono ha compattato il già marcato patriottismo del popolo americano.

Questo non è un conflitto a zero morti (propri), ma uno scontro nel quale sono morti già migliaia di americani, insieme a centinaia di cittadini di altri paesi, italiani inclusi.

Per vendicarli e per salvare la nazione in pericolo stavolta gli americani metteranno in gioco le loro vite e non si cureranno troppo di

quelle altrui mentre l'Europa ha difficoltà persino a pronunciare la parola guerra.

Con le innocenti vittime dell'attacco al WTC sono morti anche i principi militari applicati dall'Occidente in questi anni, importanti all'uso minimo della forza per provocare il minor numero possibili di vittime anche tra le fila nemiche<sup>80</sup>.

Contro un avversario che sacrifica i suoi uomini migliori per provocare il maggior numero possibile di vittime, non importa se civili<sup>81</sup>, la dottrina Occidentale risulta quindi oramai inadeguata, soprattutto se si considerano le potenzialità offensive dell'avversario oramai anche in termini di guerra NBC.

In ogni caso, va realisticamente riconosciuto che il terrorismo può essere tenuto sotto controllo, ma non totalmente debellato.

Le contromisure riguardano la prevenzione, la repressione ed il contenimento dei danni.

Questa guerra del terrore è una partita che l'Occidente subisce, limitandosi a reagire quando è proprio costretto.

Ma è evidente che è una guerra che potrà essere vinta solo assumendo una strategia in grado di sconfiggere i terroristi.

Nei confronti di questi ultimi, giovani disperati che si presentano ad immolarsi nella Guerra Santa contro l'Occidente, è auspicabile operare con comprensione; contro i *burattinai del terrore*<sup>82</sup>, invece, ovvero i miliardari che strumentalizzano le vite altrui per conquistare il potere, serve la massima fermezza.

Gli strumenti di contrasto al terrorismo sono ben noti: l'intelligence, l'opera di senilizzazione, gli accordi internazionali, la diplomazia, le sanzioni, la collaborazione bilaterale e multilaterale, l'impiego delle forze armate ed il ricorso alle operazioni speciali.

---

<sup>80</sup> De Biase Luca (a cura di), *In nome del popolo mondiale: la globalizzazione dopo l'11 settembre*, Roma 2001, Fazi Editore, pag. 45;

<sup>81</sup> De Fiore Carlo (a cura di) *L'intervento militare in Afghanistan. Profili di diritto costituzionale interno e internazionale*, Roma 2002, *Politica del Diritto* 23 nr.1, 2002, pag. 37;

<sup>82</sup> Allam Magdi, *Op. Cit.* p.50, pag. 79;



Il primo obiettivo è rappresentato dalla riconquista delle moschee dell'Occidente, le quali, affinché possano tornare ad essere luoghi ove si prega e basta, dovranno essere sottratte al monopolio ed all'egemonia dei predicatori dell'odio e della violenza.

Allo stesso modo, appare fondamentale favorire l'integrazione piena degli immigrati che soddisfano i necessari requisiti, riconoscendoli legittimi cittadini sulla base della parità dei diritti e dei doveri.

E' necessario pendere finalmente coscienza del fatto che siamo nel mezzo di una guerra scatenate dal terrorismo contro l'Occidente ed il mondo libero.

Una guerra che si deve vincere con l'aiuto di tutti, anche di quei musulmani che condividono i valori fondanti dell'umanità.

Non si tratta di sradicare il terrorismo dalla faccia della terra, esso continuerà a far parte del paesaggio sociale e geopolitico: i *saecula saeculorum*<sup>83</sup>.

Si può e si deve individuare e stroncare lo specifico gruppo di movimenti terroristico e di Stati compiacenti che ha sfidato non solo l'America, non solo l'Occidente, ma le fondamenta stesse dei rapporti umani.

Per battere questa holding del terrore è necessario che gli Stati Uniti cementino una coalizione semiplanetaria, senza precedenti nella storia. Perché senza precedenti è la guerra asimmetrica scatenata da Bin Laden e dai suoi seguaci.

La parola Occidente è divenuta la bandiera dietro la quale occorre stringere le file.

La rabbia dell'America è divenuta la rabbia di tutti coloro che vedono nell'immigrazione islamica un rischio per i valori della società occidentale.

Ma il mondo ha bisogno anche dell'Europa; gli europei sanno, dopo le esperienze del Novecento, che le guerre sono creazioni autonome, provviste di una loro imprevedibile logica.

---

<sup>83</sup> Biancheri Boris ( a cura di), *Il nuovo disordine globale: dopo l'11 settembre*, Milano 2002, Editore Università Bocconi, pag. 169;

Le guerre non sono mai utili né opportune; possono essere, tuttavia, necessarie.

Occorre resistere alle intimidazioni senza offrire l'altra guancia, ma iniziare una guerra solo in stato di necessità.

Quando ogni altra prospettiva appare impraticabile.

L'Europa ha imparato la lezione e può divenire un valido protagonista della politica internazionale, ma alle seguenti condizioni: disporre di un Ministro degli Esteri che possa parlare in nome dell'Unione, non avere timori eccessivi nei confronti degli Stati Uniti, dimostrare che le sue motivazioni non sono influenzate da minoranze che professano il pacifismo dogmatico ed antiamericano, infine, deve essere armata, in quanto *la diplomazia della pace non è credibile se dietro di esse l'avversario non vede in trasparenza l'ombra delle armi*<sup>84</sup>.

Il primo risultato strategico dell'attacco è quindi quello ottenuto da terroristi per aver infranto l'inviolabilità americana e attivato il meccanismo del terrore nel popolo e nel Paese leader del pianeta.

Ma anche l'Occidente ha ottenuto un risultato strategico fondamentale: è stata conseguita la consapevolezza dello stato di guerra<sup>85</sup>.

D'ora in poi, la sorpresa strategica non sarà più possibile, segnalazioni ed avvertimenti, ricerche e studi non potranno essere più ignorati o trascurati.

Le risorse necessarie alla lotta non potranno più essere negate.

Se nuovi attacchi vi saranno, tanto più probabili quanto meno e di durata più lunga sarà la reazione americana, è verosimile che verranno condotti con tattiche e tecnologie differenti da quelle sinora impiegate, in particolare da quelle dell'11 settembre.

---

<sup>84</sup> Romano Sergio (a cura di), *Il rischio americano*, Milano 2003, Longanesi &C, pag. 127;

<sup>85</sup> French K.M. (a cura di), *Clausewitz vs. the Scholar: Martin van Creveld's Expanded Theory of War*, pag. 17;

La gamma di scelte disponibili a chi persegue obiettivi politici con l'utilizzazione di tali forme non convenzionali di guerra, come il terrorismo è molto vasta.

Prevenirle o proteggersi da tutte in modo completo è tecnicamente impossibile. Il terrorista ha l'iniziativa, può scegliere non solo gli obiettivi d'colpire e il tempo e il luogo dove farlo, ma anche i mezzi più idonei per mettere in crisi i sistemi di sicurezza, il suo successo dipende dalla sorpresa. Per questo motivo, non sarà mai possibile una difesa completa.

In queste condizioni, la sola opzione operativa rimane l'assunzione dell'iniziativa panificando una campagna internazionale, a lungo termine, integrata negli aspetti politici, economici, militari e d'informazione, preventiva e sistematica.

La priorità va data all'attività di intelligence che deve finalmente essere globale e condivisa sui possibili terroristi e sugli Stati e organizzazioni che sostengono i determinati movimenti.

L'attività di intelligence deve essere collegata direttamente all'attività investigativa e giudiziaria e a quella operativa.

Il sistema giudiziario, un tribunale speciale mondiale per i crimini del terrorismo, deve essere in grado di punire legalmente e garantire i principi di civiltà.

Quando intelligence, investigazioni e determinazioni giudiziarie, portano all'individuazione di organizzazioni complesse o di Stati fiancheggiatori, vanno previsti interventi graduati a seconda della gravità del coinvolgimento, che possono andare da varie sanzioni agli interventi armati multinazionali.

E' necessario, quindi, il consenso internazionale già in fase di individuazione delle organizzazioni o dei gruppi da neutralizzare. Questo tipo di accordo o non disaccordo è fondamentale per stabilire la priorità ed il tipo degli interventi preventivi, ma anche per evitare l'esplosioni di nuove o vecchie crisi locali e regionali o la soppressione dei legittimi processi di autodeterminazione e affrancamento dei popoli. La leadership deve essere affidata ad un

comando strategico mondiale che risponda ad un consiglio politico ristretto.

L'organizzazione operativa può far capo a organizzazioni regionali sul modello della Nato con l'integrazione di mezzi politici, diplomatici, d'intelligence, militari e di polizia di natura difensiva, offensiva, preventiva e repressiva.

La scelta dei mezzi e il relativo *tasker* può seguire il criterio della ripartizione dei compiti tra i partner purché siano garantite e convalidate la qualità e l'efficacia.

La lotta al terrorismo è diventata lo scopo fondamentale della politica di sicurezza mondiale del prossimo decennio.

Una battaglia che non terminerebbe nemmeno con la eventuale cattura di Bin Laden<sup>86</sup> ma deve fare i conti con la base ideologica e sociale da cui provengono i terroristi e regolarsi di conseguenza.

Data la natura reticolare del nemico, si tratterà di una lotta protratta nel tempo e molto estesa geograficamente.

---

<sup>86</sup> Bodansky Yossef (a cura di), *Nel Nome di Osama bin Laden*, Milano 2001, Sperling & Kupfer. pag. 27.

## 6. Bibliografia

Abu'l A'la Mawdudi, *Jihad in Islam*, Lahore 1980, International Islamic Federation of Student Organizations;

Alcaro Mario, *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Torino 1999, Edizioni Bollati Boringhieri;

Ali Abd al-Raziq, *Islam and the Foundations of Power*, Il Cairo 1925, Contemporary Arab Political Thought;

Allam Magdi, *Bin Laden in Italia, viaggio nell'Islam radicale*, Milano 2002, Editore Mondadori Spa;

Allam Khaled Farad, *L'Islam globale*, Milano 2002, Editore Rizzoli;

Allam Magdi, *Kamikaze in Europa*, Milano 2003, Editore Mondadori Spa;

Allievi Stefano, Dassetto Felice, *Il ritorno dell'Islam. I musulmani in Italia*, Edizioni Roma Lavoro 1993;

Allievi Stefano, *Islam Italiano*, Torino 2003, Edizioni Mondadori Einaudi Spa;

Amari Michele , *Storia dei Musulmani di Sicilia Volume II*, Catania 1939, Edizioni Elefante;

Amoretti Scarcia Biancamaria, *Il mondo musulmano*, Roma 1998, Edizioni Carocci Spa;

Armao Fabio, *Capire la guerra*, Milano 1994, Edizioni Franco Angeli;

Armao Fabio, *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Torino 2000, Edizioni Bollati Boringhieri;

Balducci Roberto, *La bomba di Hamas. Storia del terrorismo islamico in Palestina*, Roma 1999, Edizioni Datanews;

Bargiacchi Paolo, *Il terrorismo come fenomeno transnazionale e la Convenzione europea per la repressione del terrorismo*, Milano 2002, Rivista Giuridica Constantin Dragan;

Barracough Geoffrey, *Atlante della storia 1945-1975, Roma-Bari 1977, Editori Laterza ;*

Bausani Alessandro, *L'Islam*, Milano 1995, Garzanti Editore;

Bausani Alessandro, *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino 1997, Garzanti Editore;

Bergen Peter *Holy war, Inc. Osama Bin Laden e la multinazionale del terrore*, Milano 2001, Editori Arnoldo Mondadori Spa;

Biancheri Boris, *Il nuovo disordine globale:dopo l'11 settembre*, Milano 2002, Editore Università Bocconi;

Bobbio Norberto, *La grande dicotomia: pubblico/privato* Torino 1985, Editori Arnoldo Mondadori Spa;

Bodansky Yossef, *Nel Nome di Osama Bin Laden*, Milano 2001, Sperling & Kupfer;

Bonante Luigi, *Dimensioni del terrorismo politico. Aspetti interni e internazionali, politici e giuridici*, Milano 1979, Editori Arnoldo Mondadori Spa;

Bonante Luigi, *Il terrorismo internazionale come arma anti sistema* in Roma 1987, *Politica Internazionale*, p.51 ss;

Bonante Luigi, *Terrorismo internazionale*, Firenze 1994, Giunti Gruppo Editoriale Spa;

Bonante Luigi, Armao Fabio, Tuccari Francesco, *Le relazioni internazionali. Cinque secoli di storia 1521-1989*, Milano 1997, Editori Arnoldo Mondadori Spa;

Bonante Luigi, *La Guerra*, Roma/Bari 1998, Laterza Editori;

Bowker John Thomas, *Islam in religioni nel mondo*, Milano 1997, RCS Rizzoli Libri Spa;

Branca Paolo, *L'Islam radicale, in voci sull'Islam moderno*, Genova 1991, Marietti Casa Editrice;

Branca Paolo, *Introduzione all'Islam*, Cinisello Balsamo 1995, San Paolo Editore Srl;

Branca Paolo, *I musulmani*, Milano 2000, Società Editrice Il Mulino Spa;

Braudel Fernand, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano 1998, Edizioni Bompiani;

Braudel Fernand, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, Edizioni Mondadori Einaudi Spa;

Brisardi Jean-Charles e Dasquié Guillaume, *La verità negata*, Milano 2002, Marco Troppa Editpre;

Buruma Ian & Avishai Margalit *Occidentalismo:l'Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Torino 2004, Giulio Einaudi Editore Spa;

Campanini Massimo, *Islam e politica*, Bologna 1993, Società Editrice Il Mulino Spa;

Cahen Claude, *L'Islam dalle origini all'Impero Ottomano*, Parigi 1997, Pluriel;

Carbone Sergio Maria, *Repressione della c.d. pirateria aerea nei rapporti internazionali*, Roma 1971, Rivista di Diritto Internazionale Privato e Processuale, p. 534 ss;

Cartier Raymond, *La seconda guerra mondiale*, Milano 1993, Editori Arnaldo Mondadori Spa;

Castro Francesco, *Diritto musulmano*, Torino 1990, Unione Tipografico Editrice Torinese Spa;

Chomsky Noam, *Egemonia americana e stati fuorilegge*, Bari 2001, Edizioni Dedalo Srl;

Chomsky Noam, *11 settembre*, Milano 2003, Marco Tropea Editori Spa;

Choueiri Youssef, *Il Fondamentalismo islamico*, Bologna 1993, Società Editrice Il Mulino Spa;

Cilardo Agostino, *Teorie sulle origini del diritto islamico*, Roma 1990, Istituto per l'Oriente Carlo Alfonso Nallino;

Conforti Benedetto, *Diritto internazionale*, Napoli 1997, Editoriale Scientifica Srl;

De Biase Luca, *In nome del popolo mondiale: la globalizzazione dopo l'11 settembre*, Roma 2001, Fazi Editore Srl;

Dagardi Piero, Farinelli Franco, *Geografica del mondo arabo e islamico*, Torino 1993, Unione Tipografico Editrice Torinese;

De Fiores Carlo *L'intervento militare in Afghanistan.Profili di diritto costituzionale interno e internazionale*, Roma 2002, Politica del Diritto 23 nr.1, p.70 ss;

Dumontel Ascanio, Falchi Franco, *L'Islam tra presente e futuro*, Torino 1993, Movimento sviluppo e pace Edizione;

**De Nigris Massimo, Siniscalchi Maria Vincenzo, *Mass media e terrorismo: problemi giuridici*, Roma 1979, Rivista Politica, p.78;**

Eid Camille, *Osama e i suoi fratelli*, Milano 2001, Pimedit Editore;

Elias Nobert, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1988, Società Editrice Il Mulino Spa;

Etienne Bruno, *L'islamismo radicale*, Milano 2001, Rizzoli Editore;

Falconi Fabrizio, Sette Antonello, *Osama Bin Laden, il terrore dell'Occidente*, Roma 2001, Fazi Editore;

Fallaci Oriana, *La rabbia e l'orgoglio*, Milano 2001, Rizzoli Editore;

Ferreri Massimo e Mineo Marco, *Il terrorismo viene dall'Islam. Il terrorismo Islamico ieri ed oggi*, Palermo 2001, Antares Editrice;

Fioravanti Carlo, *Terrorismo internazionale ed uso della forze armata*, Bologna 2002, Quaderni Costituzionali, p.75 ss;

Fonte Osservatorio Nazionale del Turismo, *Focus sul Mediterraneo*, Firenze 2005, Doxa Mercury Srl, p.11;

French K.M. *Clausewitz vs. the Scholar: Martin van Creveld's Expandend Theory of War*, pag. 17;

Gilbert Paul, *Il dilemma del terrorismo*, Milano 1997, Feltrinelli;

Ghalioun Burhan, *Islam e islamismo. La modernità tradita*, 1998, Editori Riuniti;

Guazzone Laura, *Il dilemma dell'Islam. Politica e movimenti islamici nel mondo araba contemporaneo*, Milano 1995, Franco Angeli;

Guolo Renzo, *Il Partito di Dio. L'Islam radicale contro l'Occidente*, Milano 1994, Guerini e Associati;

Hagège Jean Claude, *Storie e destini delle lingue d'Europa*, Milano 1995, La Nuova Italia Edizioni;

Hagège Jean Claude, *Language Reform: History and Future*, Hamburg 1983, Buske;

Hagège Jean Claude *L'Homme de paroles: Contribution linguistique aux sciences humaines*, Paris 1985, Arthème Fayard;



Hamazawy Amr & Bishara Dina, *Islamist movements in the arab world and the 2006 lebanon war*, carnegie endowment for International Peace, novembre 2006;

Hamii Paoul, *La vita dopo*, Firenze 2002, Ponte alle Grazie;

Harden Donald *I fenici*, Milano 1964, Saggiatore Editore;

Harrison George, *Antropologia culturale dei processi migratori e dei diritti umani*, in *Homo migrans*, Milano 1998, Franco Angeli;

Hasan al-Bannā, Sayyid Quṭb, Muhammad ‘Abd Allāh al-Sammān, *Fratelli Musulmani e il dibattito sull'Islam politico*, Torino 1996, Edizione Fondazione Agnelli;

Henri Louis Bergson, *Evoluzione creatrice*, Bari 2007, Laterza Editore;

Huntington Samuel, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, 1997, Garzanti Editore Spa;

Huntington Samuel, *The Clash of Civilization*, Foreign Affairs 1993, from the Academic Index, Council on Foreign Relations Inc 1993;

Introvigne Massimo, *Hamas*, Torino 2003, Casa Editrice Ellenici Leumann;

Kepel Gilles, *L'Islam ieri e oggi*, Firenze 1989, Giunti Barbera Spa;

Kepel Gilles, *Jihad, ascesa e declino*, Roma 2001, Carocci Editore;

Khomeini Ruhollah, *Il governo islamico*, Roma 1983, Centro Culturale Islamico Europeo;

Jarach Andrea, *Terrorismo internazionale. Gruppi, collegamenti, lotta antiterroristica*, Firenze 1979, Vallecchi;

Joaquin Alcaide Fernandez *Las actividades terroristicas ante el derecho international*, Madrid 2000, Edizioni Tecnos;

Johnson Chalmers, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Milano 2001, Garzanti Editore;

Joseph Nye Jr, *Il paradosso del potere americana :perché l'unica superpotenza non può agire da sola*, Torino 2002, Mondadori Einaudi Spa;

Juergensmeyer Mark, *Terroristi in nome di Dio*, Roma/Bari 2003, Editori Laterza;

Lanternari Vittorio, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano 1974, Giangiaco Feltrinelli Editore;

Lanza Alessandro, *Lo sviluppo sostenibile*, Bologna 2002, Società Editrice Il Mulino Spa;

Laqueur Walter, *Storia del terrorismo*, Milano 1987, Rizzoli Editore;

Laqueur Walter, *Jihad, Ascesa e declino: storia del fondamentalismo islamico*, Milano 2001, Corbaccio Editore;

Laqueur Walter, *Il nuovo terrorismo: fanatismo e armi di distruzione di massa*, Milano 2002, Corbaccio Editore;

Lewis Bernard *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma/Bari 1991, Editori Laterza;

Lewis Bernard, *La rinascita islamica*, Bologna 1991, Società Editrice Il Mulino Spa;

Lewis Bernard, *Il medio Oriente: duemila anni di storia*, Milano 1996, Arnoldo Mondadori Editore Spa;

Lewis Bernard, *Le molte identità del Medio Oriente*, Bologna 2000, Società Editrice Il Mulino Spa;

Lewis Bernard, *Gli arabi nella storia*, Roma/Bari 2004, Editori Laterza;

Lo Jacono Claudio, *Maometto, l'inviato di Dio*, Cerveteri 1995, Edizioni Lavoro;

Limes Rivista, *La guerra insabbiata*, Roma 2003, Edizione V;

Limes Rivista, *Gli Imperi del mare*, Roma 2006, Edizione IV;

Lizza Gianfranco, *Geopolitica*, Torino 2002, Utet Libreria;

Marchetti Marco, *Istituzioni europee e lotta al terrorismo*, Padova 1986, Cedam;

Martin Heidegger, *Essere e Tempo*, Napoli 1998, Guida Editori;

Martucci Roberto, *Banca islamica e gruppo plurifunzionale in Banche islamiche in contesto non islamico*, Roma 1994, IPO;

Marzano Arturo, *Israele e Palestina. Un conflitto lungo un secolo*, Pisa 2003, Plus - Pisa University Press;

Massoulie' Francois, *I conflitti del Medio Oriente*, Firenze 1993, Giunti Gruppo Editore;

Matvejevic Pedrag, *Breviario mediterraneo*, Milano 1991, Garzanti Editore;

Matvejevic Pedrag, *Il Mediterraneo e l'Europa, Lezioni al Collège de France*, Milano 1998, Garzanti Editore;

Mawdudi Abu A'la, *Vivere l'Islam*, Arabia Saudita 1999, International Islamic Publishing House Editore;

Mawdudi Abu A'la, *Al-Hukuma Al-Islamiyya*, Il Cairo 1987, Edizione al Muhtar Al-Islami;

Mawdudi Abu A'la, *Conoscere l'Islam*, Imperia 2000, Edizione Al Hikma;

Mawdudi Abu A'la, *Vivere l'Islam*, Arabia Saudita 1999, International Islamic Publishing House Editore;

Moscato Sabatino, *Civiltà del Mare. I fondamenti della storia mediterranea*, Napoli 2001, Liguori Editore;

Moscato Sabatino, *Chi furono i Fenici*, Torino 1992, Società Editrice Internazionale;

Mosconi Franco *La convenzione europea per la repressione del terrorismo*, Roma 1979, Rivista Diritto Internazionale , p. 303;

Motta Giovanna, *Il Sistema Mediterraneo: radici storiche e culturali, specificità nazionali*, Roma 2002, Edizioni CNR;

Musti Domenico, *La Grecia delle origini*, Bologna 1983, Società Editrice Il Mulino Spa;

Musti Domenico, *Storia greca*, Roma/Bari, 1995, Editori Laterza;

Murray Oswyn, *La Grecia delle origini*, Bologna 1983, Società Editrice Il Mulino Spa;

Nienhaus Volker, *Conceptual and Economic Foundation of Islamic Banking in Islamic Banks in a non Islamic Framework*, Roma 1994, IPO;

Nasr Kameel, *Arab and Israeli Terrorism*, New York 1997, Mc Farland;

O'Ballance Edgar, *Islamic Fundamentalist Terrorism*, Londra, 1997, Macmillan Press;

Olivier Roy, *Global muslim. Le radici occidentali del nuovo islam*, , Firenze 2003 , Feltrinelli, p. 180;

Onorato Paolo, *Terrorismo e politica*, San Domenico di Fiesole 1990, Edizioni culturale della pace;

Padoan Pier Carlo, *Integrazione e sicurezza nel Mediterraneo*, Cemiss, F. Milano 1997, Angeli;

Pace Enzo, Stefani Piero, *Il fondamentalismo religioso contemporaneo*, Brescia 2000, Queriniana Edizioni;

Pacini Andrea, *Dibattito sull'applicazione della Sharia*, Torino 1995, Edizione a cura della Fondazione Giovanni Agnelli;

Pacini Andrea, *I fratelli Musulmani e il dibattito sull'Islam politico*, Torino 1996, Edizione a cura della Fondazione Giovanni Agnelli;

Pagnini Maria Paola, *Riflessioni geografiche per lo studio nel territorio, Dipartimento Scienze Politiche*, Trieste 1989, Edizioni Università Trieste;

Pagnini Maria Paola, Scaini Maurizio, *Le metafore del Mediterraneo*, Trieste 2002, Edizioni Università Trieste;

Panella Carlo, *Piccolo atlante del Jihad*, Milano 2002, Arnoldo Mondadori Spa;

Panella Carlo, *I piccoli martiri di Allah*, Milano 2003 Casa Editrice Piemme;

Panzer Antonio, *Attività terroristiche e dritto internazionale*, Napoli, 1978, Edizioni Iovene;

Panzer Antonio, *Gli accordi di Roma per la sicurezza della navigazione marittima*, Roma 1988, Rivista Comunità Internazionale, p.421 ss;

Panzer Antonio, *La convenzione sulla prevenzione e sulla repressione di reati contro e persone che godono di protezione internazionale*, 1975, Rivista Comunità Internazionale, p. 80;

Pasquino Giovanni, *La teoria della mobilitazione sociale e le origini del terrorismo in Politica Internazionale*, Roma 1986, Rivista di Politica Internazionale, p.55 ss;

Partener Paolo, *Il Dio degli eserciti. Islam e cristianesimo: le guerre sante*, Torino 1997, Mondadori Einaudi Spa;

Predrag Matvejevic, *Breviario Mediterraneo*, Milano 1991, Garzanti Editori;

Peretz Don, *The middle East today*, London 1994, Praeger Editore;

Piacentini Valeria Fiorani e Giuseppina Ligios, *Il pensiero militare nel mondo musulmano*, Milano 1996, Franco Angeli;

Pittau Franco, Melchionda Ugo, Franco Bentivogli, Ferdinando Nicodemi, *L'Italia e il fabbisogno manodopera immigrata nel 2002*, *Studi Emigrazione*, n. 149/2003, p. 163-180;

Piccinelli Giovanni, *Contratti per il credito e l'investimento: vecchi e nuove figure contrattuali sciaratiche nella prassi bancaria islamica in Banche islamiche in contesto non islamico*, Roma 1994, IPO;

Picciotto Richard, *Ultimo a uscire*, Milano 2002, Tea;

Pisapia Gianvittorio, *Terrorismo: delitto politico o delitto comune?* Roma 1975, Giustizia Penale, p.257 ss;

Poinard Michel, *Spostamenti e migrazioni nel bacino mediterraneo*, Cagliari 1979, Jaca Book;

Poletti Fulvio, *L'educazione interculturale*, Firenze 1992, La Nuova Italia;

Quadri Riccardo, *Diritto penale internazionale*, Milano 1958, Edizioni Giuffrè;

Raimondi Giovanni, *Un nuovo accordo contro il terrorismo internazionale: la Convenzione di Roma del 1988 sulla repressione degli atti illeciti diretti contro la sicurezza della navigazione marittima*, Roma 1988, Rivista Diritto Internazionale, p. 379 ss;

Ranzato Paolo, *Donne d'Algeria: la voglia di vivere, il coraggio di resistere*, Bologna 1998, Edizione Cospe;

Rapetto Ugo e Di Nunzio Roberto, *Le nuove guerre. Dalla Cyberwar ai Black Bloc, dal sabotaggio mediatico a Bin Laden*, Milano 2001, Bur;

Rashid Khalidi *Identità palestinese. La costruzione di una moderna coscienza nazionale*, Torino 2003, Bollati Boringhieri Editrice;

Reale Ambasciata dell'Arabia Saudita, *Conoscere l'Islam e i Musulmani*, Roma 2002, Edizione a cura dell'Ufficio Culturale della reale Ambasciata dell'Arabia Saudita;

Reeve Simon, *I nuovi sciacalli*, Bologna 1999, Bompiani Overlook;

Reich Walter, *Origins of Terrorism*, Washington 1995, Woodrow Wilson Center;

Reyneri Emilio, *Immigration and the underground economy in new receiving south European countries: manifold negative effects, manifold deep-rooted causes*, International Review of Sociology, vol. 13, No.1 2003;

Riotta Gianni, *N.Y. Undici settembre. Diario di una guerra*, Torino 2001, Mondadori Einaudi Spa;

Rodinson Maxime, *Il fascino dell'Islam*, Bari 1998, Edizioni Dedalo;

Rodriguez Ricardo, *La sfida di Bin Laden*, Bolsena 2003, Massari Editore;

Romeo Giuseppe, *Euro sicurezza: la sfida continentale, dal disordine mondiale ad un ordine europeo*, Rubbettino 2001, Soverelli Mannelli;

Romano Sergio, *Anatomia del terrore*, Milano 2004, RCS Quotidiani Spa, p.11-12;

Romano Sergio, *Il rischio americano*, Milano 2003, Longanesi & C;

Ronco Mauro, *Voce Terrorismo*, Torino 1987, In Novis Dig.it App, p.87;

Ronzitti Natalino, *Diritto Internazionale Dei Conflitti Armati*, Torino 2002, Edizione Chiappichelli;

Ronzitti Natalino, *La repressione di attacchi terroristici contro le piattaforme fisse installate sul fondo marino*, Roma 1988, Rivista Diritto Internazionale, p. 381 ss;

Russo Raffaele, *Atlante della storia. Islam: storie e dottrine*, Firenze 2001, Giunti Editore;

Said al-Ashmawi, *L'islamisme contro l'Islam*, Paris 1991, La Découverte;

Santoro Carlo Maria, *Il Mosaico mediterraneo*, Bologna 1991, Società Editrice Il Mulino Spa;

Said Edward, *Orientalismo*, Milano 1999, di Stefano Galli, Feltrinelli Editore;

Severine Labat, *Gli islamisti algerini*, Parigi 1995, Le Seuil;

Sir Muhammad Iqbal, *The secrets of the self*, Londra 2008, Macmillan;

Scarcia Biancamaria Amoretti, *Tolleranza e guerra santa nell'Islam*, Firenze 1974, Sansoni Edizioni;

Scarcia Biancamaria Amoretti, *Il mondo musulmano*, Roma 1998, Carocci Edizioni;

Segaller Stephan, *Invisible Armies: Terrorism into the 1990s*, London 1986, Joseph Press;

Sliwowski George *Legal aspect of terrorism in International terrorism and world security*, London 1987, Joseph Press;

Shacht Joseph, *Introduzione al diritto musulmani*, Torino 1995, Fondazione Giovanni Agnelli Editore;

Schulze Reinhard *Il mondo islamico nel XX secolo*, Milano 1998, Feltrinelli;

Sir Ignatius Chirol Valentine, *Unrest Indian*, Londra 1910, Macmillan Press;

Spadoni Stefano, *New York: Terrorismo e antrace*, Milano 2001, Bur;

Tappero Merlo Germana, *Medio Oriente e forze di pace. Cinquant'anni di guerre e interventi multinazionali in Israele, Libano e Golfo Persico*, Milano 1997, Franco Angeli;

Tibi Bassan, *Il fondamentalismo religioso alle soglie del Duemila*, Torino 1997, Bollati Boringhieri;

Tilly Charles, *L'oro e la spada. Capitale, guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze 1991, Ponte alle Grazie;

Vercellin Giorgio, *Jihad e la Guerra*, Firenze 1997, Giunti Gruppo Editore;

Vercellin Giorgio, *Jihad, L'Islam e la Guerra*, Firenze 1998, Giunti Gruppo Editore;

Vercellin Giorgio, *Jihad*, Firenze 2001, Giunti Gruppo Editore;

Vernat Jean Pierre, *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino 1981, Mondadori Einaudi Spa;

J.K.Cooley, *Una guerra empia. La Cia è l'estremismo islamico*, Milano 2000, Editrice A coop. Sezione Elèuthera;

Kepel Gilles, *Jihad Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, 2001, Carocci editore;

Weber Max, *Economia e società*, Milano 1981, Edizioni di Comunità;

Wilkinson Paul, *Political Terrorism*, London 1974, Macmillan Press;

Wilkinson Paul e Stewart, *Contemporary Research on Terrorism*, Aberdeen 1987, University Press Aberdeen;

Willa Pierre, *Le Mediterranée comme espace inventè*, Catania 1999, Università di Catania;

Wilson R, *The experience of islamic banking in England n islamic banks in a non Islamic Framework*, Roma 1994, IPO;

World Bank, *From Scarcity To Security, Averting a Water Crisis inthe Middle East and North Africa*, World Bank, 1995

Zeuli Sergio, *Terrorismo internazionale*, Napoli 2002, Edizioni Giuridiche Simone;

Ziccardi Capaldo, *Terrorismo Internazionale e garanzie collettive*, Milano 1990, Giuffrè Editore;

Zizola Giancarlo, *Geopolitica mediterranea. Il Mare Nostrun dall'egemonia al dialogo*, Catanzaro 1997, Rubettino Editore;



## **7. Sitografia**

<http://www.alijazira.it>  
<http://www.africaemediterraneo.it>  
<http://www.amislam.com>  
<http://www.analidifesa.it>  
<http://www.arab.it>  
<http://www.arabiliberali.it>  
<http://www.articolo21.info>  
<http://www.associazionedeicostituzionalisti.it>  
<http://www.baribynet.it>  
<http://www.britan.it>  
<http://www.businesweek.com>  
<http://www.camera.it>  
<http://www.cedost.it>  
<http://www.centro-peirone.it>  
<http://www.censur.org>  
<http://www.cia.org>  
<http://www.corriere.it>  
<http://www.corano.it>  
<http://www.comitatoatlantico.it>  
<http://www.dahabshill.com>  
<http://www.diritto.it>  
<http://www.dirittomilitare.it>  
<http://www.donnamed.unina.it>  
<http://edition.cnn.com/EUROPE/>  
<http://www.europamica.it>  
<http://www.encarta.msn.com>  
<http://www.equilibri.net>  
<http://www.esteri.it>  
<http://www.europa.eu>

<http://www.euromedrights.net>  
<http://www.fas.org>  
<http://www.fathom.com>  
<http://www.iai.it>  
<http://www.ilsole24ore.com>  
<http://www.ifrance.com>  
<http://www.iranheritage.org>  
<http://www.islam-guide.com/it>  
<http://www.islamiq.com>  
<http://www.italian.faithfreedom.org>  
<http://www.itinerarifolk.it>  
<http://www.jamaat.org>  
<http://www.jewishvirtuallibrary.org>  
<http://www.jjbthearchive.wordpress.com>  
<http://www.limesonline.com>  
<http://www.maghrebarabe.org>  
<http://www.monediplo.com>  
<http://www.nato.int>  
<http://www.nimatullahi.org>  
<http://www.onlineislamicstore.com>  
<http://www.onuitalia.it>  
<http://www.open-site.org>  
<http://www.paginedidifesa.it>  
<http://www.palestinefacts.org>  
<http://www.pbmstoria.it>  
<http://www.peacereporter.net>  
<http://www.politicainternazionale.it>  
<http://www.pwhce.org>  
<http://www.rai.it>  
<http://www.rassegna.it>  
<http://www.riflessioni.it>  
<http://www.rivistasufismo.it>  
<http://www.senato.it>

<http://www.somaliawatch.org>

<http://www.shia-islam.org>

<http://www.sufi.it>

<http://www.sufijerrahi.it>

<http://www.studiperlapace.it>

<http://www.templarcavalieri.it>

<http://www.unicatt.it>

<http://www.wordpress.com>

<http://www.zmag.org>

